

un'inchiesta di
Aldo Giannuli

Come i servizi segreti usano i media

**Con quali tecniche l'intelligence
influenza e interpreta l'informazione?
E come possiamo utilizzarle
anche noi per leggere le notizie
fra le righe?**

Presentazione

Dopo il grande successo di *Come funzionano i servizi segreti*, Aldo Giannuli torna a scrivere d'intelligence, affrontando uno degli aspetti meno conosciuti e più controversi dell'attività dei servizi: il modo in cui manipolano e utilizzano l'informazione. Se è convinzione diffusa che essi divulgino notizie solo parzialmente vere o del tutto false, tuttavia sono molto poco note le relazioni sistematiche fra servizi e media. È all'indagine del loro rapporto che, procedendo ben oltre l'aneddotica, mira questo libro: quanto sono inquinate le notizie che leggiamo o ascoltiamo ogni giorno? Quali sono gli scopi, le tecniche, le tipologie d'intervento sul mondo dei media? In che modo, poi, i servizi utilizzano le cosiddette «fonti aperte» (media tradizionali, internet...) per ottenere a loro volta informazioni? Com'è possibile, per noi lettori comuni, usare gli stessi metodi per analizzare le notizie, smontando, confrontando, leggendo fra le righe articoli di giornale, notiziari televisivi, siti internet? Un libro unico, che fa luce su aspetti fondamentali e del tutto trascurati della nostra vita associata, dotandoci al contempo di preziosi strumenti per «filtrare» le notizie inquinate.

Nato a Bari nel 1952, Aldo Giannuli è ricercatore di Storia contemporanea presso la facoltà di Scienze politiche dell'Università statale di Milano. È stato consulente parlamentare nelle commissioni di inchiesta sulle stragi (dal 1994 al 2001) e sul caso Mitrokhin (dal 2003 al 2005). Fra il 1996 e il 2008, è stato consulente giudiziario in diversi processi, fra cui quelli per le stragi di piazza Fontana, via Fatebenefratelli, piazza della Loggia, e per i casi riguardanti Enrico Mattei, Fausto Tinelli e Iaio Iannucci, Mauro De Mauro e altri. Ha collaborato con quotidiani (*il manifesto*, *Liberazione*, *Quotidiano dei lavoratori*) e settimanali (*Avvenimenti*, *Rinascita*). Collabora con *L'Unità* ed è redattore di *Libertaria*. Fra le sue ultime pubblicazioni ricordiamo: *Uscire dalla crisi è possibile* (Ponte alle Grazie, 2012), *2012: la grande crisi* (Ponte alle Grazie, 2010), *Come funzionano i servizi segreti* (Ponte alle Grazie, 2009), *L'abuso pubblico della storia* (Guanda, 2009), *Bombe a inchiostro. Storia della controinformazione, 1969-1979* (BUR, 2008), *Dalla Russia a Mussolini, 1939-1943* (Editori Riuniti, 2006), *Storia dell'Ufficio affari riservati* (2 voll., allegato all'*Unità*, 2005), *Le internazionali anticomuniste* (2 voll., allegato all'*Unità*, 2005).

inchieste 27

nella collana inchieste:

1. Paolo Cucchiarelli, *Il segreto di Piazza Fontana*
2. Davide Carlucci, Giuseppe Caruso, *A Milano comanda la 'Ndrangheta*
3. Eric Frattini, *Le spie del papa*
4. Aldo Giannuli, *Come funzionano i servizi segreti*
5. Giulietto Chiesa, Guido Cosenza, Luigi Sertorio, *La menzogna nucleare*
6. Eric Frattini, *I papi e il sesso*
7. Andrea Kerbaker, *Bufale apocalittiche*
8. Marco Morello, Carlo Tecce, *Io ti fotto*
9. Carlotta Zavattiero, *Lo Stato bisca*
10. Aldo Giannuli, *2012: la grande crisi*
11. Ilario Martella, *13 maggio '81: tre spari contro il Papa*
12. Nunzia Penelope, *Soldi rubati*
13. Giulietto Chiesa, Pino Cabras, *Barack Obush*
14. Silvano de Prospo, Rosario Priore, *Chi manovrava le Brigate Rosse?*
15. Marta Chiavari, *La quinta mafia*
16. Ferruccio Pinotti, *Finanza cattolica*
17. Paolo Bracalini, *Partiti S.p.A.*
18. Davide Carlucci, Giuseppe Caruso, *Magna magna*
19. Marco Morello, Carlo Tecce, *Contro i notai*
20. Carlotta Zavattiero, *Poveri padri*
21. Aldo Giannuli, *Uscire dalla crisi è possibile*

22. Andrea Baranes, *Finanza per indignati*
23. Davide Ciccarese, *Il libro nero dell'agricoltura*
24. Simone Di Meo, Gianluca Ferraris, *Pallone criminale*
25. Antonio Di Pietro, Morena Zapparoli Funari, *Politici*
26. Nunzia Penelope, *Ricchi e poveri*
27. Aldo Giannuli, *Come i servizi segreti usano i media*



ADRIANO SALANI EDITORE
Da 150 anni più felici con un libro

Come i servizi segreti usano i media

**Con quali tecniche l'intelligence
influenza e interpreta
l'informazione?
E come possiamo utilizzarle
anche noi per leggere
le notizie fra le righe?**



Copyright © 2012 Aldo Giannuli
Edizione pubblicata in accordo con
PNLA/Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency
ISBN: 9788862207911

Redazione e impaginazione: Scribedit - Servizi per
l'editoria

Progetto grafico: GrafCo³
Ponte alle Grazie è un marchio
di Adriano Salani Editore S.p.A.
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Il nostro indirizzo Internet è www.ponteallegrazie.it

Per essere informato sulle novità
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.illibraio.it

Prima edizione digitale 2012

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto
d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non
autorizzata.

Premessa

C’è una crescente attenzione al ruolo che i servizi di informazione e sicurezza svolgono nella nostra società; in particolare inizia a esserci una maggiore percezione della loro presenza nello scontro economico, finanziario e valutario in atto a partire dal 2008.

Parimenti, c’è una diffusa consapevolezza del ruolo centrale che l’informazione riveste in tutti i suoi aspetti, al punto che la nostra è definita la «società dell’informazione» per eccellenza (anche se, come vedremo, spesso l’espressione è ripetuta «in automatico», senza fermarsi a ricavare le molte implicazioni che comporta).

E inizia a esserci la sensazione di un rapporto abbastanza stretto fra l’una e l’altra cosa, anche se, in linea di massima, non si va molto oltre alcune conoscenze base piuttosto elementari. Sappiamo tutti che i servizi segreti cercano di influenzare giornali e televisioni, ma siamo più pronti ad accorgerci della notizia negata o reticente che di quella deliberatamente diffusa per ottenere un risultato politico. Sospettiamo la mano dei servizi dietro notizie su scenari di guerra come quello afghano o

libico, ma siamo meno attenti a cose molto più quotidiane e meno evidenti che, proprio per questo, sedimentano convinzioni più profonde che torneranno più utili in seguito. Dopo lo scandalo Echelon (il megasistema di intercettazione di tutti i messaggi per via satellitare costruita dagli USA di intesa con gli altri quattro paesi di lingua inglese) sospettiamo tutti che il traffico di telefonate, mail, ecc., sia intercettato e controllato, ma non ci siamo ancora resi conto di quale rivoluzione si stia preparando con l'applicazione dei programmi di trattamento automatico della lingua ai social network: Facebook o Twitter producono ogni giorno milioni di dati che, opportunamente trattati, possono segnalare tempestivamente il montare di una protesta sociale, il gradimento di una moda, la formazione di una tendenza culturale, la curva dei consumi che si prospetta, i comportamenti di borsa dei piccoli risparmiatori ecc.

Avete idea di quali conseguenze possa avere tutto questo? Per tenerci lontani dal campo più scontato della politica, facciamo un solo esempio: quello della pubblicità commerciale. Oggi le imprese (soprattutto le maggiori) spendono una ricca parte del proprio budget in pubblicità destinata in massima parte a media generalisti (giornali a larga diffusione e tv) o di tipo murale. Il che, in qualche modo, è uno spreco: se voglio pubblicizzare un'auto,

il mio messaggio dovrebbe essere diretto a chi sta pensando di comperarne una e solo marginalmente a tutti gli altri presso i quali voglio genericamente sostenere il prestigio del mio marchio. Ma delle 650.000 persone che leggono il quotidiano su cui ho deciso di pubblicizzare la mia auto, quelli che ne compreranno una nei successivi 10 o 15 giorni e che (in teoria) potrebbero essere influenzati dal mio messaggio sono una piccola minoranza, mentre la gran parte girerà la pagina senza nemmeno accorgersi dell'inserzione. Invece, un opportuno trattamento dei dati che posso ricavare da Facebook o dagli accessi a internet alla ricerca di notizie sulle marche di auto può segnalarmi almeno una buona parte di quanti stanno per comperare un'auto, ai quali posso fare arrivare una mail con proposte personalizzate di rateazione ecc.: molto più efficace, pratico, infinitamente meno costoso. Ma se per Facebook posso anche cavarmela da solo, con un'agenzia pubblicitaria camuffata che chiede l'amicizia a destra e a manca, per altri dati meno facili da ottenere, come gli accessi internet, le mail, ecc., a chi mi posso rivolgere? Provate a indovinare! I servizi hanno una notevole capacità di penetrazione in questi circuiti, hanno o possono darsi i programmi adatti al trattamento di grandi masse di dati, e sono sempre alla ricerca di denaro. Traete le debite conseguenze...

E traete le conseguenze anche su come muteranno i flussi della pubblicità commerciale e sui riflessi che tutto questo avrà sul sistema dei nostri mass media.

Il punto è che le trasformazioni nel mondo dell'informazione (e, di conseguenza, tutte le trasformazioni sociali) sono diventate frenetiche e si succedono con una velocità assai superiore alla nostra capacità di metabolizzazione.

Ne deriva un grande bisogno di sistematizzare i dati che man mano ci arrivano. Molto più che nel passato abbiamo bisogno di teoria e di metodo per restare a galla in questa alluvione informativa.

Quello del rapporto fra mezzi di informazione e servizi di informazione (la ricorrenza del termine dovrebbe suggerire qualcosa su quanto sia stretto il rapporto fra queste due entità) è un angolo visuale privilegiato, che attraversa i più diversi campi, dalla cultura alla politica, dall'economia alla scienza, dalla società alla finanza ecc.

Si tratta, oltre tutto, di un aspetto non molto considerato dal mondo accademico. Per la verità, nelle università di Francia, Germania, Inghilterra e, soprattutto, Stati Uniti, c'è un'attenzione molto maggiore che si è tradotta in bibliografie che, pur se spesso embrionali, già raggiungono dimensioni apprezzabili. L'Italia è uno dei paesi in cui si accusa un maggiore ritardo in questa direzione. I nostri

storici, sociologi, politologi ed economisti (per limitarci ai campi disciplinari più attinenti all'argomento) hanno uno snobistico disprezzo per il *dark side* delle nostre società: crimine, terrorismo, corruzione, finanza corsara, ecc., sono ritenuti immondezzai nei quali un gentiluomo non va a frugare, e siccome i servizi non solo si occupano di queste cose, ma sono sospettati di somigliare un po' troppo alla materia che trattano, l'interdizione si estende a loro. Anzi, se mafia, terrorismo e corruzione hanno ricevuto attenzione da parte di diversi sociologi e di (pochissimi) storici, sui servizi la chiusura è pressoché totale.

Non voglio assolutamente sostenere che il giudizio sui servizi sia errato, anzi, dopo circa venticinque anni che li studio, ne ho un'un'idea complessivamente peggiore. Ma, con ciò? Forse che non si devono studiare anche gli aspetti scabrosi della storia e della composizione sociale di un paese? In questo caso, peraltro, il tema si intreccia con quello del funzionamento del circuito mediatico, che non può essere studiato escludendo arbitrariamente questo aspetto, come se fosse irrilevante o, al più, marginale.

Per questa ragione mi è parso utile dare questo contributo alla conoscenza del problema. Il libro si divide sostanzialmente in tre parti e segue la stessa linea del mio precedente (*Come funzionano i servizi*

segreti): si passa dagli argomenti più semplici e scontati e si procede via via verso gli aspetti meno noti e più tecnici. Il lettore più smaliziato avrà pazienza nelle primissime parti, dove forse leggerà cose che già conosce, ma cercheremo di soddisfare le sue curiosità più avanti.

Nella prima parte descriviamo per grandi linee la struttura del mondo dell'informazione e, conseguentemente, i metodi attraverso i quali i servizi cercano di penetrarvi e farvi passare i propri messaggi, e le tecniche di manipolazione usate.

Nella seconda parte il rapporto si inverte e i servizi non sono visti come i *ghostwriters* di parte di quel che leggiamo, ma come lettori o ascoltatori dei mezzi di informazione. Pertanto studiamo l'agente informativo non come produttore ma come consumatore. Un consumatore *sui generis*, sia per gli scopi che per le «lenti» usate. Si tratta dell'OSINT (letteralmente *Open Source Intelligence*, studio delle fonti aperte), la più recente disciplina dell'intelligence. E anche la più rilevante, dato che ormai circa i tre quarti del materiale su cui lavorano i servizi segreti provengono proprio dalle «fonti aperte».

La terza parte è costituita da alcuni esempi di lettura delle notizie «con gli occhiali dei servizi segreti», cioè applicando quegli stessi metodi illustrati nella seconda parte, che è la più innovativa

di questo libro. Lo scopo è contribuire a un rapporto diverso fra percettori e produttori di informazione, con riflessi politici, sociali e culturali non secondari.

Anche la ricerca storica, sociologica, economica e politologica può giovarsi del confronto con i metodi dell'OSINT, pur restando nel proprio ambito scientifico. L'OSINT è un'attività specifica dei servizi segreti, essenzialmente rivolta a scopi pratici e a decisioni da assumere in tempi brevi, ma parte dei suoi metodi possono ugualmente essere mutuati dalle scienze storico-sociali, e questo può essere utile anche a modificare alcuni aspetti discutibili del costume accademico. Se i servizi tendono ad appiattire troppo la loro ricerca sul risultato immediato, agli studiosi accade piuttosto di eccedere in senso opposto. I docenti universitari (e gli umanisti in particolare) sono convinti che i fattori tempo e denaro siano variabili secondarie della loro attività. Non avendo un vero e proprio committente, il ricercatore accademico lavora senza una particolare scadenza (che non sia quella concorsuale, unico vero limite rispettato). E così anche la scelta dell'argomento da studiare si ritiene debba essere dettata solo dai personali gusti e curiosità del ricercatore, senza alcuno scopo pratico. Ovviamente ci sono scienze pure che per loro natura non hanno sbocchi immediatamente applicativi, e, in maniera altrettanto scontata, è bene che il ricercatore, anche

delle scienze applicate, goda di un'ampia libertà per dare i risultati migliori.

Questo, però, non significa che sia desiderabile una produzione scientifica che si riduca a un coacervo informe e caotico delle cose più strampalate, perché la ricerca costa sempre (anche solo lo stipendio per il ricercatore), per cui è giusto che la società si attenda qualche ritorno tangibile. E questo significa che la ricerca non può nemmeno avere tempi infiniti o, comunque, indeterminati: del vaccino contro l'aids non sapremmo che farcene fra un secolo, il vaccino ci serve oggi. E questo non è vero solo per la medicina o per le scienze fisiche e naturali, ma anche per quelle umanistiche: noi vogliamo sapere oggi come gestire i problemi complessi e imprevisti generati dalla globalizzazione, e sociologi, politologi, economisti, storici sono chiamati a dare il loro contributo nei tempi imposti dai fatti. E qui i metodi dell'OSINT possono dare utili suggerimenti sull'organizzazione del lavoro, sul modo per selezionare le fonti in condizioni di sovrabbondanza, sullo sviluppo progressivo del lavoro. L'OSINT procede per approssimazioni successive e in forma probabilistica, approcci poco amati dagli accademici e più in particolare dagli storici che, studiando eventi conclusi e non in divenire (come capita a sociologi o economisti), fanno molta resistenza ad

accettare l’idea di un saggio basato su ipotesi o su risultati parziali. Dal loro punto di vista il lavoro deve essere pubblicato quando ha raggiunto una sua completezza basata su una base documentaria ineccepibile; il resto sarebbe solo un «parto prematuro». Non c’è dubbio che questo sia auspicabile: sicuramente è preferibile uno studio completo e definitivo, piuttosto uno parziale e provvisorio. Ma non sempre questo è possibile, magari perché i documenti non sono a disposizione. E in quei casi ci si arrangia come si può. Ad esempio, in Italia c’è indubbiamente un grande ritardo nell’apertura degli archivi per il periodo repubblicano, ma già da una ventina d’anni sono iniziate a comparire storie dell’Italia repubblicana che hanno fatto di necessità virtù, integrando le scarse fonti d’archivio disponibili con le memorie, le interviste e soprattutto i quotidiani. Da un punto di vista metodologico la scelta è assai discutibile ed è probabile che Federico Chabod ne sarebbe inorridito, ma, tutto sommato, è una prima risposta alla scarsità di conoscenze su quel periodo storico, anche se va detto che spesso le fonti periodiche a stampa – in alcune storie dell’Italia repubblicana – sembrano trattate con un approccio metodologico piuttosto *naïf* che lascia assai perplessi.

In particolare per la lettura dei quotidiani e delle fonti a stampa (oggi così consultate) i metodi

OSINT possono fornire indicazioni preziose (ne parleremo diffusamente). Un approccio di questo tipo potrebbe dunque contribuire a rendere più dinamica la ricerca scientifica di settori disciplinari che oggi risentono di una eccessiva autoreferenzialità. L'importante è chiamare ciascuna cosa con il suo nome, per cui gli studi sperimentali, le ipotesi di ricerca, i risultati parziali, i successivi gradi di approssimazione, ecc., vanno presentati per quello che sono, evitando di presentare come studio definitivo quel che non lo è. E magari scegliendo di volta in volta la forma comunicativa più adatta. In ogni caso, una maggiore articolazione delle forme di comunicazione e un approccio meno «ingessato» non potranno che risultare salutari.

A questo scopo è utilissimo che il dialogo fra autore e lettore continui anche dopo che il libro è stato scritto. Il web, da questo punto di vista, è un ottimo strumento per discutere, approfondire, correggere quando sia il caso.

Pertanto mi farà piacere ricevere le vostre osservazioni, obiezioni, riflessioni, sul mio blog www.aldogiannuli.it e sulla relativa mail aldo@aldogiannuli.it.

Aldo Giannuli
Milano, ottobre 2012

Capitolo primo

La centralità dell'informazione nel mondo contemporaneo

La società dell'informazione

Che la nostra sia la «società dell'informazione» è cosa così scontata da essere diventata un luogo comune, ma i luoghi comuni hanno la proprietà perversa di nascondere quel che dichiarano. C'è un automatismo, nelle frasi fatte, per il quale le si pronuncia senza fermarsi mai a riflettere sul loro significato e il danno maggiore non è quando una di esse contiene un errore o un'emerita scemenza, ma, paradossalmente, quando afferma una verità, magari molto complessa. Accade allora che ci si accontenti di ripetere quelle parole senza appropriarsi del loro contenuto.

E, invece, vale la pena di fermarci un attimo a esaminare quella che ci si presenta come una totale ovvietà indegna di qualsiasi riflessione: «la nostra è

la società dell'informazione». Siamo in grado di cogliere tutte le implicazioni di questo concetto?

Qualsiasi organismo vivente si basa sullo scambio di informazioni con l'ambiente e, a maggior ragione, un soggetto collettivo come una società esiste nella misura in cui c'è continua comunicazione interna. Questo è stato sempre vero, ma noi chiamiamo quella attuale «società dell'informazione» per distinguerla dalle precedenti, perché l'informazione ha acquisito dimensioni e un ruolo sconosciuti in passato.¹

Tutti arriviamo a comprendere che il volume delle informazioni scambiate ogni giorno attraverso la televisione, il web, la telefonia, il telegrafo, la radio ecc. non ha precedenti nella storia,² ma non si tratta solo di un dato quantitativo, esso ha una serie di conseguenze di portata generale.

In primo luogo, la nostra società cesserebbe istantaneamente di funzionare in pochissimo tempo (dai trasporti alle banche, dalle borse agli ospedali, dalla distribuzione commerciale alla produzione industriale) se questo flusso delle telecomunicazioni si arrestasse improvvisamente, per qualsiasi ragione. Se una situazione del genere dovesse protrarsi per qualche settimana, di colpo sarebbe minacciata la stessa sopravvivenza degli esseri umani di intere società. Per quanto possa sembrare assurdo, le probabilità di sopravvivenza sarebbero tanto

maggiori quanto più arretrato fosse il contesto di vita di ciascuno. Una comunità primitiva sperduta dell'interno dell'India, probabilmente, non si accorgerebbe neppure di questo improvviso collasso di civiltà e, presumibilmente, continuerebbe a vivere come sempre. Una comunità rurale relativamente arretrata dovrebbe rinunciare ai rifornimenti di combustibile, fertilizzanti, insetticidi, medicine, prodotti alimentari non locali, alla radio, alla televisione, ai telefoni ecc., ma riuscirebbe in qualche modo a sopravvivere, pur se al prezzo di regredire a condizioni semiprimitive, con una forte mortalità di vecchi, bambini e ammalati. Ma per la popolazione urbana le probabilità di sopravvivenza sarebbero quasi nulle: finite le scorte alimentari presenti, non ci sarebbe di che nutrire la gente, ragionevolmente potrebbe cessare anche la fornitura di acqua, non ci sarebbe di che riscaldarsi ecc. L'unica possibilità di sopravvivenza sarebbe rappresentata dall'immediata fuga dalle città, anche se resta da capire con quali mezzi e verso quale meta.

Il collasso totale del sistema informativo mondiale è uno dei maggiori pericoli per l'umanità, forse peggiore di un bombardamento nucleare o di una pandemia. Per fortuna, si tratta di un'eventualità abbastanza remota, che (facendo i debiti scongiuri) prendiamo in considerazione come ipotesi del tutto

teorica solo per ricavarne qualche implicazione.

La nostra è la società dell'informazione nel senso che dipende in ogni aspetto da essa, perché lo sviluppo stesso delle reti di comunicazione ha accentuato l'interdipendenza delle singole parti del mondo, azzerando ogni autonomia del singolo paese dal tutto.

Altro importante aspetto è quello relativo al mutamento delle nostre nozioni di tempo e spazio, radicalmente stravolte dagli sviluppi delle telecomunicazioni: è tutto enormemente più veloce e contemporaneo, nel giro di pochi secondi una persona che si trova a Buenos Aires può parlare per telefono con Melbourne, far eseguire in tempo reale un ordine di acquisto alla borsa di Chicago, far arrivare una mail a Milano e vedere le gare delle Olimpiadi a Londra mentre esse sono in corso.

Ovviamente, questo implica anche effetti indesiderati: il crollo di una borsa può innescare quello di tutte le altre prima che si riesca a fermare il «contagio finanziario»; una notizia falsa si diffonde nel mondo prima di poter essere verificata e smentita, con effetti potenzialmente destabilizzanti, ed anche un attentato all'infosfera di un paese può avvenire in tempi rapidissimi.

La rete delle telecomunicazioni è il «sistema nervoso» del mondo, quello che trasforma impulsi elettrici in comandi e azioni; l'intero sistema sociale

ed economico mondiale funziona intorno al comparto delle telecomunicazioni che, pertanto, è il settore industriale con il maggior volume di affari e di profitti.

Non ci vuol molto a capire, che tutto questo ha un'immediata ricaduta in termini di sicurezza. Se la paralisi di cui abbiamo parlato si producesse anche solo in un singolo paese, le conseguenze sarebbero incalcolabili. Lo Stato colpito potrebbe (presumibilmente) giovarsi degli aiuti internazionali, ma il danno avrebbe una fortissima ricaduta: i trasporti, l'erogazione di energia, la distribuzione di beni e servizi sarebbero paralizzati, la situazione dell'ordine pubblico precipiterebbe nel più completo caos, alcuni fra gli impianti industriali più delicati (si pensi ai circuiti produttivi che esigono particolari condizioni di temperatura o una manutenzione costante) riceverebbero danni irreversibili, gli ospedali sarebbero ridotti quasi all'inazione nel momento in cui servirebbero di più. E rimettere tutto in moto (a cominciare da treni e aerei) richiederebbe sforzi organizzativi ed economici eccezionali.

Il guaio è che, se l'ipotesi di un collasso contemporaneo e generalizzato del sistema informativo mondiale è molto remota, quella del collasso di un singolo paese lo è molto meno: un massiccio cyber-attacco potrebbe ottenere un effetto del genere.³

Dunque, tanto per essere chiari, la tutela del sistema delle telecomunicazioni è in primo luogo un problema di ordine militare.⁴

E questo spiega perché la sorveglianza delle telecomunicazioni è una delle priorità assolute di qualsiasi apparato di sicurezza.

Informazione, notizia, giudizio

Sino a questo punto ci siamo occupati dell'informazione in modo aggregato, considerando qualsiasi comunicazione scambiata fra soggetti distanti, destinata sia a qualche singolo interlocutore sia al grande pubblico; abbiamo anche messo insieme lo scambio di dati tecnici più o meno automatizzati (ad esempio il segnale di via libera per un treno), le comunicazioni interpersonali – come telefonate o mail –, le offerte di acquisto o vendita delle borse, gli avvisi al pubblico ecc. Gli esempi che abbiamo fatto erano riferiti prevalentemente a un circuito informativo «chiuso», fra un preciso emittente e un altrettanto preciso ricevente (magari più riceventi, ma pur sempre determinati).

In questo libro, invece, ci occuperemo di una comunicazione «aperta», cioè diretta da un determinato emittente verso un ambito ricevente indeterminato: in teoria tutti i potenziali lettori di giornali, ascoltatori di radio, spettatori televisivi o

internauti.

Tuttavia, una linea di demarcazione netta fra informazione «chiusa» e informazione «aperta» non è del tutto praticabile. In primo luogo perché tutti e due i tipi d'informazione passano attraverso gli stessi cavi o satelliti. In secondo luogo perché spesso quello che si apprende dalle fonti aperte viene da una qualche intercettazione di comunicazioni «chiuse» o da qualche voluta «autoindiscrezione». Ma, soprattutto, perché i due tipi di flusso sono destinati a intrecciarsi costantemente: nella decisione di acquistare o vendere petrolio di un operatore di borsa ci sono anche le notizie che legge sulla crisi iraniana; il bollettino meteorologico, che parte dall'apposito servizio dell'aviazione militare, andrà da un lato verso giornali e tv, ma dall'altro (e con qualche dato riservato in più) verso le compagnie aeree o i comandi militari; lo scambio di dati che fa funzionare la rete ferroviaria subirà una improvvisa modifica, secondo piani di emergenza, quando le agenzie di stampa – magari prima ancora della polizia – comunicheranno che le maestranze di una vicina fabbrica stanno per attuare un blocco dei binari. C'è poi un altro punto di contatto molto rilevante, che è la «guerra semantica» di cui parleremo più avanti.

Iniziamo qui a distinguere fra la nozione generica di *informazione*, che include qualsiasi segnale da un

emittente a un ricevente, e quella di *notizia*, che è un tipo particolare di informazione che consiste nella narrazione o nella previsione di un avvenimento: il matrimonio dell'erede al trono d'Inghilterra, la prossima ondata di temporali, l'andamento della borsa, lo scoppio di una rivoluzione o l'aumento del costo della benzina; anche la pubblicazione di una statistica non è altro che una notizia basata sulla rielaborazione numerica di una certa quantità di avvenimenti affini e in sé privi di interesse generale, per esempio nascite e morti, vendite delle auto o di giornali. Ovviamente ci sono notizie che hanno un valore puramente privato (come quella dell'infedeltà del coniuge o l'invito a una festa di compleanno), ma, normalmente, per notizia si intende qualcosa che può avere un interesse pubblico più o meno ampio (il crollo della borsa di Wall Street interesserà tutti, mentre le dimissioni del sindaco di Sorgono solo gli abitanti di quel paese, e i risultati del campionato di tennis gli appassionati di quello sport) ed è in questo senso che ce ne occuperemo in queste pagine, anche se spesso, per evitare ripetizioni, useremo il termine «informazioni» come sinonimo di «notizie».

Le notizie possono avere un valore di puro intrattenimento (il gossip sul prossimo fidanzato della famosa attrice o sulle bizze mondane del famoso calciatore), ma il loro specifico ruolo sociale

è quello di trasformarsi in giudizio che orienti le decisioni, per grandi o piccole che esse siano: se devo scegliere a che facoltà iscrivermi cercherò informazioni sull'andamento degli sbocchi professionali, se devo fare un investimento consulterò prima il listino di Borsa e la stampa finanziaria, se devo decidere il percorso per andare da Bologna a Firenze consulterò le informazioni sull'andamento del traffico e se devo votare lo farò sulla base del giudizio che mi sarò fatto su ciascun partito attraverso le notizie ricevute negli anni precedenti. Ogni giorno noi assumiamo decisioni sulla base delle informazioni che ci sono arrivate tramite i mass media e che si sono trasformate (più o meno consapevolmente) in giudizi consolidati. Qualche volta la decisione sarà determinata da informazioni private (ad esempio un amico bancario che ci avvisa del prossimo crollo delle azioni), ma la grande maggioranza delle informazioni proviene dai media direttamente o anche indirettamente (attraverso l'amico che ha letto il giornale o ascoltato quella tale trasmissione).

Informazione, politica, finanza

Ma il ruolo dell'informazione nella costruzione del giudizio⁵ non riguarda solo l'opinione pubblica. Anche le decisioni più importanti di uomini di

governo, finanzieri o industriali si formano sulla base delle informazioni correnti. Ovviamente, gli esponenti politici, i grandi manager e gli uomini di potere in generale dispongono di fonti riservate (come propri servizi informativi) e fanno parte di un mondo nel quale circolano notizie esclusive: è ovvio che in una cena fra il tale ministro, il grande finanziere e il capo di Stato Maggiore ci si scambino notizie che non stanno sui quotidiani. Ed è altrettanto scontato che il «giudizio» consolidato degli uomini di potere si fondi in buona parte su queste notizie riservate, ma questo non significa che essi non considerino le comuni fonti d'informazione. Anzi, ne sono grandi consumatori.

Infatti, qualsiasi decisore di quel livello ha a sua disposizione un ufficio stampa che gli sottoporrà quotidianamente un'accurata rassegna dei principali quotidiani, settimanali, agenzie di stampa ecc., fatta con il criterio del maggior numero di informazioni nel minor numero di pagine, in modo che il personaggio possa farsi l'idea più completa degli avvenimenti della giornata nel minor tempo possibile. Inoltre, la rassegna includerà anche articoli della stampa estera nelle principali lingue. Negli anni Cinquanta e Sessanta, la CIA si procurava la *Pravda* mentre ancora era in stampa e si faceva punto d'onore di stamparne un'edizione in inglese per il presidente, prima ancora che giungesse

nelle edicole russe. La ricerca include spesso anche i principali notiziari televisivi mondiali e oggi è estesa anche ai principali siti online.

Ovviamente la ricchezza e l'accuratezza della ricerca informativa sono direttamente proporzionali alle dimensioni dell'ufficio stampa e alle risorse di cui si dispone: è intuitivo che il capo del governo italiano debba accontentarsi di una rassegna ben più modesta di quella che arriva sul tavolo del presidente USA. Chiaramente, qualsiasi esponente politico può concedersi un ufficio stampa, anche modesto, per cui ha un consumo d'informazioni molto più ricco e scelto di qualsiasi comune cittadino.

Peraltro, nella mia vita ho incontrato diversi esponenti politici, anche di un certo livello, che non rinunciavano all'abitudine della lettura personale dei quotidiani preferiti. Il lettore ingenuo si chiederà che bisogno di consultare i normali mass media possa avere un personaggio che ha a disposizione organismi informativi *ad hoc*, in grado di fornirgli notizie ben più esclusive di quelle che si leggono sui giornali. In primo luogo va detto che anche i servizi attingono una ricca parte del loro «petrolio informativo» ai serbatoi delle fonti aperte (ne parleremo diffusamente in seguito). In secondo luogo, per quanto un servizio informativo possa essere forte, ricco e ramificato, non riuscirà mai a

produrre neppure il 10% delle notizie prodotte dal sistema dei mass media. Solo in Italia i giornalisti iscritti all'ordine sono circa 100.000: anche se è vero che solo un quarto di essi esercita in modo continuativo la professione, vanno però considerati i praticanti, i precari ecc. Dunque, almeno 30.000 in servizio effettivo, cioè che svolgono effettivamente mansioni giornalistiche. I servizi segreti in totale hanno un organico intorno alle 20.000 unità, che, però, solo in parte si occupano della raccolta informativa, perché occorre considerare gli addetti alle «operazioni speciali», ai compiti amministrativi, alla sicurezza degli impianti, ai laboratori di analisi scientifica, all'ufficio legale ecc.

Pertanto non è eccessivo stimare il rapporto fra gli agenti dei servizi effettivamente impiegati in compiti informativi e i giornalisti in una proporzione di 1 a 6. E in altri paesi (come gli USA) il rapporto è ancora più sbilanciato a favore dei giornalisti.

Peraltro, le notizie che cercano i servizi segreti sono del tipo meno facile da ottenere, perché, appunto, i loro colleghi-rivali si preoccupano di schermarle; per cui è realistico pensare che, se le notizie raccolte dai servizi sono di maggior valore (perché più rare e segrete), sono però molte meno. Si stabilisce pertanto una sorta di tacita divisione del lavoro: i servizi si concentrano sulla ricerca di elementi di conoscenza «protetti», e per il resto

attingono dai mass media le notizie «aperte». All'occorrenza, un accordo «scambio di favori» (ne parleremo diffusamente) colmerà qualche lacuna conoscitiva dell'una o dell'altra parte.

Nel sistema mondiale l'informazione di base è necessariamente prodotta dai mass media e nessuno può farne a meno. Anzi, i decisori politici e finanziari sono necessariamente consumatori molto più voraci degli altri di notizie «aperte» – sia direttamente, attraverso le rassegne stampa, sia indirettamente, attraverso i rapporti dei servizi che, a loro volta, attingono largamente ad esse – proprio in funzione del loro ruolo. Il sistema politico mondiale è dunque in larga parte determinato nel suo agire da quanto producono i mass media. Questo è un punto sul quale torneremo spesso, man mano che il nostro ragionamento si svilupperà.

Un altro punto molto importante è la necessità, soprattutto per chi deve assumere decisioni della massima importanza, di sapere quel che avviene nel minor tempo possibile. Il mondo è diventato più «piccolo», i mezzi di trasporto impiegano infinitamente meno tempo di un secolo fa per portare una persona da un estremo all'altro del globo, flussi immigratori senza precedenti si riversano nelle società occidentali, i sistemi d'arma e le nuove forme di guerra asimmetrica hanno annullato la nozione di retrovia perché possono

colpire in qualsiasi punto, gli scambi commerciali hanno carattere mondiale. Siamo diventati il «villaggio globale», una comunità umana unica – almeno per alcuni aspetti – che ha bisogno di continui scambi informativi per esistere. E non c’è avvenimento di rilievo che, per quanto locale, non abbia ripercussioni mondiali: la sciagura di Fukushima ha spinto le scorie radioattive sulle coste californiane, la recessione europea ha causato la frenata della crescita cinese, la guerra nella ex Jugoslavia ha provocato ondate di profughi in tutta Europa, il timore della peste aviaria in Cina, nel 2004, ha indotto anche Europa e Stati Uniti ad assumere misure straordinarie per prevenire il possibile contagio, e una eventuale azione israeliana contro l’Iran potrebbe avere effetti imprevedibili sul prezzo del petrolio, con conseguenze economiche generalizzate. Tutto questo esige un’opera di monitoraggio costante, da parte sia dei governi che degli operatori finanziari. Pertanto, conoscere gli avvenimenti subito, e anzi poterli prevedere prima che accadano, è una condizione essenziale per assumere decisioni tempestive e anche per avere un vantaggio su concorrenti e avversari: in una società in cui il margine di guadagno di una speculazione in borsa si gioca nello spazio di pochi millisecondi (è proprio scritto «millisecondi», non «secondi») tutti capiscono quale sia il vantaggio di conoscere una

determinata notizia una frazione di tempo prima degli altri operatori di borsa.

Il processo di trasformazione delle notizie in giudizi e la «gerarchia informativa»

Se è vero che le notizie hanno il compito di orientare il giudizio di chi le assume, questo però non avviene immediatamente ed esige una particolare «digestione» nella quale intervengono più soggetti. In primo luogo distingueremo molto schematicamente fra chi emette informazioni e chi le riceve, anche se si tratta di una divisione di massima: i produttori di informazione (giornalisti, servizi segreti, istituti di statistica ecc.) inevitabilmente sono anche consumatori, perché devono a loro volta informarsi leggendo giornali, ascoltando notiziari, attingendo a statistiche, documentandosi sulla stampa specializzata. Allo stesso modo, il percettore passivo di informazioni è a sua volta un produttore di materiale informativo: ogni volta che rispondiamo a un questionario o a un'intervista telefonica o a un sondaggio emettiamo informazioni che verranno poi trattate, elaborate e servite in modo aggregato.

Qui ci interessa studiare il fenomeno prevalentemente dal punto di vista del consumo di informazioni da fonti aperte e, in primo luogo,

dobbiamo distinguere le varie fasce dei percettori di informazione.

Dire che i mass media sono, per definizione, «fonti aperte» consultabili da chiunque, è giusto – anzi, è una banalità – ma molto incompleto, perché quel «chiunque» nasconde atteggiamenti molto diversi. Tutto questo produce una stratificazione sociale in riferimento al rapporto con l'informazione, un fenomeno che è stato oggetto di importanti studi sociologici, politologici, antropologici, che hanno portato a teorie come il *knowledge gap* (differenziale informativo) formulato da Philip Tichenor, George Donohue e Clarice Olien nel 1970.⁶

Ai piedi della scala ci sono gli *analfabeti dell'informazione*: non leggono nessuna pubblicazione, non ascoltano notiziari, non consultano internet. Si tratta di un'area molto ristretta e marginale.

Il gruppo di base vero e proprio della scala sono i *percettori puri*: la gran massa dei lettori di quotidiani e degli utenti radiotelevisivi (volendo azzardare una percentuale, parleremmo dell'80-85% delle persone in una società avanzata).

Di solito i percettori puri leggono un solo quotidiano, cui dedicano non più di una decina di minuti; sono piuttosto abitudinari nella scelta dei programmi radiotelevisivi, che seguono per almeno

due o tre ore. La fascia più bassa di questo gruppo è costituita dai consumatori dei soli audiovisivi e dai lettori «parziali» (cioè quelli che leggono solo quotidiani sportivi o solo la pagina degli spettacoli o solo i giornali di gossip).

Si tratta di persone che hanno, singolarmente, un limitatissimo potere decisionale (esercitare il diritto di voto, destinare gli eventuali risparmi a un pacchetto di azioni piuttosto che al conto in banca, fare la spesa scegliendo un prodotto piuttosto che un altro ecc.) ma che hanno un notevole peso nel loro insieme (soprattutto dal punto di vista elettorale e dei consumi). Il loro rapporto con l'informazione è passivo: la lettura dei giornali si riduce sostanzialmente a quella dei titoli e solo raramente di qualche articolo, scarsi i confronti fra fonti informative diverse. Per queste persone la raffinazione (o «digestione») delle notizie assorbite avverrà più che altro attraverso discussioni amicali o in circoli di appartenenza (sezioni di partito, circoli culturali o parrocchiali, associazioni di categoria ecc.) dove determinante sarà spesso il confronto con qualche «orientatore».

Gli *orientatori* (la seconda fascia) sono nella maggior parte dei casi persone che hanno istituzionalmente compiti formativi o comunque contigui al mondo dell'informazione (insegnanti, in particolare di discipline umanistiche, preti,

collaboratori occasionali di giornali locali o di piccoli gruppi, addetti alla formazione in aziende, associazioni, alcuni professionisti ecc.), cui si somma la parte più informata degli attivisti di partito, del sindacato, del movimento studentesco ecc. A questa categoria l'avvento di internet ha aggiunto i blogger dilettanti. In qualche modo, queste persone svolgono oggi la funzione sociale «orientatrice» che in altri tempi fu dei notabili (professionisti, insegnanti, preti, redditieri), all'epoca unici lettori di quotidiani.

Nella maggior parte dei casi gli orientatori leggono più di un quotidiano, quasi certamente un settimanale, cui aggiungono pubblicazioni specializzate di periodicità variabile, e seguono le trasmissioni radiotelevisive con particolare attenzione ai notiziari. Soprattutto, sono in possesso degli strumenti culturali che consentono loro una lettura «non ingenua» dei giornali: sanno confrontare le fonti, hanno una consapevolezza, per quanto approssimativa, dei meccanismi del mondo dell'informazione, sanno «inquadrare» le notizie nel loro contesto appropriato. Dunque, sanno «scegliere» le notizie più rilevanti, cogliere le «sottonotizie», «decodificare» i messaggi elaborati e trovare una chiave di lettura che colleghi più avvenimenti, estraendone un senso complessivo. Non si tratta di specialisti in possesso di una

formazione specifica, pertanto il loro lavoro di interpretazione e classificazione è spesso piuttosto approssimativo e talvolta un po' ingenuo, spesso il disegno interpretativo è errato, impreciso o parziale; ciònondimeno il ruolo di questa fascia è assolutamente fondamentale nel processo di trasformazione delle notizie in «giudizio». In qualche modo, essi sono gli enzimi del processo digestivo dell'informazione. La loro elaborazione passa attraverso una lezione a scuola, la relazione a una riunione di partito, sindacato o associazione, un dibattito o anche semplicemente una conversazione fra amici o un post su un blog.

Assai meno numerosi dei percettori puri, rappresentano comunque un gruppo di qualche consistenza (diciamo un 10% scarso sul totale). Dal punto di vista del loro potere decisionale, individualmente hanno lo stesso potere del gruppo precedente, appena un po' più accentuato per la loro eventuale carica di partito, sindacale o associativa. Nel complesso, dunque, pesano molto meno del gruppo precedente dal punto di vista numerico (appunto: i primi rappresentano l'85% degli elettori e dei consumatori e questi il 10%), ma la loro importanza è superiore se considerata dal punto di vista della loro influenza d'opinione.

Subito sopra la fascia degli orientatori c'è quella degli *operatori dell'informazione*: giornalisti,

opinionisti, conduttori televisivi, docenti universitari e in generale specialisti di livello superiore. Sono gli *opinion makers*, ma per fare il loro lavoro devono fatalmente consumare molta più informazione di quanta ne producano. Immaginiamo che vi venga detto di un autore che è molto bravo perché «ha scritto molti più libri di quanti non ne abbia mai letti»: non vi sembrerà un gran complimento, anche se temo di averlo detto rivolto a qualche noto collega ordinario.

Gli operatori dell'informazione sono dunque i maggiori consumatori di informazione. Ovviamente, essi conoscono il loro mondo dall'interno, sanno perfettamente come interpretare il senso della collocazione di una notizia o di una foto in pagina, sanno chi sono il proprietario, il direttore e il caporedattore del giornale che stanno leggendo, sono perfettamente in grado di leggere anche quello che non c'è scritto o di ascoltare quello che non è detto; sono dunque i lettori-ascoltatori più smaliziati che si possa immaginare. Tuttavia, anche loro possono subire le suggestioni che passano attraverso quel che leggono o ascoltano e, all'occasione, abboccare a più di un amo. Anzi, paradossalmente, talvolta è proprio la loro professionalità a portarli fuori strada: un inganno molto ben congegnato, per quanto possa sembrare strano, funziona più con i professionisti che con i lettori più ingenui. È una

considerazione che ci tornerà utile più avanti.

Ovviamente, gli operatori sono una piccola minoranza di una società (forse qualche decina di migliaia di persone in un paese come l'Italia, o qualche centinaio di migliaia negli USA) ma, anche se hanno un potere decisionale diretto piuttosto basso, sono importanti per il loro ruolo di erogatori dell'informazione, che implica anche un giudizio sulle notizie date. Per quanto si possa essere convinti sostenitori del modello «i fatti separati dalle opinioni», è inevitabile che il modo stesso in cui una notizia è data include un giudizio su di essa, quanto meno un giudizio di importanza. Dopo, gli approfondimenti, i commenti, gli editoriali renderanno esplicito il giudizio proposto sui fatti avviando il processo di «digestione» della conoscenza che verrà poi completato dagli orientatori.

L'ultimo livello è quello dei *decisori*, ovviamente stratificati sulla base del loro livello, da quello locale e settoriale a quello generale e nazionale o sovranazionale. In questa categoria includiamo tanto i responsabili politico-istituzionali, i finanzieri, i dirigenti della pubblica amministrazione, i comandi militari ecc.

È un gruppo estremamente gerarchizzato al suo interno: un assessore regionale, un comandante di regione dei carabinieri o un questore, il segretario

provinciale di un partito, il responsabile di una filiale della Barclays si collocano in una fascia decisamente inferiore a quella dei ministri, dei dirigenti nazionali di partito, del comandante dell'Arma o del capo della polizia e del responsabile della Barclays Italia e, a loro volta, questi sono sotto il capo del governo, il segretario del partito e l'amministratore delegato della Barclays (che sono i *decisori apicali*). Questo lo sanno tutti, ma occorre aggiungere che a ogni gradino della scala gerarchica corrisponde un diverso accesso alle informazioni, sia per quantità che per importanza e qualità. Con un'eccezione di cui ci occuperemo fra poco. Considerati nel loro complesso, hanno strumenti culturali e fonti privilegiate che ne fanno i lettori meno ingenui che si possano immaginare e, partecipando a circuiti particolari (partiti, apparati amministrativi, organismi finanziari ecc.), anche ai livelli meno alti della gerarchia, hanno un angolo di osservazione privilegiato. Ma, a differenza degli orientatori e degli operatori, non socializzano le loro conoscenze e intuizioni, che anzi tengono gelosamente riservate per sé in funzione delle loro decisioni. Anche loro emettono messaggi, e i politici in particolare ne emettono in continuazione, come i finanzieri in tempi di crisi, ma si tratta di messaggi che quasi mai rivelano le notizie riservate in loro possesso e in ogni caso hanno dichiaratamente altri

scopi (fare propaganda, sostenere il proprio titolo in borsa, confondere gli avversari) che non quello di informare. Certo, anche gli operatori dell'informazione talvolta nascondono finalità diverse dal dare notizie, ma i decisori hanno istituzionalmente compiti diversi dall'informare, per cui la loro è una comunicazione esplicitamente finalizzata ad altro, e questo fa una grande differenza.

Diversamente da tutti gli altri, questo gruppo ha per definizione un considerevole potere di scelta, che ne fa il principale obiettivo di qualsiasi operazione di orientamento.

Nel processo di trasformazione delle notizie in giudizio questo è il punto terminale.

Servizi segreti e informazione

Nella gerarchia dell'accesso all'informazione non ho parlato dei servizi segreti. Non a caso, perché essi rappresentano un'eccezione al quadro di riferimenti, per cui a ogni livello successivo di potere decisionale corrisponde un maggiore accesso alle informazioni, per culminare nel vertice rappresentato dai decisori apicali. Ma sono davvero loro il vertice? In realtà le cose sono più complesse. I servizi hanno un discreto potere decisionale (ad esempio nella realizzazione di operazioni speciali o

nella conduzione di forme di guerra coperta), ma, nel complesso anche i loro massimi dirigenti si collocano a un livello inferiore a quello di un ministro e, nel caso dei servizi informativi privati, sono ovviamente sottoposti all'autorità dei vertici imprenditoriali. Dunque, i servizi occupano una posizione medio-alta nella gerarchia dei decisori, ma a questo non corrisponde affatto un'uguale posizione nella gerarchia informativa. Infatti, gli apparati informativi, ovviamente, sono quelli che raccolgono informazioni, le scambiano con soggetti similari e poi le processano attraverso la verifica e il lavoro di analisi, dunque sono i primi destinatari di tutti i flussi informativi che convergono verso lo Stato, l'agenzia di rating, il partito o la multinazionale, dopo di che sono loro a valutare cosa sottoporre al rispettivo capo di governo, segretario di partito o amministratore delegato. Cosa che assegna loro un potere discrezionale notevole. Considerato che anche una parte di quello che esce sui giornali (e che poi comparirà nella rassegna stampa) proviene da loro o da altri organismi similari, anche nel caso in cui il servizio fosse leale al 100% nei confronti del proprio committente avrebbe comunque la maggior parte delle notizie a sua disposizione e le avrebbe da prima. Insomma, è il cuoco che decide cosa va in tavola, vi pare? E può anche decidere di tenere per sé il boccone più succulento, vi pare? Si consideri

poi che di solito i vertici decisionali (quelli politici più di quelli privati) preferiscono non essere informati su determinate questioni, come ad esempio le «operazioni speciali» dei propri servizi: nel caso in cui dovesse venir fuori qualcosa di particolarmente sporco, potrebbero sempre dire di non averne saputo nulla e, ovviamente, esprimere la loro più vibrata condanna verso l’azione di quelli che non potrebbero esser chiamati con altro nome che servizi deviati. Ne sappiamo qualcosa, vero? Di fatto, però, questo accresce le conoscenze del vertice del servizio nei confronti del proprio dante causa.

Occorre poi aggiungere che di capi della sicurezza leali al 100% non se ne ricordano da quando Tigellino mollò Nerone per l’insorto Galba. Dopo, le cose sono solo peggiorate, e *pour cause*. Il posto di capo dei servizi di informazione e sicurezza è infatti molto delicato ed esposto a rappresaglie: un capo di governo (o di impresa) bizzoso, troppo sospettoso o imprevedibile è una minaccia da cui difendersi, così come un vice un po’ troppo intraprendente. Ai tempi di Stalin, il capo della GPU Vjačeslav Menžinskij venne probabilmente avvelenato dal suo vice, Genrich Jagoda, che lo sostituì. Ma per poco, perché il suo vice, Nikolai Ivanovič Ežov, con la benedizione di Stalin gli fece le scarpe e lo fece fucilare. Ma nemmeno a Ežov andò bene, perché finì fucilato per ordine di Stalin, che gli preferì Lavrentij

Berija, che a sua volta...⁷

Poi c'è il rischio di venire «mollati» dall'autorità politica o dal management aziendale in caso di inchieste giudiziarie su vicende scabrose (pensate alla velocità con cui Tronchetti Provera ha «mollato» Giuliano Tavaroli nell'inchiesta su Abu Omar e dintorni: mai conosciuto di persona, al massimo incontrato talvolta in ascensore).⁸

E non parliamo dei «cambi al vertice», che sono sempre una iattura per chi voglia restare in sella a capo di un servizio. Sono posti rischiosi, dove fidarsi è bene ma non fidarsi è molto meglio. E la prima arma che il direttore di un servizio ha a sua disposizione è di tenere una parte del bagaglio informativo per sé, magari sui suoi superiori: non si sa mai. E poi, un vecchio proverbio ammonisce: «Sapere è potere». Appunto: Potere. E il dirigente di un servizio informazioni si è prima di tutto informato su quanto sia importante il Potere e quanto possa costare perderlo.⁹

Per cui, tirando le fila del discorso, se nella gerarchia del potere decisionale i servizi e i loro dirigenti non sono al vertice, dal punto di vista della gerarchia informativa lo sono. E sanno farsi valere.

Altra considerazione: nella distinzione che abbiamo fatto fra informazioni di tipo chiuso e tecnico e informazioni aperte e narrative, va considerata la particolare posizione dei servizi

segreti, a cavallo fra i due tipi. L'uno e l'altro flusso di dati sono scrutati dai servizi di intelligence con la stessa ingordigia. Le fonti aperte sono, per definizione, immediatamente accessibili e, dunque, più economiche di quelle riservate ma, alla fine, le finalità informative e le tecniche di trattamento sono in larga parte le stesse.

Questo ha un'implicazione interessante: con una certa frequenza leggiamo sui giornali notizie basate su comunicazioni private (lettere, telefonate, mail, ordini di acquisto ecc.; in Vaticano credo ne sappiano qualcosa...) che non si sa attraverso quale anello di congiunzione siano arrivate al giornale. In molti casi quell'anello sono proprio i servizi di intelligence, che sono la vera e propria «ghiandola pineale» fra i due flussi, perché devono trattare l'informazione su tutti i versanti (tecnico e discorsivo, privato e pubblico). I servizi segreti sono destinati a incrociare il cammino degli organi di informazione perché la materia è inevitabilmente la stessa.

L'«informazione» è un oceano immenso, con zone diverse, ma tutte intercomunicanti e senza confini precisi fra l'una e l'altra. E in questo oceano si muovono i pesci più diversi (dai giornalisti agli 007, dagli hacker agli psicologi, dagli esperti di semantica alle gole profonde, dai pubblicitari ai blogger, dai militanti della controinformazione agli

spin doctors¹⁰ e agli addetti stampa) incrociandosi, mescolandosi, tornando a separarsi, alleandosi, combattendosi. L'informazione è un insieme che non ha confini interni ben definiti, ma solo aree dai confini mobili. E come tale va studiata.

In questo oceano, i servizi segreti hanno il loro specifico campo d'azione, che attraversano da un capo all'altro; non a caso il loro nome più esatto è «servizi di informazione e sicurezza». Il loro compito principale è acquisire tutte le informazioni necessarie a tutelare gli interessi del loro dante causa, che può essere uno Stato o anche un privato (l'intelligence, come abbiamo già segnalato, non è un'attività riservata ai soli Stati ed esistono servizi informativi privati di multinazionali, agenzie di *rating* o organizzazioni terroristiche e persino di organizzazioni criminali). Il che significa, prima di tutto, proteggere il proprio committente dalle intrusioni di avversari, rivali, concorrenti o comunque estranei.

Questo ha generato l'idea dei servizi come «grande orecchio». Quando un giornale pubblica una serie di articoli sui servizi segreti, spesso li impagina insieme al disegno di un signore con il cappello calato, il bavero dell'impermeabile alzato e la mano a coppa dietro l'orecchio, oppure di un signore che ascolta in cuffia. Nessuno penserebbe di disegnare un ometto che grida in un megafono:

apparirebbe del tutto fuori luogo. Appunto, l’immagine dei servizi è quella di un grande orecchio muto, che tutto ascolta e intercetta e tutto seppellisce in un immenso buco nero. Questo è parzialmente vero e, spesso, una mezza verità fa più danno di un’intera bugia.

I servizi non sono solo antenne riceventi di informazioni, ma anche emittenti, e a pari merito. Nel mondo dell’informazione mandare messaggi è importante quanto riceverne: rinunciare a farlo equivale ad autoescludersi dal terreno dello scontro.

La comunicazione è obbligatoriamente dialogo e anche per farsi la guerra è inevitabile scambiare messaggi, anche se nelle forme appropriate. Se si vuole sapere dal proprio interlocutore cosa farà nel prossimo futuro, il modo migliore è chiederglielo. Ma, se a chiedere sono i servizi segreti e l’interlocutore è Al Qaeda, una domanda diretta per sapere se ha in programma attentati non servirebbe a molto. È probabile che i servizi infiltrino qualche uomo, tengano d’occhio determinati conti bancari, intercettino le comunicazioni interne ad Al Qaeda, nella speranza di appurare qualcosa di interessante (il «grande orecchio»). Ma non è per nulla sicuro che ciò avvenga, né che avvenga in tempo utile. Pertanto, in questo caso, è ragionevole che i servizi cerchino di «pungere» i qaedisti per osservarne le reazioni. Ad esempio, convocando una conferenza

stampa per dire che ci sono segnali di una prossima e importante azione terroristica sul proprio territorio, con qualche vago accenno a una possibile partecipazione di Al Qaeda, forse in combutta con gli anarco-insurrezionalisti.¹¹ Poi, in modo ufficioso, farebbero arrivare a qualche giornalista amico la soffiata di una prossima ondata di arresti, sicuri che l'amico piazzerà in bella evidenza la notizia «che sa solo lui». Poi metterebbero in allerta gli infiltrati e ascolterebbero gli intercettati. Se le comunicazioni si facessero circospette, magari con un filo di preoccupazione, con accenni a modificazioni di programmi o a «cercare di capire che cosa sanno», il segnale sarebbe «positivo»: qualcosa si sta preparando. Se invece le reazioni fossero nulle, sorprese o ironiche, il segnale sarebbe negativo.

In questo caso, il servizio avrebbe mescolato classiche tecniche di raccolta informativa coperta (infiltrati, intercettazioni, controlli bancari) a tecniche di emissione di messaggi finalizzati a produrre reazioni.

Questo è un esempio particolarmente semplice. In realtà, siccome anche «gli altri» usano la tecnica del «messaggio strumentale», il traffico di messaggi in entrata e uscita è molto fitto e variegato, anche perché è normale che nella «conversazione» si infili anche il classico «terzo incomodo» e, in diversi casi, anche il quarto, il quinto...

In qualche misura, questa specie di «guerriglia delle notizie» c’è sempre stata, ma il fenomeno è però andato intensificandosi dall’Ottocento in poi e sempre più velocemente. Uno dei primi casi di «operazioni informative» dei servizi segreti avvenne proprio in Italia, fra l'estate del 1914 e la primavera del 1915: i francesi volevano che l'Italia entrasse in guerra e finanziarono una serie di giornali (fra cui *Il Popolo d'Italia* di Mussolini) per sostenere la campagna interventista, mentre i tedeschi brigavano (sempre corrompendo giornalisti e politici) perché quantomeno restasse neutrale.¹² Per non parlare dei bollettini di guerra emessi dagli Stati Maggiori, improntati al contrasto informativo (per dimostrare che le proprie perdite sono sempre meno gravi di quelle del nemico), o delle notizie diffuse dalle società per azioni, che cercano sempre di rassicurare i propri azionisti e di incoraggiare i nuovi investitori, o dei partiti politici che quotidianamente praticano la scherma della propaganda fatta di notizie più o meno vere.

Tutto questo ha iniziato a svilupparsi nel XIX secolo e ha avuto una enorme esplosione in quello successivo, grazie alla applicazione degli studi di psicologia alla propaganda politica, alla pubblicità commerciale e alla guerra psicologica. Di questo ci occuperemo attraverso il prisma del rapporto fra servizi e mass media.

Capitolo secondo

Viaggio nell'informazione

Come nasce una notizia. Le fonti di base

Per comprendere il rapporto fra servizi e informazione (sia in entrata che in uscita) occorre capire come si formano le notizie e lungo quale percorso diventano i pezzi che leggiamo sui giornali o guardiamo in tv.

Una visione ingenua vorrebbe che ogni pezzo fosse il frutto delle ricerche del giornalista: dal produttore al consumatore. Le cose non stanno così: anche se parte di quello che leggiamo è effettivamente elaborato da chi firma, di solito il processo è molto più lungo e complesso. Cercheremo di fare un «viaggio dentro la notizia» per esaminare come la notizia diventa articolo.

In buona parte dei casi, all'origine¹ della notizia c'è il comunicato o la conferenza stampa di qualche ente, organizzazione o azienda su un determinato avvenimento: la scoperta di un omicidio fatta da una questura, l'andamento delle operazioni militari in zona di guerra spiegate dallo Stato Maggiore, la

proclamazione di uno sciopero da parte di un sindacato, la decisione di una banca centrale di alzare il tasso di sconto, l'andamento della giornata in borsa affari. Meno frequentemente c'è l'intervista a qualche personaggio o al testimone di un particolare evento.

E fin qui parliamo dell'informazione ufficiale, per sua natura di parte e tutta da verificare ma non sempre verificata. Poi c'è l'informazione «ufficiosa» proveniente dalla stessa fonte: notizie soffiate confidenzialmente nell'orecchio di qualche giornalista. Di solito si tratta di quelle dichiarazioni di cui la fonte non intende assumere esplicitamente la paternità, o perché troppo polemiche nei confronti di altri, o perché si ritiene che in questo modo siano più efficaci, o ancora perché ciò sarebbe politicamente inopportuno. Ad esempio, se un comando militare vuol far sapere che giudica errate e controproducenti le decisioni dell'autorità politica, difficilmente lo dirà in una conferenza stampa,² piuttosto preferirà far sapere al giornalista amico che c'è maretta oppure gli farà arrivare la notizia del tale episodio, che dimostra quanto infelice e intempestiva sia stata quella tale decisione del governo.

Accade talvolta che queste soffiate riflettano anche dissensi interni all'ente da cui provengono: ad esempio, può esserci rivalità fra i comandanti

militari o spaccatura nel gruppo dirigente di un partito o dissenso nel board di una banca, e la notizia confidenziale può rispecchiare la posizione di uno dei contendenti nei confronti dell’altro.

Naturalmente, la fonte ufficiosa è, per definizione, non citabile,³ cosa che presenta un problema molto serio: entro quali limiti è possibile accettare dichiarazioni ufficiose? Magari c’è un’informazione di primissima importanza che l’opinione pubblica vuol conoscere, ma la fonte non è menzionabile. Fuori discussione tradire la fonte e rivelarla: il giornalista deve essere leale e se promette l’anonimato alla fonte è un impegno d’onore garantirlo. Molti giornalisti sono scorretti e pubblicano con tanto di virgolette: sbagliato, in questo modo si rischia di inaridire questo genere di fonti e sarebbe un danno. Ricordiamoci che senza una fonte di questo tipo non sarebbe stata possibile un’inchiesta come quella sul Watergate.⁴ D’altra parte, la confidenza sarebbe stata fatta sicuramente a voce e la fonte sicuramente smentirebbe, lasciando tutti nel dubbio se la cosa sia vera o se la sia inventata il giornalista.

In effetti, il rischio delle fonti ufficiose, a maggior ragione di quelle non citate, è proprio quello che il giornalista si inventi tutto pur di fare uno scoop. Ovviamente, il giornalista copre con la propria credibilità il silenzio sulla fonte: se un importante

giornalista scrive «Apprendiamo da fonte autorevole...» si può pensare che, trattandosi di uno stimato professionista che non ha bisogno di certi espedienti, rischiando la sua attendibilità, la notizia sia molto probabilmente vera. Il guaio è che a questo ricorrono anche i principianti.

Ci sono stati anche casi di libri di giornalisti interamente costruiti su fonti anonime, il che non è accettabile.

Il problema è complicato dal fatto che la legge (peraltro giustamente) fornisce una serie di garanzie sul segreto professionale ai giornalisti, che possono rifiutarsi di rivelare le loro fonti anche in sede giudiziaria. La cosa sta suscitando crescenti polemiche (soprattutto negli Stati Uniti, ma anche in Italia) e si sta facendo strada una giurisprudenza sempre meno favorevole ai giornalisti, che si vedono spesso condannati.⁵ Se e come usare questo tipo di fonti è una scelta ampiamente discrezionale del giornalista, tuttavia buona norma vorrebbe che egli accompagnasse a queste «rivelazioni» un minimo di accertamento, consultando documenti, altre fonti ecc., e magari portando qualche elemento di riscontro; anche perché c'è un altro rischio: che il giornalista sia in perfetta buona fede e la «fonte ufficiosa» ci sia davvero, ma gli stia raccontando una sonora frottola per propri scopi. Insomma, che la fonte stia gestendo il giornalista anziché farsi

gestire.⁶

Da questo punto di vista il giornalista ha la possibilità di farsi mettere sulla buona strada dalle sue «fonti private». È infatti normale che un giornalista abbia sue fonti personali più o meno retribuite: talvolta si tratta di una figura di secondo piano, magari una dattilografa o un centralinista che possono sapere qualcosa di interessante, e qualche altra volta di persona più altolocata. Si tratta delle cosiddette «gole profonde».⁷ Ma, dato che molti intervistati e molte «gole profonde» appartengono al mondo delle istituzioni, delle aziende o delle organizzazioni e ne sono spesso voce diretta o indiretta, si deduce che, nella maggioranza dei casi, l'informazione viene da qualche palazzo.

Le «gole profonde» si dividono, grosso modo, in due categorie: quelle che lo fanno per soldi e quelle che lo fanno per altra utilità (ad esempio mettere in giro notizie che danneggino avversari politici oppure ottenere in cambio altre informazioni, vendicarsi di un capo dispotico oppure ottenere un trattamento di favore per qualche propria iniziativa). Comunque per interesse. Ma non ci sono mai fonti disinteressate? Si, l'ultima è stata segnalata dal WWF 27 anni fa, ma da allora non se ne ha più notizia. Chi è «gola profonda» lo è stabilmente, quindi in modo professionale: è logico che abbia qualche interesse a farlo, forse non pecuniario ma

almeno ideologico, comunque si tratta pur sempre di una fonte interessata.

Diverso è il caso delle «fonti occasionali», dove è più probabile imbattersi in qualcuno che non abbia secondi fini e magari lo faccia per «amore di verità»: è più comune di quanto si immagini. Il problema della fonte occasionale è piuttosto un altro: il rischio di incappare in un mitomane o, più semplicemente, in una persona che ha frainteso qualcosa o che, anche involontariamente, esagera.

Nei primi anni della rivoluzione bolscevica la stampa occidentale si trovò esclusa dalla Russia, per cui i corrispondenti si concentrarono a Riga, in Lettonia, da dove cercavano di fare il loro mestiere raccogliendo notizie da nobili, pope e alti ufficiali in fuga dalla Russia. Risultato:

[Il *New York Times*] tra il 1917 ed il 1919 raccontò 91 volte che il governo bolscevico era caduto... 4 volte che Lenin e Trotskij si stavano preparando alla fuga; 3 volte che Lenin e Trotskij erano fuggiti dalla Russia; 3 volte che Lenin era stato arrestato ed 1 volta che Lenin era stato ucciso.⁸

La «gola profonda» è un professionista e sta attento a valutare le informazioni che passa, perché sa che un piede in fallo potrebbe pregiudicare il suo rapporto con chi lo gestisce, pertanto valuta freddamente e senza coinvolgimento emotivo quello che vede. La fonte occasionale, al contrario, spesso

non ha distacco emotivo e si lascia condizionare dai suoi stati d'animo: è una fonte più «genuina» ma anche più «grezza». E la professionalità, anche in questo caso, è un valore.

Le agenzie

La notizia, peraltro, nella maggior parte dei casi non arriva direttamente al giornale o alla televisione, ma passa per il tramite delle agenzie. Infatti, solo pochi media molto forti (la Rai, ad esempio) riescono a coprire con la propria rete di corrispondenti l'intero suolo nazionale e non sempre un avvenimento merita la spesa di un inviato speciale. Questo è tanto più vero a livello internazionale, dove nessuno dei media, per quanto importante e ramificato, riesce a coprire più di alcune grandi città. Si ricorre allora alla rete di agenzie giornalistiche: spesso alcuni pezzi riproducono direttamente il notiziario di qualche agenzia.

Le agenzie sono molto meno numerose delle testate giornalistiche, pertanto agiscono in regime di oligopolio. Possono essere di tre tipi:

- aziende private, come l'inglese Reuters – la più antica, diffusa e autorevole – o, in Italia, l'Agenzia Giornalistica Italia (AGI) o l'Adnkronos;

- organismi fondati da pool di testate, come la Associated Press o, in Italia, l'ANSA;
- organi più o meno ufficiali di Stato o di partito come era (era?) la TASS a Mosca, o la Pekin Information a Pechino.

L'agenzia di gran lunga più importante in Italia (e quinta nel mondo) è l'ANSA, che rappresenta la continuazione della storica «Agenzia Stefani» e costituisce la principale fonte di qualsiasi organo di informazione.⁹ Seguono l'Agenzia Giornalistica Italia (AGI, fondata dall'allora presidente dell'Eni Enrico Mattei), che recentemente ha dato vita, insieme al *Sole 24 ore*, all'agenzia online da Pechino «AGI-China24», la migliore agenzia italiana specializzata nel mondo cinese; poi l'Italpress (sportiva), l'Agenzia Nova (specializzata nel mondo balcanico) e l'Adnkronos.¹⁰ Adnkronos che merita qualche nota supplementare in un libro che ha questo oggetto: nata negli anni Cinquanta dalla fusione fra l'«Agenzia di Notizie» e la Kronos ad opera di Felice Fulchignoni, che era il capo del gruppo romano del «Noto servizio» (il cosiddetto «Sid-parallelo»), una pagina di eccezione nel rapporto fra agenzie giornalistiche e servizi segreti più o meno ufficiali, più o meno deviati.¹¹ Ci sono poi agenzie minori o locali o specializzate.

Delle agenzie stampa Mino Pecorelli (un vero

intenditore del ramo) scrisse:

Le agenzie di stampa sono il grande rubinetto dal quale sgorga il greggio. Insieme ne sono anche il filtro. Da esse i giornalisti attingono la materia prima detta «notizia», da fornire al lettore-consumatore sotto forma di informazione, già depurata e raffinata dalle scorie. Comandare il rubinetto, cioè determinare ed orientare il flusso del prodotto greggio, quindi ritardare, filtrare o negare le notizie, significa ridurre e censurare, entro limiti più o meno vasti, il diritto dell'informazione. La scelta delle notizie erogate, o l'eliminazione di quelle censurate, è sempre legata a considerazioni di carattere politico e, in senso più esteso, economico.¹²

Ovviamente, un giornalista può sempre cercare di mantenere una certa indipendenza nel cercare le notizie, anche rispetto alle agenzie, ma, ad esempio, sulla linea di fuoco non c'è grande libertà di movimento e meno ancora ce n'è nelle retrovie, dove l'esercito bada che i giornalisti troppo intraprendenti non abbiano vita facile. E peggio ancora se non si tratta di guerre aperte ma di guerriglie. Certo, c'è chi ci prova a suo rischio e pericolo, e i casi di Vincenzo Baldoni o di Giuliana Sgrena sono troppo eloquenti perché se ne debba dire.

Già da questo si capisce che, dal punto di vista dei servizi segreti, il nodo strategico decisivo sono

proprio le agenzie. Se si vuole diffondere o far sparire una notizia è molto più produttivo operare su tre o quattro agenzie di stampa (a volte ne basta una sola) che non cercare di intervenire su tutte le testate giornalistiche e televisive: un lavoro enorme e dispersivo che, per di più, espone al rischio di fuga di notizie sul tentativo del servizio. Il lavoro sulla singola testata verrà fatto in casi particolari, quando sia necessario e sufficiente operare su una testata particolarmente prestigiosa o come singolo sviluppo di una più ampia operazione, o ancora quando occorra un'azione di dettaglio su una determinata area politica o geografica. Ma, quando si lavora «all'ingrosso», è il mondo delle agenzie quello che serve.

Il pezzo e il ruolo del giornalista

Una volta raccolte le notizie utili al suo lavoro, il giornalista scriverà il suo pezzo. Ma qui i problemi, al posto di diminuire, aumentano.

In teoria, il giornalista dovrebbe riferire di notizie certe e controllate e strettamente attinenti al tema del suo pezzo, senza omettere nulla di importante. Ma, se in teoria le cose sono così chiare, in pratica lo sono molto meno. Contrariamente a quello che si pensa, le notizie certe (del tipo: «Ieri è morto il celebre cantante rock») sono meno di quello che

sarebbe desiderabile, mentre molte sono insicure, incomplete, ambigue o non riscontrate:

• Accordo sulla legge elettorale, scelto il modello kenyota. Chi lo afferma? È tutto risolto o ci sono aspetti rilevanti ancora da definire? Siamo sicuri che la fonte non ci nasconde una correzione ispirata al modello danese?

• Catturato Bin Laden. Abbiamo solo la versione americana di come sono andate le cose: è vera o no? E in che cosa può non essere vera? Siamo sicuri che era lui?

• Crollo dei titoli di Stato italiani in borsa. Il dato certo è che lo spread è salito in un giorno di 97 punti, ma cosa c'è dietro? Una fluttuazione spontanea del mercato, un'operazione concordata fra pochi grandi finanzieri per fare una grande speculazione, o una manovra politica contro l'Italia per colpire l'euro?

Abbiamo appena detto che gran parte delle notizie arriva da fonti interessate, magari mosse da motivazioni distinte (la fonte ufficiale, quella uffiosa e la «gola profonda» hanno di per sé interessi diversi) ma comunque pur sempre interessate e non sempre affidabili. Dunque, non

resta che ragionare sui dati raccolti e procedere con la verifica incrociata delle fonti, magari cercando fonti occasionali e riscontri esterni alla solita triade. Ma spesso manca il tempo di fare tutto questo, perché occorre misurarsi con la concorrenza, perché non si può dare al lettore la sensazione di aver «bucato la notizia», perché comunque le verifiche arriverebbero fuori tempo massimo, quando la vicenda non interesserebbe più nessuno. Se i giornali dovessero pubblicare solo notizie certe, riscontrate e non ambigue, rischierebbero di dare solo necrologi, leggi, statistiche, notizie vecchie e comunicati ufficiali (che sono notizie vere, nella misura in cui è vero che tizio ha detto una certa cosa, ma non nel senso che ha detto la verità): sai che spasso!

Quando mancano dati certi, non resta che procedere per ipotesi. Il giornalista, nella grande maggioranza dei casi, «va a naso» fiutando la «bufala». E un giornalista di razza ci prende con molta frequenza, magari non in modo preciso al 100%, ma avvicinandosi molto alla verità. Qualche volta addirittura prevedendola. Ricordo di aver conosciuto negli anni Settanta un giornalista bravissimo — anche se non esattamente uno stakanovista — che aveva un repertorio di pezzi «precotti», che scongelava in base alla stagione o alla tipologia di evento (sciopero generale, siccità, incidente sul lavoro, riapertura delle scuole e doppi

turni ecc.) con i ritocchi necessari. A volte mandava l'articolo prima che il fatto si verificasse e poi se ne andava a passeggiare. Così una volta mandò un pezzo su una manifestazione antifascista che si sarebbe svolta in serata: «1500 studenti, lavoratori e partigiani sono sfilati per le vie della città... gli slogan più gridati sono stati... alla fine della manifestazione tafferugli fra i giovani della FGCI e quelli di Lotta Continua». Perfetto, solo che nel pomeriggio un commissario di Polizia di Stato fu ucciso in un conflitto a fuoco con due malavitosi, per cui la questura chiese e ottenne che, in segno di lutto, la manifestazione fosse disdetta. Era tardi, per cui non si fece a tempo a fermare il pezzo e, all'indomani, il giornale dava notizia di una manifestazione mai avvenuta. Quello che è più divertente è che, in effetti, se la manifestazione ci fosse stata, le cose sarebbero andate esattamente in quel modo e anche gli incidenti fra FGCI e LC si sarebbero verificati come da copione.¹³

Nella maggior parte dei casi, dunque, il giornalista più che altro valuta la verosimiglianza della notizia e fa qualche sommario accertamento per verificare se ci ha preso. Naturalmente, non sempre è possibile stabilire con sufficiente approssimazione se la cosa possa essere vera o no, per cui resta un forte dubbio. Allora c'è la grande risorsa di «san Condizionale» (il vero protettore

dell'ordine e, nei casi peggiori, con «santa Condizionale»), per cui una parte delle cose dette si risolve con dei magnifici «potrebbe», «sarebbe», «avrebbe», che scaricano una parte della responsabilità su chi le ha dichiarate. Ma, come potete capire, un articolo e soprattutto un titolo non possono essere una sequela di «potrebbe, sarebbe, avrebbe», per cui si ricorrerà a una serie di sapienti accorgimenti retorici (similitudini, metafore, climax ecc.) e a un uso accorto di sinonimi più sfumati, che otterranno l'effetto di dare l'impressione di un pezzo sostanzialmente affermativo, lasciando aperta la via di una dignitosa ritirata. Ottima è la tecnica dell'«approssimazione successiva», per cui si inizia in modo dubitativo, si passa alla valutazione probabilistica di verosimiglianza, poi si ricorre a qualche antanaclasi¹⁴ e infine si conclude trionfalmente con un bell'indicativo. Fateci caso.

Naturalmente, tutto questo è severamente deprecato nei manuali di giornalismo, che esortano alla pratica della virtù e allo scrivere chiaro e conciso. Però, in effetti, in molte situazioni non c'è modo di fare altrimenti. L'importante è che il lettore ne sia consapevole e stia al gioco.

Ancora più delicato è il tasto di cosa dire e cosa non dire. In primo luogo è ovvio che nella sua «istruttoria» il giornalista raccolga anche molte notizie che non c'entrano assolutamente nulla con il

tema del suo pezzo, e altre ancora che forse c'entrano ma forse no. Qui è ovvio che c'è un elevato grado di discrezionalità, e non può essere diversamente: quello che a uno sembra lapalissianamente in relazione con il fatto trattato, a un altro sembrerà gratuitamente tendenzioso. Non tutti ragioniamo nello stesso modo. E non tutti abbiamo le stesse simpatie...

Ci sono poi diversi altri motivi che possono indurre un giornalista a tacere parte di quel che sa: la pubblicazione di un certo particolare svelerebbe l'identità della sua fonte, un punto gli sembra sospetto, un altro prematuro e bisognoso di approfondimenti successivi (e magari poi non c'è più occasione di tornarci su). Poi ci sono i problemi di spazio, quelli di opportunità (una certa notizia danneggierebbe il nostro paese sui mercati internazionali, un'altra rivelerebbe alla malavita una tecnica di investigazione che è bene mantenere coperta...) e quelli di natura deontologica (rispetto della privacy, coinvolgimento di minori, rischio di esporre una persona a pericoli).

Come si vede, non è sempre semplice decidere di dare alle stampe tutto quel che si sa, ma questo comporta anche il rischio che la decisione di non dare una notizia dipenda da motivazioni scorrette: tutelare un politico amico o il partito cui si è vicini, oppure, peggio ancora, interessi economici propri o

della propria famiglia, o magari di un importante inserzionista che investe molto nella pubblicità su quel giornale. In altri casi possono esserci motivi più «egoistici»: tenere per sé una notizia in vista di un’inchiesta più completa che forse si farà, timore di rappresaglie che possono anche portare alla morte, come nel caso di inchieste di mafia (e non tutti siamo eroi), senza escludere l’ipotesi di un uso alternativo e più remunerativo delle informazioni (si chiama «ricatto»). Ovviamente l’uso, più o meno corretto, che il giornalista farà di quello di cui è venuto a conoscenza dipende dalla sua deontologia professionale; in ogni caso è evidente che nessun operatore dell’informazione, neanche quello eticamente più impeccabile, rende pubblico tutto quel che sa. E nelle maglie di questo rapporto fra detto e non detto passano molte manipolazioni.

Ultimo, ma non meno importante, viene il problema delle scelte linguistiche del giornalista. Un tono ironico è cosa ben diversa da un tono freddo di pura registrazione. Così come usare un termine inglese ogni sette parole non è affatto una scelta neutrale: indirizza verso una certa visione del mondo e ottiene effetti politici importanti. Usare un linguaggio colto indirizza verso un tipo di pubblico piuttosto che un altro. Analogamente, l’abuso di espressioni tecniche discrimina i lettori che hanno i mezzi per capire lo scritto da quelli che non li

hanno, rafforzando le barriere di quella scala gerarchica dell'informazione di cui abbiamo parlato nel capitolo precedente. Viceversa, usare un linguaggio troppo semplificato, eliminando del tutto le espressioni tecniche, significa fare dello sguaiato populismo, ed è ugualmente dannoso rispetto alla comprensione dei fenomeni. Questo è particolarmente vero quando si parla di finanza: un gergo infernale, fatto di misteriosi acronimi, fitto di espressioni in inglese, farcito di formule ed espressioni ultraspecialistiche, il cui compito specifico è quello di espellere la gente dal dibattito su questi temi, confermando l'idea che sono cose da banchieri, economisti, politici. Il «sottomessaggio» è: «L'uomo della strada non capirà mai nulla di queste cose, pertanto se ne tenga lontano. Si limiti a subirne gli effetti in silenzio e non dia fastidio».¹⁵ Anche le scelte linguistiche non sono dunque neutrali e fanno parte del «trattamento» della notizia.

L'inchiesta e lo scoop

Un aspetto particolare del lavoro del giornalista è l'inchiesta.¹⁶ Abbiamo detto quali sono i problemi che pone la dipendenza da fonti in vario modo interessate. Nulla vieta però al giornalista di cercare fonti occasionali non interessate e di condurre inchieste sul campo, andando personalmente a

caccia di informazioni. Il problema è che le inchieste costano tempo e, in proporzione, producono molto poco (per intenderci: in termini di righe). Nel frattempo, occorre riempire ogni giorno la foliazione del giornale (o il tempo del notiziario televisivo) con la produzione ordinaria di pezzi giornalistici per i quali le fonti occasionali non sempre ci sono e comportano sempre il rischio piuttosto elevato di imbattersi in bufale inconcludenti. Un'inchiesta può durare anche mesi (soprattutto se si tratta di un lavoro importante), durante i quali il giornalista non produce altro (o quasi). Dunque, delle due l'una: o il direttore decide che a turno i suoi giornalisti si stacchino dalla «produzione ordinaria» e si dedichino a qualche inchiesta, oppure decide di tenere a libro paga alcuni giornalisti solo per questo tipo di lavori. Nell'uno e nell'altro caso si tratta di un costo secco di esercizio e, in ogni modo, l'inchiesta rappresenterà sempre una parte quantitativamente limitata del prodotto informativo che arriverà al lettore/ascoltatore/spettatore.

E questo è il motivo per cui di inchieste se ne leggono sempre meno. Ma l'inchiesta è il pezzo nobile del giornale, quello che dà al lettore non solo le notizie su un fatto in sé, ma anche gli strumenti per capirne tanti altri e per orientarsi. La qualità di un giornale (o di una tv) è direttamente proporzionale allo spazio che dedica alle inchieste.

Strettamente connesso all’inchiesta è lo scoop, il sogno di ogni giornalista (e l’esca migliore di cui disponga qualsiasi servizio segreto). Lo scoop è una notizia in esclusiva, *la* notizia per eccellenza. Spesso si tratta di una singola notizia che viene «sparata» sul giornale in prima pagina: il giornalista abile (o fortunato) ha trovato il testimone oculare del delitto, magari prima ancora della polizia, o ha scovato un documento importantissimo. In questi casi la mano dei servizi è spesso presente, ma, ovviamente, molti sono scoop veri e propri.

A volte lo scoop viene da un’intervista di un personaggio famoso che dà un annuncio inatteso ed esplosivo (Moratti: «In realtà ho sempre tenuto per il Milan»; Berlusconi: «Il comunismo fu una bella cosa e giovedì faccio voto di castità»; il Trota che dice cose banali ma «azzecca tutti i congiuntivi», cose così).

Molto particolare è lo «scoop di interpretazione», che si basa su fatti già noti ma che nessuno ha mai collegato e che, attraverso il nuovo nesso, assumono un significato ben diverso da quello sin lì attribuito a ciascuno di essi.¹⁷ Questa mancata connessione di solito dipende dal fatto che si tratta di fatti molto distanti fra loro: nel tempo, nello spazio, o perché riguardano materie molto diverse.

Questo genere di scoop, tipico del lavoro di inchiesta, spesso si basa su pezzi scritti da altri

giornalisti. Infatti, i giornalisti attingono spesso da colleghi per i loro pezzi: non si tratta di plagio (per lo meno non sempre) ma di una pratica che ha diverse ragioni (rielaborare informazioni prese da diverse fonti, bisogno di inserire una determinata informazione in un pezzo di commento ecc.). Il «valore aggiunto» è quello del collegamento, che consente di rileggere l'intera vicenda in un'ottica completamente nuova.

La ripresa di materiale altrui accade con molta maggiore frequenza di quanto non si pensi e ha una conseguenza abbastanza importante: il carattere «epidemico» degli errori, che vengono costantemente riprodotti. Vorrei fare due esempi: chi leggesse alcune cronologie sulla violenza politica negli anni Settanta – una per tutte quella di Mauro Galleni in *Rapporto sul terrorismo*¹⁸—apprenderebbe della morte dello studente Vincenzo Caporale, di Lotta di lunga durata, per sfondamento del cranio, durante scontri di piazza con i carabinieri a Napoli il 22 febbraio 1973. In realtà, Vincenzo Caporale non era di Lotta di lunga durata ma di Lotta Continua e, soprattutto, non morì affatto. All'origine dell'errore c'è *Il manifesto* che titolò *Lo studente Caporale, 19 anni, è morente perché colpito alla nuca da un calcio di moschetto*,¹⁹ definì erroneamente Caporale come «militante del Partito Comunista d'Italia (Lotta di lunga durata)» e riferì di un

«elettroencefalogramma piatto» (che equivale alla morte clinica). Anche *Lotta Continua*, nello stesso giorno, dette la notizia che Caporale era «clinicamente morto». ²⁰ Per fortuna la diagnosi era sbagliata e Caporale, anche se dopo ben 66 giorni di coma, riprese conoscenza e superò la crisi: a darne notizia fu *Lotta Continua*.²¹

Ma Galleni per la sua cronologia consultò *Il Manifesto* e non *Lotta Continua* e immaginò che all'«elettroencefalogramma piatto» necessariamente doveva essere seguita la morte. Da allora, questa falsa notizia è riportata da infiniti libri e siti sulla storia di quegli anni (basta digitare «Vincenzo Caporale» per sincerarsene). Se è vero che le notizie premature di morte allungano la vita, Caporale (attualmente direttore della ASL 2 di Napoli) supererà di slancio i 200 anni. Questo è il classico caso della notizia «rivista e accresciuta» per cui, se una fonte specializzata afferma che negli USA ci sono 150.000 donne affette da anoressia, un giornalista scrive che «150.000 donne stanno morendo di anoressia» (cioè quattro volte i caduti americani in Iraq!).²²

Ancora più divertente è il caso dell'ufficiale dei carabinieri Remo D'Ottavio, attendente del generale Giorgio Manes (grande accusatore di Giovanni De Lorenzo per il caso SIFAR. Manes morì a Montecitorio, poco prima di essere ascoltato dalla

Commissione Parlamentare di Inchiesta, il 25 giugno 1969, per un attacco cardiaco che destò molti sospetti, anche perché il memoriale che avrebbe consegnato alla Commissione sembra sia scomparso. Dopo qualche tempo, Remo D'Ottavio (che aveva battuto a macchina quel rapporto) si sparò un colpo di pistola al cuore, si disse per una delusione d'amore, cosa che parve doppiamente sospetta e quella di D'Ottavio venne inserita nella lunga lista delle morti «sospette». Una ventina di anni dopo esplose il «caso Gladio», che riattualizzò le cupe vicende della strategia della tensione e dei tentativi di colpo di Stato; fra le altre cose, ricomparvero gli elenchi delle «morti strane» e cronologie che riportavano regolarmente la vicenda di D'Ottavio. Solo che lo sfortunato ufficiale non era morto, essendo sopravvissuto fortunosamente al suo tentativo di suicidio, e aveva anche fatto una notevole carriera, diventando ufficiale superiore. Scrisse pertanto una lettera a diversi quotidiani per informarli che era vivo, che effettivamente era stato lui a spararsi al cuore e proprio per una delusione d'amore. Lettera pubblicata con tante scuse e felicitazioni per la scampata morte da parte dei giornali, solo che uno di essi, nello stesso numero in cui pubblicava a pagina 8 la lettera dell'ufficiale, a pagina 13 riproduceva la solita cronologia con la notizia della strana morte di D'Ottavio e, tutt'ora, la

rete è piena di questa notizia ripetuta all'infinito. Certi errori sono indistruttibili e non rettificabili.

Simile è la vicenda di Martin Šmíd, uno studente cecoslovacco brutalmente ucciso a manganellate dalla polizia, come riferì una giovane donna ad alcuni giornalisti. Era un momento in cui c'era fame di notizie su quel che fermentava nell'Est e la notizia volò pubblicata dalla Reuters; la France-Press scrisse, anzi, che i giovani assassinati erano tre. Unica a fare qualche accertamento fu l'Associated Press, il cui corrispondente, Ondřej Hejma, appurò che in nessun ospedale c'era notizia di qualche Martin Šmíd morto in quei giorni, anzi non fu possibile neppure stabilire se esistesse uno studente con quel nome e tutte le agenzie finirono con il rettificare la notizia.²³

Titolo, impaginazione, foto

Dopo che il giornalista avrà finito di scrivere il suo articolo, c'è ancora un percorso da fare perché esso arrivi al lettore: il pezzo deve essere impaginato, titolato, «illustrato»; spesso, poi, una collocazione particolare, un accostamento malizioso, un titolo o un sottotitolo, una foto «ben scelta» possono dare il senso al pezzo molto più di quello che c'è scritto.

In primo luogo la collocazione: va da sé che mettere un pezzo in prima pagina è ben altra cosa

che metterlo nelle pagine interne. E anche tra le pagine interne c'è differenza: se il pezzo è nella prima parte del giornale o più in fondo, dove il lettore deve proprio andare a cercarselo, se su pagina dispari (che accentua la visibilità) o pari (che la diminuisce), ma anche nella stessa pagina cambia molto se l'articolo compare in taglio alto, medio o basso. La collocazione contiene un giudizio sull'importanza della notizia: se è in prima (almeno con un richiamo) la maggioranza dei lettori la vedrà e capirà che quello è il tema del giorno, ma un taglio basso o un semplice richiamo ne ridimensioneranno l'importanza al rango di notizia per pubblico specializzato o destinata a un consumo «leggero», da chiacchiera al bar. Le pagine interne, con la divisione in rubriche, indirizzano il pezzo – e la notizia che contiene – verso una certa fascia di pubblico. In qualche caso la collocazione è oggettiva: una recensione sull'ultimo libro di Eco va nelle pagine della cultura, l'intervista a Ronaldo in quelle dello sport e la notizia dell'ultimo successo di Bolle va in quelle degli spettacoli. Ma non sempre le cose sono così nette e c'è una certa discrezionalità: un libro su Piazza Fontana andrà nelle pagine di cultura o in cronaca (dove lo leggono più persone)? Magari dipende da quanto si è impegnato l'editore o dalla decisione del giornale di dare più o meno rilievo a quel genere di notizie. L'ennesimo caso di

violenza a sfondo omofobo va nella cronaca nera o nelle pagine della politica interna? Se si deciderà di dare più spazio all'aspetto della violenza nelle città la collocazione sarà la prima, se invece si darà rilievo alle reazioni parlamentari e al rilancio della legge contro l'omofobia la notizia sarà inserita nelle pagine di politica interna. E via di questo passo.

L'impaginazione consente anche qualche accostamento malizioso che cambia il senso del pezzo: se a fianco all'intervista a Bossi, che parla di tutt'altro, metto la notizia della protesta degli studenti albanesi che sostengono che la laurea data al Trota dequalifica il loro titolo di studio, la cosa ha un vago effetto esilarante e induce a non prendere troppo sul serio quello che dice il vecchio leone leghista.

Poi c'è il problema della titolazione: la grande maggioranza dei lettori si accontenta del titolo e non legge l'articolo. D'altra parte, le statistiche dicono che gli italiani dedicano alla lettura dei quotidiani (quando li leggono) 13 minuti al giorno, e in quel breve lasso di tempo non va molto al di là dei titoli. Nella maggior parte dei casi la titolazione sarà più o meno neutra, senza alcuno sforzo di fantasia: *Raggiunto l'accordo fra Eni e Gazprom*, *Hollande vince su Sarkozy*, *L'Italia in recessione* e così via, ma ci sono titoli che fanno da «chiave di lettura»: se in un pastore di politica interna che parla delle

convulsioni del PD (sai che notizia!), della decisione di Berlusconi di candidarsi, del rifiuto di Grillo di fare liste con qualsiasi partito, ecc., il titolo mette in rilievo l'ultima dichiarazione di Casini sulla riforma elettorale, vuol dire che il lettore capirà che quello è il fatto importante, e se darà un'occhiata al pezzo lo farà cercando mentalmente quello che riguarda Casini, che magari sta in quattro righe in fondo.

Ci sono titolisti assolutamente diabolici che fanno carte false per dire esattamente il contrario di quello che c'è nel pezzo (ne so qualcosa io nei miei trenta anni di collaborazioni giornalistiche!).

A volte il titolo è una sintesi di tale efficacia che illumina la scena come un lampo e rende non necessaria la lettura del pezzo: Di sicuro c'è solo che è morto fu il titolo che Arrigo Benedetti dette alla straordinaria inchiesta di Tommaso Besozzi sulla morte di Salvatore Giuliano. In quelle otto parole c'è tutto il senso dell'articolo.

A volte un titolo vale un intero corsivo: Il papi della Patria non è un titolo, è una rasoia di rara crudeltà, e Il Pastore tedesco, con la foto di Ratzinger, vale un attentato. Altre volte invece un titolo sbagliato allontana il lettore, che gira nervosamente la pagina: se un pezzo sulla dissalazione delle acque marine e sulla purificazione degli scarichi fognari è titolato Una fogna tutta da bere, magari il lettore, che sta prendendo il suo

cappuccino, si indisponе.

Comunque, quello che conta è il titolo: detto in due parole, la notizia è il titolo, in qualche caso con la modulazione di occhiello e sottotitolo o con il catenaccio che contribuiscono a dare la «chiave di lettura».²⁴ Che è quello che conta, più del fatto stesso.

Stesse considerazioni possono essere fatte per i pezzi televisivi che, anzi, sono ancor più condizionati dal supporto delle immagini.

Come si scelgono e si valutano le notizie

Come è ovvio, la gerarchia delle notizie – dallo spazio che gli si dedica alla posizione nella «gabbia» del giornale – non è affatto neutrale. Non esiste un criterio oggettivo per stabilire che un fatto è più importante di un altro.

Ovviamente, il 12 settembre 2011 tutti i giornali del mondo, nessuno escluso, dedicarono l'intera prima pagina (e parecchie pagine interne) all'attentato alle due Torri e, se ci sono le dimissioni di un governo, tutti i giornali del corrispondente paese ne faranno la notizia centrale di prima. Ma di notizie così, che si impongono da sole, ce ne sono pochissime. Nella maggior parte dei casi la selezione avverrà sulla base di una serie di criteri: l'effettivo peso dell'avvenimento da commentare e il confronto

con gli altri giornali, per cui bisogna a tutti i costi evitare la sensazione di aver «bucato» un avvenimento importante; la particolare contingenza che impone un argomento piuttosto che un altro; l'autorevolezza del giornale o, all'opposto il suo carattere irriverente, che obbligano a un certo stile piuttosto che a un altro; la «sensibilità» politica della proprietà e del direttore; il tipo di pubblico di riferimento e l'idea di quel che potrebbe gradire che ne hanno il direttore e il capo redattore; l'identità dei maggiori inserzionisti del giornale, cui non bisogna dispiacere o almeno dispiacere il meno possibile; le mode del momento ecc. Come si vede, una serie molto complessa di considerazioni che, di volta in volta, privilegiano l'uno o l'altro aspetto.

Di particolare rilievo sono il pubblico dei mass media e l'idea che si fanno delle sue esigenze i maggiori responsabili del giornale. Se si ha un pubblico più avanti negli anni, magari di ceto medio-alto e di orientamento politico moderato o conservatore, una serie di notizie, come le unioni gay o il dibattito nella CGIL, avrà meno spazio e sarà trattata con più freddezza, mentre si guarderà con maggiore attenzione alle scadenze istituzionali, trattate con rispettoso *aplomb*. Viceversa, se un giornale ha un pubblico a forte composizione giovanile e con atteggiamenti ribellistici, tendenzialmente di sinistra, darà spazio alle notizie

sulle unioni gay e tratterà le notizie di Palazzo in modo polemico, talvolta irridendole.

Non sempre, però, tali valutazioni sono azzeccate e anzi, con una certa frequenza, direttori, proprietà e caporedattori coltivano idee del tutto gratuite sulle aspettative del proprio pubblico. Ci sono pregiudizi assolutamente infondati quanto inestirpabili: la maggior parte dei giornalisti è convinta che il pubblico sia composto da deficienti e, in particolare, lo pensa delle donne. Anni fa mi capitò di parlare con il direttore del supplemento «femminile» di un noto quotidiano, che era ai suoi primi numeri. Gli feci presente che la formula era quella solita da cento anni (moda e cosmesi + storie di corna celebri + salute e cucina), con, in più, quale ammiccamento porno-soft (*Come sedurre l'uomo che ti piace*, *Cosa guardi nel corpo di un uomo alla spiaggia?* ecc.) e che, insomma, qualche pezzo più impegnato (politica, economia, cultura) non avrebbe sfigurato. Mi rispose: «Ma cosa vuoi che freghi alle donne della politica economica o della politica estera USA? Non è roba da donne».

E infatti, nel linguaggio giornalistico, i «femminili» sono, appunto i settimanali che seguono la formula appena citata, mentre quelli che parlano di politica, economia e cultura sono, per antonomasia, i «maschili», perché, appunto, queste sono cose da uomini. Insomma, «le donne sono

tropo cretine per interessarsi a queste cose, però anche gli uomini sono troppo cretini per capirle davvero». E il bello è che non c'è giornale che non si strappi le vesti su quanto siano poche le donne manager o parlamentari, ma che poi, dovendo fare una campagna per conquistare fette di pubblico femminile, come prima cosa non aumenti la dose di gossip.

Anzi, negli ultimi tempi c'è stato un boom del gossip, che sembra aver conquistato anche il pubblico maschile. Il tema delle escort ormai campeggia su tutta la stampa. Mentre altri argomenti, forse più ostici ma sicuramente ben più rilevanti, ricevono un'attenzione del tutto marginale. Si pensi al caso della manipolazione dei tassi Libor ed Euribor che ha alterato per anni il mercato dei prestiti interbancari. Questa manipolazione ricade fatalmente sui clienti delle banche e non si tratta per niente di pochi euro. Non c'è dubbio che sia una notizia di interesse generale (chi non ha una carta di credito, un mutuo o una rata da pagare?) e si immagina che essa debba apparire in prima pagina, e starci per settimane. Magari, per mettere il tema alla portata di tutti, si sarebbe potuta pubblicare in prima pagina una tabella su quanto questo è costato al signor Rossi sul suo mutuo, sulla sua carta di credito, sulla sua rata auto ecc. (probabilmente diverse migliaia di euro in 4 anni). Ci fosse stato un

giornale ad averlo fatto! Salvo la stampa finanziaria specializzata, il tema è subito caduto nel dimenticatoio. Il fatto è che le banche sono come i defunti: *nihil nisi bonum*.

Per spiegarci meglio, facciamo un esempio. Abbiamo queste notizie da impacchettare:

- ◆ 8o vertice europeo sull'improvvisa risalita dello spread, ogni decisione rinviata a settembre.
- ◆ Risoluzione ONU sui diritti del popolo rohingya in Myanmar.
- ◆ Un discorso del presidente della Repubblica di nessuna utilità.
- ◆ Scandalo: il cancelliere dello Scacchiere fa sesso con la sua segretaria.
- ◆ Sciopero alla Fiat di Pomigliano.
- ◆ Approvata in Portogallo la legge sulle unioni gay.
- ◆ Prete pedofilo arrestato in Baviera.
- ◆ Assessore del PdL perquisito: aveva la tangente appena riscossa.
- ◆ Congresso dell'UDC, la relazione di Casini.

Ora vediamo come, presumibilmente, le confezionerebbero i seguenti giornali:

- ◆ Un autorevole giornale modello *Times*.

- Un importante quotidiano confessionale.
- Un popolare del tipo *Daily Mirror*.
- Un battagliero organo di opposizione di sinistra.
- Una testata vicina a un partito di centrosinistra.
- Un foglio vicino a un partito di centrodestra.
- Un importante organo di informazione economico-finanziario.

Probabilmente:

Il quotidiano autorevole. Prima pagina: apertura centrale al vertice europeo; discorso del presidente di spalla; editoriale del direttore sull'unità politica dell'Europa (*Il sogno dell'Unità: quel giorno che Mazzini...*), taglio medio per la relazione di Casini, foto dei leader europei presenti al vertice e primo piano del capo dello Stato. Tutte le altre notizie nelle pagine interne, meno quella sulla Fiat, che non comparirebbe affatto.

Il quotidiano confessionale. Prima pagina: taglio centrale sulle unioni gay, a fianco un pezzo sulla crisi dell'euro con un occhiello che sottolinea le responsabilità di Lisbona. Editoriale di padre Torquemada: *Unioni contro natura e decadenza dell'Europa*. Nessuna foto. Uno «strillo» rinvia al congresso UDC nelle pagine interne. Nessuna notizia sul prete pedofilo, sullo scandalo del lord dello Scacchiere né sull'assessore arrestato.

Il popolare alla Daily Mirror. Prima pagina: al centro lo scandalo sessuale, di fianco lo sciopero alla Fiat, nel taglio basso il prete pedofilo, uno strillo sul vertice europeo, con un box che spiega cos'è lo spread e perché è un guaio che aumenti. Qualche foto vagamente pruriginosa. Nelle pagine interne le unioni gay in Portogallo. Nulla sulle altre notizie.

Il combattivo quotidiano di opposizione. Prima pagina: centrale sull'assessore PdL, corsivo dal titolo *Forza Busta!*, affiancato da una foto del capo del PdL, taglio basso sul discorso del presidente presentato polemicamente, una serie di strilli (la pagina è piccola) sul vertice UE, sulla risoluzione ONU, sullo scandalo sessuale e sulle unioni gay, nelle pagine interne il prete pedofilo e lo sciopero Fiat; la relazione di Casini nella pagina degli spettacoli.

L'organo di centrosinistra. Prima pagina: centrale il discorso del presidente, affiancato dalla relazione di Casini (con foto dei due); sotto, il vertice europeo; editoriale del direttore: *L'ora delle decisioni gravi*; richiami sul vertice UE, la risoluzione ONU e l'assessore del PdL perquisito. Non comparirebbero affatto lo scandalo sessuale, lo sciopero alla Fiat, le unioni gay e tanto meno il prete pedofilo.

L'organo di centrodestra. Data l'ampiezza della pagina e il carattere molto piccolo dei titoli, avrebbe

più notizie. Prima pagina: un colonna sulla sinistra ospiterebbe l'opinione di un economista sul perché dello spread, il titolo centrale su due colonne sarebbe dedicato alla riunione europea. Di spalla un'opinione sull'eccesso di perquisizioni e intercettazioni (*Uno stato di polizia*, nessun cenno allo sfortunato assessore). Nelle pagine interne le notizie del prete pedofilo e delle unioni gay confluirebbero in un pezzo intitolato *I nuovi termini della questione genitale*. Nessuna foto.

Il giornale economico-finanziario. A tutta pagina il balzo dello spread, con un editoriale (*L'unione politica: fate presto!*); di spalla l'intervento di un noto economista, in basso il discorso del presidente, un box di rinvio al congresso UDC. Nelle pagine interne le altre notizie. In prima, foto del vertice e grafico che mostra l'andamento dello spread.

Questi potrebbero essere i comportamenti tipo, ma ci sono anche mode momentanee che possono far variare considerevolmente il valore di una notizia. Ad esempio, se c'è un'ondata di scandali sui preti pedofili, la notizia del prete bavarese sarebbe ripresa da tutti (salvo il quotidiano confessionale).

Ancor più rilevante è il caso dell'emergenza, che è il momento più pericoloso per i mass media: c'è la rivolta in Libia, non si sa se ci sarà una guerra, giornali e telegiornali aprono tutti con le notizie da

Tripoli sparando titoli a tutta pagina. Occorre essere all'altezza della situazione e rispondere alla fame di notizie dei lettori. Una notizia che altri non hanno vale oro, e tutto fa brodo: certo un'intervista con Muammar o una sua foto nel suo bunker sarebbero un terno al lotto, ma in loro mancanza vanno bene anche le confessioni della cugina ninfomane del Rais. Qualsiasi cosa. Ed è questo il momento in cui i controlli si allentano: se uno vi porta la foto di Gheddafi nella sua tenda, che fate? Sì, l'uomo è quasi completamente di spalle, si scorge solo una porzione del profilo, che in effetti gli somiglia abbastanza. La foto non è proprio il massimo della nitidezza, però di lato si vede una copia di *Le Monde* di tre giorni fa, dunque lo scatto è certamente recente, e l'ufficiale con cui sta parlando somiglia in modo impressionante al capo della sicurezza visto al suo fianco in decine di riprese televisive.

Tempo per fare controlli su come la fonte abbia avuto la foto non ce n'è. Ha detto: «Prendere o lasciare. Se non vi interessa vado da quelli di *Informazione notte*». Che si fa? Correre il rischio di vedere la foto pubblicata da quegli odiosi di *Informazione notte* che sono i diretti concorrenti sulla piazza e devono ancora pagarla per la buca che ci hanno dato in Kosovo? «*Jamais! Rischiamo!*»

E così la foto finisce in pagina accanto all'intervista a un esperto militare che, sulla base dei

labili segni orografici che è possibile scorgere e di una cartina che si intravede nelle mani dell'uomo della sicurezza, azzarda a localizzare il posto: una località sconosciuta del Fezzan sudoccidentale, al confine con il Niger, paese in cui il Rais può contare su molte protezioni. Dunque Gheddafi si sta preparando a espatriare abbandonando la partita.

Grandissimo scoop!

Solo che: l'ufficiale della sicurezza è effettivamente lui, ma da tre settimane è passato con gli insorti, con i quali ha confezionato la foto: l'uomo di spalle ha effettivamente qualche somiglianza con Gheddafi, ma non è lui, e la copia di *Le Monde* è stata messa a bella posta, come la cartina in mano all'ufficiale con tanto di frecce e cerchi a matita. Quanto ai segni del territorio, erano così generici che poteva essere anche il Gobi settentrionale. Scopo: far arrivare all'opinione pubblica il messaggio che Gheddafi è sul punto di crollare e basta solo una spallata per vincere. Buona la consulenza dei servizi inglesi, che hanno avuto la signorilità di mettere *Le Monde* e non il *Times* e che hanno fornito graziosamente la «fonte» in grado di piazzare la foto sul mercato.

La cosa, magari, si scoprirà diversi mesi dopo, ma l'articolo che denuncia il falso cadrà completamente nel vuoto, perché nel frattempo «la Libia non fa più notizia», pochi leggeranno l'articolo, mentre la

maggioranza di quelli che ricorderanno quella foto resterà convinta della sua autenticità.

Questo è un esempio del tutto inventato (fatto tanto per dare con immediatezza il ragionamento), autentico è invece il caso di una delle foto pubblicate nei primi giorni della rivolta libica in cui si vedevano diverse persone – presumibilmente arabi – che si aggiravano fra fosse appena scavate con mucchi di terra pronti per riempirle. La didascalia, che compariva su quasi tutti i giornali, parlava di «fosse comuni», a documentare le atrocità del regime libico. Il sottosegretario Carlo Giovanardi disse che si trattava di un falso e venne linciato, in particolare dall'opposizione di sinistra che lo accusò di voler coprire il regime di Gheddafi. In realtà la foto, una volta ben osservata, fa vedere non una fossa comune, ma un'ordinatissima fila di fosse individuali e una serie di persone come ce ne sarebbero per qualsiasi sepoltura. Quello di Gheddafi era un regime ripugnante che occorreva far cadere (anche se i suoi successori non sembrano molto migliori di lui) e le atrocità effettivamente ci sono state, ma quella foto non dimostra assolutamente nulla: può darsi che in quelle fosse, magari scavate in precedenza, ci siano finiti i caduti degli scontri di quei giorni, ma questo non si evince affatto dall'immagine. Forse quella foto si riferisce a un altro momento assolutamente normale e forse è

stata scattata in un altro paese arabo, dato che nulla indica che si tratti necessariamente della Libia. Dunque, se non si può parlare propriamente di falso (come potrebbe essere un fotomontaggio) è però vero che la didascalia era, quantomeno, azzardata, e pertanto, per una volta, ha avuto ragione Giovanardi.

Peraltro, quello delle fosse comuni è un tema vecchio come il cuoco che è stato usato anche a proposito della caduta di Ceaușescu in Romania, del Kosovo, dell'Iraq, della Somalia ecc.

Qualche considerazione riassuntiva

Come si vede, tra il fatto in sé e la percezione del lettore (o ascoltatore) c'è di mezzo un lungo e complesso trattamento, al termine del quale molti elementi sono stati eliminati e forse qualcuno aggiunto, altri modificati, altri ancora riferiti in modo più o meno suggestivo e il tutto è stato offerto con una chiave di lettura particolare, forse giusta, comunque inevitabilmente di parte, perché persino le scelte linguistiche, come abbiamo detto, non sono neutrali.

La separazione dei fatti dalle opinioni, principio sacro del giornalismo anglosassone, resta un idealtipo verso cui si può tendere, ma non lo si può mai raggiungere *in toto*. Il punto è che non esiste una versione oggettiva dei fatti. Persino la ripresa

filmata di un evento contiene elementi di manipolazione. In primo luogo perché, non potendo trasmettere l'intera ripresa per ragioni di tempo, occorrerà scegliere quali sequenze dare e quali tagliare e questo già contiene un giudizio soggettivo del montatore. In secondo luogo perché, per quanto un operatore possa cercare di filmare tutta la scena, le riprese saranno comunque limitate e qualcosa resterà fuori, per cui nessuno può garantire che quel qualcosa sia del tutto inutile e non significativo. Poi resta sempre il problema dell'inserimento del filmato nel palinsesto: se in posizione favorevole o svantaggiata, se prima o dopo un determinato servizio che, per suggestione, può modificare la chiave di lettura. Infine occorrerà pure fare un commento e questo, inevitabilmente, sarà altamente soggettivo e introdurrà elementi di forzatura (anche solo inconsapevoli) in una direzione o in un'altra.

D'altra parte la forzatura interpretativa e la lettura più o meno di parte non stanno solo nella penna del giornalista, ma anche negli occhiali del lettore: se una persona è convinta che tutti i rumeni siano dei delinquenti, leggerà anche un articolo del giornale della Caritas con quel pregiudizio e le sue convinzioni saranno al massimo scalfiti da quel che legge. Un giornale non esiste in sé, esiste come rapporto fra chi scrive e chi legge, per cui è sempre fatto «in due». E anche i lettori o gli ascoltatori

hanno una loro visione consolidata del mondo (come altro potrebbe essere?) che condiziona quello che leggono e ascoltano.

Insomma, come diceva Salvemini: «L’obiettività è un’illusione, la probità intellettuale un dovere». Si può e si deve cercare di essere onesti intellettualmente, anche se la piena oggettività è un risultato irraggiungibile.

Questo non vuol dire che leggere i giornali e ascoltare la televisione sia perfettamente inutile perché vi girano solo bugie e, quando va bene, ricostruzioni tendenziose. In primo luogo perché una bella fetta dell’informazione, anche se non raggiunge livelli di assoluta obiettività (sempre impossibili), esprime però livelli accettabilissimi di onestà intellettuale e una buona professionalità.

In secondo luogo perché l’effetto distorsivo si riduce automaticamente se il lettore è consapevole del fatto che anche il migliore specchio ingrandisce o rimpicciolisce l’immagine, pur se di poco. Ovviamente, sempre che il lettore sia sufficientemente smaliziato e, soprattutto, abbia sufficiente distacco laico, evitando di scambiare un quotidiano per la Bibbia e un telegiornale per la discesa dello Spirito Santo, anche se si tratta del giornale del suo partito e della sua rete preferita. Nella maggior parte dei casi, gli inganni cui va incontro il lettore non sono quelli che gli ha teso il

perfido giornalista manipolatore, ma gli autoinganni che gli gioca il suo desiderio di vedere la realtà in un certo modo.

In terzo luogo (e questo è ciò che rende la democrazia pluralista infinitamente superiore a tutti gli altri regimi politici), il confronto fra le distorsioni di ciascuno crea una certa compensazione reciproca, per cui, chi vuole, riesce a guadagnare una visione un po' più obiettiva. E alla fine, nonostante tutto, la cosa funziona.

Capitolo terzo

Gli attori della recita

Vediamo quali attori si muovono sul palcoscenico del mondo dell'informazione.

Proprietari e manager

La proprietà dei mass media può essere di tre tipi: privata, pubblica, cooperativa. Il primo caso riguarda la grande maggioranza dei mass media in Occidente e, nel caso dei giornali più grandi, si tratta in genere di società per azioni o di grandi gruppi finanziari.

È piuttosto raro il caso di giornali di proprietà pubblica. In Italia questo è accaduto per alcune testate che, sino agli anni Novanta, erano proprietà di banche allora pubbliche come il Banco di Napoli (*Il Mattino, La Gazzetta del Mezzogiorno*) o di enti pubblici come l'Eni (*Il Giorno*).

Nel caso delle televisioni il rapporto è meno sfavorevole alla proprietà pubblica, perché in diversi paesi europei, come l'Italia, esistono tv di Stato (pur se come aziende autonome), in quanto quello

televisivo è percepito come un «servizio pubblico». Anzi, sino agli anni Settanta l'emissione televisiva in Italia era rigorosamente riservata all'azienda di Stato,¹ a differenza degli USA dove le tv sono rigorosamente private.

L'idea che l'emissione televisiva abbia proprie caratteristiche è abbastanza diffusa anche presso pensatori di schietta ispirazione liberale, come Karl Popper, che proponeva l'istituzione di una «patente» per l'esercizio dell'informazione televisiva, da conseguire dopo appositi corsi di formazione, e l'adozione di norme di comportamento precise e cogenti per gli operatori di un servizio che esercita un'azione «pedagogica involontaria».²

Esistono esempi di giornali che sono nati – e in qualche caso sono rimasti – di proprietà di una cooperativa formata dai giornalisti che ci lavorano (ad esempio *Le Monde* o *Libération* in Francia e *Il Manifesto* in Italia. In parte simili sono gli esordi della *Repubblica*, nata come testata promossa da un gruppo di giornalisti con l'appoggio del gruppo editoriale *l'Espresso* e con azionariato diffuso).³ Si tratta di casi molto rari e comunque non riguardano mai qualcuna delle grandi concentrazioni editoriali.

In origine il proprietario di una testata giornalistica era un imprenditore, che esercitava direttamente ed esclusivamente il ruolo di editore. Erano i cosiddetti «editori puri», una specie ormai

estinta in gran parte dell’Europa: infatti, a partire dagli anni Cinquanta, sono stati soppiantati da grandi gruppi industriali e finanziari che hanno mille altri interessi, dalle auto alle banche al petrolio. E questo perché, dagli anni Cinquanta in poi, la maggior parte della stampa ha cominciato a produrre perdite, per cui solo chi aveva altre e ingenti fonti di profitto avrebbe potuto assumersi l’onere della pubblicazione.⁴ Ovviamente, questo sottintende che, se comprare un giornale è un pessimo affare in sé (ma non sempre, visto che ce ne sono anche che producono fior di profitti), è però vero che serve a fare ottimi affari da altre parti. Ad esempio, i giornali possono rendere molto più comprensiva un’amministrazione pubblica che deve decidere se fare o no certi lavori, oppure possono contribuire a qualche operazione in borsa. Oppure possono favorire l’ascesa politica del loro stesso proprietario (vi ricorda qualcosa?). E così via.

La situazione è parzialmente diversa nel mondo angloamericano, dove la figura dell’editore puro resiste meglio, anche grazie allo sconfinato bacino dei lettori-ascoltatori di lingua inglese. Tuttavia, anche qui la lievitazione dei costi si è fatta sentire e la dipendenza dai flussi pubblicitari è significativamente cresciuta, con tutto quel che ne deriva in termini di condizionamento politico.

Anche per questo è bene che i lettori tengano

sempre a mente di chi è il giornale che hanno fra le mani o la tv che stanno guardando.

Questo processo di trasformazione della proprietà dei giornali ha prodotto una serie di effetti sociali di notevole portata. In primo luogo sono nate grandi concentrazioni editoriali, per cui l'informazione è diventata più «controllabile» e «omogenea». Sono infatti andate fortemente attenuandosi le differenze fra le diverse testate (soprattutto le più importanti) in termini di collocazione politica: quasi tutte gravitano stabilmente intorno all'asse mediano del sistema politico, con scarti molto contenuti verso destra o verso sinistra; quasi tutte danno per scontato l'ordine neoliberista del mondo, sono fautrici del femminismo (ma pensano che per le donne vada bene solo il gossip) e della non violenza (ma le «operazioni di polizia internazionale», magari a scopo umanitario, non sono guerre e vanno benissimo, soprattutto se in zone petrolifere). E tutto annega in una nauseante melassa senza nerbo e tensioni. Il convergere di diverse testate in un gruppo, in ogni modo, non implica necessariamente un'identità di ispirazione politica, ci sono anzi editori particolarmente spregiudicati che si accaparrano organi di stampa opposti fra loro per assicurarsi spazi di manovra in tutte le direzioni.⁵

Un'altra conseguenza inevitabile di questo stato di cose è l'effetto boomerang: proprio perché il

finanziere-editore ha tanti interessi per il mondo, diventa vulnerabile e può sentirsi fare, da parte di persone cui non può dire di no, richieste particolari sull'orientamento dei suoi giornali. Insomma, un giornale (o una tv) serve a fare affari diversi, ma gli affari di diversa natura possono influenzarne a loro volta la linea di condotta.

La terza conseguenza è che la proprietà, molto spesso, proprio perché impegnata su più fronti, si riserva la conduzione strategica generale di tutto il gruppo, affidando la conduzione delle sue varie articolazioni (compresa quella editoriale) a dei manager, che sono i veri gestori del comparto editoriale. Questo, tuttavia, non significa che la proprietà si disinteressi dell'impresa, accontentandosi di percepire il dividendo annuale. Può riguardare gli azionisti minori, ma quelli di maggior peso, e soprattutto quello di riferimento, saranno ben presenti negli organi societari. Spesso l'azionista di riferimento riserva per sé la carica di presidente, mentre il capo del management assume quella di amministratore delegato.

Ma, così come il proprietario non è più un editore, ma qualcos'altro (un costruttore edile, un petroliere, un industriale dell'auto ecc.), anche il manager, in linea di massima, non è un editore e, in genere, capisce assai poco dei problemi specifici dell'informazione: sa solo come si fanno affari con

carta stampata ed emittenza televisiva (essenzialmente: raccolta di pubblicità, compravendita delle testate, eventuali espansioni di campo, rapporti con il potere politico ecc.); per il resto si affida allo «Stato Maggiore» che avrà scelto per ciascuna testata.

Lo Stato Maggiore: management, direzione, caporedattori

Nella catena di comando che va dalla proprietà alla direzione della testata sono possibili smagliature e punti di tensione che, in genere, si sciolgono nei meccanismi di un rapporto fiduciario.

È infatti inimmaginabile che la proprietà e il management dettino quotidianamente la linea, magari suggerendo cosa vada messo in prima e cosa in terza pagina. È ovvio che gli organi direttivi del giornale godano di una vasta autonomia e che pressioni su questo o quel singolo caso avvengano solo eccezionalmente. E questo soprattutto perché la proprietà, di intesa con il management, sicuramente sceglierà le cariche apicali (il direttore e il caporedattore) anche sulla base dell'omogeneità ai propri indirizzi e in vista delle operazioni politiche da fare. D'altro canto, direttori e caporedattori non hanno bisogno di farsi dire ogni giorno quali siano le aspettative del management. La partita si gioca fra la

necessità di non entrare in conflitto con la rispettiva proprietà (l’ipotesi di un «editore ostile» è quanto di peggio possa toccare a un direttore)⁶ e quella di mantenere le quote di mercato e possibilmente espanderle. I margini di autonomia della direzione, nel caso in cui le ragioni della proprietà entrino in conflitto con quelle del gradimento dei lettori, sono garantite proprio dall’esigenza di mantenere alla testata una certa quota di mercato, per non rischiare un tracollo economico e, ancora di più, perché una testata in crisi di pubblico non serve più a nessuno.

Questo non toglie che ci siano scelte editoriali suicide. Ad esempio, negli anni Sessanta il quotidiano milanese *Il Giorno* (di proprietà dell’Eni) si collocava in una posizione fra PSI e sinistra DC aperta verso il PCI e pertanto era la punta progressista più avanzata della stampa di opinione.⁷ Era fra i primi quattro o cinque quotidiani per ordine di importanza e vendeva quasi 250.000 copie, anche se questo non copriva i costi, per cui nel 1971 il direttore Italo Pietra venne sostituito da Gaetano Afeltra. In realtà i motivi economici furono solo la copertura di un’operazione finalizzata a portare il quotidiano su posizioni più moderate. I lettori non gradirono: quando nacque *la Repubblica* molte firme del *Giorno* vi traslocarono e, con loro, anche moltissimi lettori.⁸ Un nuovo cambio di direzione, con Guglielmo Zucconi che cercò di riportare il

giornale sulle posizioni precedenti, non valse a recuperare il terreno perduto: a fine anni Ottanta *Il Giorno* non vendeva neppure un terzo delle copie dei tempi migliori, e non era più fra le testate più importanti del paese.

Tuttavia, il direttore, per quanto importante, non è tutto. C'è una figura meno nota ma assai rilevante che è il caporedattore centrale.

Contrariamente a quel che comunemente si pensa, non è il direttore a decidere la messa in pagina delle notizie, la titolazione in prima o a chi affidare i vari pezzi. Questo è il mestiere del caporedattore, il vero «uomo macchina» del giornale. Il direttore di solito esamina la prima pagina che gli viene proposta, scrive l'editoriale, talvolta presiede la riunione di redazione al mattino, ma il suo compito prevalente è quello di tenere i rapporti politici, rappresentare il giornale verso l'esterno (ad esempio partecipando alle trasmissioni televisive) e fare da raccordo fra la redazione e il management e, quando occorre, da cuscino ammortizzatore.

Chi forma la prima pagina e organizza il menabò della giornata, con l'assistenza dei capiservizio è il caporedattore, che approva anche le proposte di pagine che vengono dalle varie redazioni (interna, esteri, cultura, sport, cronaca...). I capiservizio decidono poi la struttura delle singole pagine.

Già questo fa capire il carattere estremamente

gerarchico dell'organizzazione del lavoro in un giornale o in un notiziario radiotelevisivo. I mass media sono strutturati come organismi molto complessi e centralizzati, con articolate catene di comando.

Questo porta al problema del come si formano i gruppi apicali in giornali e televisioni. Normalmente si pensa che un bravo giornalista, che scrive bene e ha una ricca serie di fonti, faccia man mano carriera diventando prima caposervizio, poi caporedattore e infine direttore: niente di più sbagliato. In primo luogo perché si tratta di lavori molto diversi fra loro, per cui può benissimo darsi che un caposervizio o un caporedattore scrivano da cani, ma siano bravissimi a cercare contatti, immaginare quali argomenti il pubblico possa gradire, sappiano sfruttare al meglio le capacità dei redattori ecc. Una buona penna è invece richiesta a un direttore, che però può anche avere idee molto sommarie sui gusti dei lettori o sulle capacità dei suoi giornalisti (tanto ci pensano i capiservizio e il caporedattore), ma deve saper rappresentare il giornale fuori, tessere la rete di rapporti con il mondo politico e imprenditoriale ecc.

Non è dunque detto che un ottimo giornalista sia anche un buon caporedattore, così come non è detto che uno strepitoso caporedattore possa diventare un altrettanto bravo direttore. D'altra parte, anche il direttore d'orchestra non è il primo violino, anche se

ci si augura che capisca qualcosa di musica. Ma come si fa a dimostrare una propria abilità in un particolare ruolo prima di averlo ricoperto? Insomma, in quale «conservatorio» si studia per diventare direttore di giornale? In nessun conservatorio, la cosa avviene per strade diverse.

Non è previsto alcun concorso per passare da redattore a caposervizio, quindi a caporedattore ecc. Sono passaggi che avvengono sulla base di valutazioni totalmente discrezionali del management sulle capacità del nominando.

Pertanto, quello che conta è la rete di relazioni che ciascuno riesce a crearsi: nessun direttore o caporedattore è sconosciuto a proprietà e management prima della sua nomina. Ci sono successioni «interne», per cui il nuovo direttore o caporedattore è scelto fra quanti già fanno parte della redazione, e ci sono scelte «esterne», per cui si pesca fuori. Ma, in ogni caso, si tratterà di persone che sono all'interno di un giro di frequentazioni molto ristretto. Forse il signor Pietro Rossi, che fa il modesto cronista di un foglio di provincia, avrebbe le capacità per diventare il miglior direttore del più importante quotidiano nazionale: ma non lo sapremo mai, perché non avrà mai l'occasione di dimostrarlo. Il luogo di certe nomine sono determinati salotti, da dove poi si passa nelle sale dei consigli di amministrazione.

Questo spiega il rilievo che possono avere (o aver avuto) particolari sodalizi molto esclusivi come l'Opus Dei o la Massoneria (si pensi alla P2 di Gelli) nella nomina di direttori di giornali o di reti televisive. E spiega anche il ruolo, in questo senso, dei partiti, soprattutto nella Rai. Fra quanti esercitano una certa influenza nella selezione dei vertici delle testate i servizi segreti fanno la loro parte, ma ne riparleremo.

La truppa: i giornalisti

Come si diventa giornalisti? Tanto per cominciare, in quasi nessun paese è richiesto un particolare titolo di studio per esercitare questa professione. In Italia, ci sono corsi di laurea in Scienze della comunicazione, ci sono master, corsi di formazione e scuole di giornalismo organizzati talvolta dall'ordine professionale di categoria, ma niente di tutto ciò dà la garanzia di un'assunzione né costituisce titolo necessario per l'ammissione all'ordine o per un'assunzione. Normalmente il giovane lavora prima in un giornale, pubblica una certa quantità di articoli e poi può accedere all'albo dei pubblicisti (se ha pubblicato almeno una sessantina di articoli firmati in due anni) o sostenere l'esame di Stato per l'albo dei professionisti (se ha lavorato stabilmente per 5 anni presso una testata

giornalistica). Quindi, normalmente, un direttore (o chi per lui) assume un giovanotto solo sulla base della sua personalissima valutazione e senza alcun particolare requisito. Si capisce già qui l'assoluta particolarità di questa professione, unica nella quale non sia richiesto un titolo di studio avente valore legale abilitante.

Altra caratteristica di questa professione è la sua natura a metà fra il lavoro dipendente e quello autonomo. Tutte le professioni abilitano tanto al lavoro dipendente (ad esempio medico ospedaliero, avvocato dello Stato, ingegnere o architetto presso il ministero dei Lavori pubblici ecc.) quanto al lavoro autonomo, appunto per questo si parla di «libere professioni». In teoria anche il giornalista può esercitare la sua professione liberamente come *freelance*, tutto sta a capire chi gli paga da vivere. Negli USA esistono molti *freelance* che vendono le loro inchieste o i loro pezzi di volta in volta a una testata piuttosto che a un'altra o a un editore librario. Ma negli USA c'è un mercato incomparabile per dimensioni di vendite e quindi margini di profitto e, di conseguenza, c'è una grande quantità di testate cui rivolgersi, mentre in Europa il mercato è più ristretto perché la fetta del mercato estero è ben più limitata per gli organi in lingua spagnola e francese, molto limitata per quelli in lingua tedesca e inesistente per quelli in lingua italiana. Peraltro, in

Europa il mercato del lavoro dell'informazione è molto meno dinamico e le redazioni tendono a essere in eccesso,⁹ per cui c'è poco spazio per le collaborazioni esterne. Ovviamente anche i giornali europei si avvalgono di collaboratori, opinionisti ed editorialisti esterni alla redazione, ma si tratta quasi sempre di persone che hanno altre occupazioni (spesso docenti universitari) da cui traggono il loro reddito. I *freelance* puri che vivono di questo sono mosche bianche. Il giornalista in Europa è dunque essenzialmente un lavoratore dipendente e sempre più un lavoratore precario e sottopagato.

Ma ci sono aspetti che assimilano il giornalismo alle libere professioni. Ad esempio, per quanto ci siano spesso tabelle stipendiali fissate da contratti collettivi, è molto comune la prassi di superminimi individuali o di contratti in deroga che fissano compensi molto superiori, esattamente come un professionista può avere parcellle superiori a quelle fissate dall'ordine quando si tratti di un personaggio di grande fama. Altra similitudine: spesso un giornalista non ha orari di lavoro rigidi e spesso può lavorare da casa. Inoltre si tratta di un lavoro di tipo intellettuale, simile a quello di molte professioni. E, ancora, gode di buona considerazione sociale: i giornalisti (a meno che non si tratti di poveri precari marginalizzati e messi in ombra) sono ovviamente «sotto i riflettori»: partecipano a convegni, dibattiti

televisivi, firmano i loro pezzi, accedono a salotti abbastanza esclusivi ecc. È anche la professione ideale per un giovane curioso e un po' giramondo che rifugge da un lavoro ripetitivo e, qualche volta, è allergico proprio all'idea di lavoro (d'altra parte già Luigi Barzini jr diceva: «È un mestiere di merda, ma piuttosto che lavorare...!»).

Forse per questo insieme di ragioni si tratta di un lavoro molto appetito. E proprio per questo è difficile entrarci. In qualche modo, quanti hanno avuto successo nel loro tentativo di ottenere un contratto stabile con uno stipendio contrattuale, sono dei privilegiati, anche se, magari, si meritano pienamente quel che hanno. Vedremo come questo insieme di caratteristiche (corporativismo, carattere gerarchico, accesso poco regolamentato, appetibilità ecc.) rendano il giornalismo un ottimo terreno di intervento per i servizi, che fanno leva proprio su alcune di queste «debolezze» dei loro interlocutori.

La rassegna non sarebbe completa se non ci occupassimo, anche solo di sfuggita, dei «controgiornalisti», i volontari che si arrangiano con piccole radio alternative, blog, giornaletti locali ecc., senza alcun compenso ma solo per militanza politica. Sono gli eredi di quella che fu la controinformazione degli anni Settanta, da cui sorse molte radio libere, quotidiani come *Lotta Continua* o il *Quotidiano dei lavoratori* e una

fungaia di riviste e rivistine. Sul piano politico si trattò del contraltare alle «verità ufficiali» sulla strategia della tensione; sul piano sociale quelle esperienze furono il varco verso giornali e televisioni per centinaia di giovani, che diversamente non sarebbero riusciti a entrarvi, e in molti avrebbero fatto carriera sino ai livelli più alti (magari alcuni a prezzo di una maggiore moderazione politica).¹⁰ La cosa è interessante anche per la situazione attuale: così come trenta-quaranta anni fa fu la comparsa di nuove forme di comunicazione – come le radio libere – ad aprire la strada a giovani che non avrebbero avuto altra possibilità, probabilmente anche oggi è la comparsa di un nuovo strumento di comunicazione come il web a poter avere la stessa funzione: ai ragazzi che mi chiedono come diventare giornalisti, consiglio sempre di costituire gruppi di lavoro intorno a un’idea nuova da veicolare tramite il web: potrebbe rivelarsi una carta vincente.

Gli ausiliari: gole profonde, interpreti, fixer

Il lavoro giornalistico – in questo del tutto identico a quello degli agenti dei servizi segreti – è fatto di mille conversazioni, incontri a cena, scambi di battute, magari in ascensore. Apparentemente cose senza importanza, incontri casuali, parole a vuoto, e

che invece hanno un notevole peso, perché fanno da «guida all’ambiente». Chiacchierando con una persona interna a un determinato ambiente si apprendono informazioni che in sé hanno scarsa rilevanza: la litigata del direttore del dipartimento di diritto internazionale con quello di economia, gli strani tic improvvisamente venuti all’onorevole Bianchi segretario di partito, chi è la nuova amante del celebre calciatore, l’esilarante circolare diramata dal nuovo provveditore agli studi, la possibile candidatura del professor Tizio alle elezioni per il nuovo rettore previste per il prossimo anno. Tutte cose da cui non si cava un articolo (al massimo una pennellata di colore in un pezzo poco impegnato), ma ciascuna dotata di una sua utilità:

- quella litigata serve a far capire qual è la geografia delle amicizie e delle ostilità in ateneo e, magari, aiuta a capire perché Tizio si candida a rettore e con l’appoggio di chi;
- i nuovi tic dell’onorevole Bianchi tradiscono una sua forte tensione nervosa dietro cui potrebbe esserci qualche grossa grana in arrivo;
- le avventure amorose del calciatore possono essere una notizia da passare al collega del settimanale di gossip che, però, può ricambiare con qualche informazione su

quello che succede nel partito di Bianchi, perché la sua fidanzata è la figlia del senatore Rossi, avversario di partito di Bianchi;

• La circolare del provveditore può andare bene per farsi una risata, al momento non ha alcuna utilità pratica, ma non si sa mai, può tornare utile saperlo più avanti.

Tutto costruisce un quadro d'insieme che è quello in cui il giornalista deve inserire le notizie più importanti. Ovviamente, questo significa in primo luogo che egli deve saper conversare delle cose più diverse e distanti dal suo lavoro, e in secondo luogo che deve avere una memoria di ferro per ricordarsi tutto all'occorrenza. Questa è la cosiddetta «argilla informativa»: nulla di sconvolgente o di prezioso, materiale umilissimo, ma del tutto indispensabile per capire le cose più importanti.

È ovvio che le notizie di maggior spessore difficilmente verranno fuori da questo canale, soprattutto non è affatto detto che giungano in tempo utile: per la notizia «mirata» che serve per il pezzo da pubblicare dopodomani non ci si può affidare a una conversazione casuale.

Per questo genere di informazioni mirate occorre rivolgersi a fonti «professionali», cioè informatori pagati o persone interessate a vario titolo a farci sapere qualcosa. Fra questi una vera manna sono i

«dissidenti»: in ogni comunità umana, dal ministero dell’Interno alla tribù dei boscimani, c’è sempre qualche fronda pronta a dare informazioni: la corrente di minoranza nel partito, gli amici dell’ex capo estromesso ed emarginato, il clan dell’aspirante capotribù, l’adepto deluso, o anche solo la persona che ce l’ha con un’altra per motivi strettamente privati ecc. Ogni chiesa ha il suo eretico e questo può essere un utilissimo varco d’accesso ai segreti più impenetrabili.¹¹ In questo caso si può parlare di «gole profonde» *lato sensu*, in quanto non sono persone che lo fanno professionalmente e per compenso venale, e soprattutto saranno utili solo per qualche determinata inchiesta. Allo stesso modo, l’addetto stampa che fa qualche confidenza ufficiosa o l’imprenditore amico che dice qualcosa su un suo concorrente sono da considerare in questo ambito allargato dell’espressione.

Negli scenari di guerra le cose si fanno ancora più complicate. Molti degli articoli che leggiamo sui giornali sono il frutto delle notizie fornite dagli uffici stampa di uno degli Stati Maggiori impegnati sul campo. Ma nel caso di guerre fra eserciti regolari e guerriglie si produce anche il fenomeno dei *fixer*, intraprendenti personaggi locali che offrono i loro servigi come autisti, guide, interpreti, mediatori ecc. (ricordiamo tutti con simpatia la figura di Hanefi, il *fixer* di Daniele Mastrogiacomo che fu assassinato in

occasione del rapimento del giornalista di *Repubblica*).

Fra questi ve ne sono anche alcuni che si offrono di procurare notizie e diventano poi *stringer* (vale a dire corrispondenti locali che continuano a lavorare per la testata anche quando l'inviato è andato via). Molti pezzi che leggiamo sono stati scritti comodamente nei migliori alberghi delle retrovie, sulla base delle informazioni procurate da qualche *fixer*.¹²

È questo uno degli anelli più vulnerabili nella catena informativa, perché, se ci sono molte persone che fanno correttamente il loro lavoro, ci sono anche semplici ciarlatani che cercano di arraffare un po' di soldi (si tenga presente che in quei contesti 300 dollari possono rappresentare una somma equivalente a diversi stipendi di un dipendente pubblico) e, soprattutto, uomini dei servizi segreti degli eserciti coinvolti. Ma anche qualsiasi gruppo terroristico che si rispetti provvederà a infilare gente sua fra i *fixer* e, se riesce, anche fra gli *stringer*. O pensate che i servizi segreti li abbiano solo gli eserciti regolari?

I sostenitori: inserzionisti e politici

Non è certo un mistero che la stampa viva di pubblicità e che le vendite e gli eventuali contributi-

carta statali comprano solo una parte minoritaria delle uscite.

Possiamo dire che la pubblicità regge sostanzialmente un intero comparto industriale (tv, editoria quotidiana e periodica, radio, cinema ecc.) attraverso un meccanismo che distribuisce su tutti gli altri il suo costo. Una sorta di tassa sul consumo, dato che, inevitabilmente, la cosa si scarica sul costo finale del prodotto.¹³ Nel 2006 la spesa complessiva mondiale è stata di 393 miliardi di dollari, circa lo 0,7% del prodotto lordo mondiale.

Poniamoci, allora, una domanda: perché le imprese fanno tanta pubblicità? La risposta ovvia è che la fanno per vendere di più e sottrarre quote di mercato alla concorrenza. Risposta solo parzialmente vera. Riformuliamo la domanda in questi termini: se tutte le ditte produttrici di auto confermassero i budget pubblicitari dell'anno precedente e la sola Fiat aumentasse di un terzo la sua spesa pubblicitaria, ci sarebbe un incremento delle vendite in proporzione? Sicuramente no, per mille motivi: perché la pubblicità può avere indici di correlazione molto forti nel caso di prodotti dal costo limitato (il caffè, per esempio), ma incide molto meno su acquisti di una certa importanza, dove il pubblico fa le sue valutazioni su basi molto diverse da uno spot ben riuscito, perché non sempre a una spesa maggiore corrisponde una campagna

pubblicitaria più efficace, perché il bacino dei consumatori ha una sua capacità di spesa complessiva oltre la quale non può andare e, nello stesso tempo, è in buona parte condizionato da convinzioni pregresse che la pubblicità non scalfisce (se dei consumatori sono *aficionados* della Renault o «antipatizzanti» preconcetti della Fiat, non c'è pubblicità che possa smuoverli) e così via.

L'investimento pubblicitario, pertanto, non renderà mai in proporzione al suo costo e avrà sicuramente effetti decrescenti a ogni singolo incremento. Ma, si obietta, ogni singolo attore è indotto ad aumentare la propria spesa pubblicitaria per reggere l'offensiva degli altri. Anche qui si tratta di un argomento solo parzialmente vero, come dimostra il fatto che, nei periodi di recessione, le spese pubblicitarie vengono severamente ridotte, ma la contrazione delle vendite (dovuta, appunto, alla recessione) è sempre percentualmente inferiore al taglio. C'è dunque un margine di spesa in eccesso che potrebbe essere eliminato, magari con opportuni accordi sul tetto alle spese pubblicitarie che, in particolare nei settori oligopolistici, potrebbe ridurle considerevolmente.

I pubblicitari forse non sono sempre bravi a vendere le merci come promettono, in compenso sono stati bravissimi a convincere tutti dell'utilità del loro lavoro. Ma questo non basta a giustificare

questa imponente spesa pubblicitaria: anche se, in parte, le spese di pubblicità rientrano sotto forma di detrazione fiscale o perché fatte su giornali di proprietà dello stesso gruppo,¹⁴ è evidente che ci sono altri interessi oltre quelli commerciali, come dimostra anche il fatto che, spesso, fanno pubblicità anche enti che non hanno alcun interesse commerciale a farla o perché agiscono in regime di monopolio (come era, sino a qualche tempo fa, per le Ferrovie dello Stato o la Sip) o perché non vendono nulla (come il ministero dei Lavori pubblici).

Ci sono interessi di natura politica che è facile immaginare: sostenere testate vicine e politicamente affini, oppure schierate a sostegno di un'opera pubblica cui l'inserzionista è interessato ecc. Tutto questo è intuitivo; ma c'è anche un interesse più generale a mantenere in piedi il sistema informativo così com'è, con le sue regole di accesso, con i suoi equilibri di forza, con le sue dinamiche interne. Ogni sistema – sia politico che economico o sociale – tende a conservarsi operando cambiamenti solo all'interno della propria logica. E così le sue singole parti (aziende concorrenti, partiti contrapposti, cordate rivali ecc.) cercheranno sempre di tenere i loro conflitti entro limiti compatibili con il sistema. Di conseguenza i vari attori presenti sulla scena, pur concorrenti fra loro, saranno sicuramente alleati

contro l'emergere di soggetti antisistema o nuovi: il nuovo venuto non è mai il benvenuto, questa è una delle regole base. Da questo punto di vista il controllo dell'informazione è assolutamente fondamentale per gestire l'accesso al palcoscenico e lasciar fuori gli indesiderati. Anche per i media vale il principio per cui gli equilibri che già esistono vanno conservati. La pubblicità è la tassa che il sistema paga alla stabilità della sua componente informativa.

Un esempio per capirci meglio: sino alla fine degli anni Sessanta nessuna grande azienda (Fiat, Pirelli, Falk) e neppure nessuna società pubblica (Enel, Eni, Sip, Ffss) dava la sua pubblicità all'*Unità* o a testate affini; poi le cose iniziarono a cambiare e anche i giornali del PCI iniziarono a ricevere prima le inserzioni delle imprese pubbliche e poi quelle delle grandi aziende private: il PCI non era più percepito come partito antisistema, veniva consociato e quella pubblicità ne era il segno manifesto.

Anche i politici seguono considerazioni simili: la stampa e la televisione vanno sostenute con provvedimenti legislativi appositi, sgravi fiscali, contributi, inserzioni di aziende pubbliche, appoggi all'estero tramite le ambasciate ecc., e questo in funzione del pluralismo previsto dal sistema politico-costituzionale.

Ma, naturalmente, tutto questo esige un corrispettivo. Ad esempio, è logico che un inserzionista, pur accettando l'idea di dare i propri soldi a una testata genericamente ostile o legata alla concorrenza, sarebbe assai meno propenso a darli a un giornale che stesse facendo una campagna scandalistica mirata contro di lui o contro un determinato affare (ad esempio il ponte sullo Stretto o la TAV) cui è interessato. E, più in generale, è logico che i partecipanti al patto si adeguino alle regole del gioco e contribuiscano a tenere la dialettica politica, la lotta sociale e la concorrenza economica entro certi margini. Ovviamente, negli Stati a democrazia liberale non esiste la possibilità di fare leggi ineguali che discriminino soggetti dichiaratamente antisistema che non pratichino metodi violenti. Però ci sono molti modi di favorire qualcuno: introdurre surrettiziamente in una legge un piccolo emendamento pensato su misura per qualcuno, usare qualche ambasciata per ottenere l'intervista a un capo di Stato straniero, passargli notizie in anticipo, concedere la preferenza per un'intervista importante ecc. E ci sono anche diversi modi per rendere la vita più difficile ad altri.

Non ingiustizie vere e proprie, ma favori fatti o negati, e i favori si ripagano in termini di autolimitazioni.

Politici e inserzionisti sono i sostegni determinanti

di giornali e televisioni, ma spesso li sostengono come la corda sostiene l’impiccato.

Collaterali e affini: addetti stampa, persuasori occulti, spin doctors

C’è un particolare, sin qui restato in ombra, che può aiutarci a capire meglio la funzione sociale del giornalista. Comunemente si pensa all’operatore dell’informazione come a uno scrittore, la cui principale qualità deve essere una buona penna. Beninteso: che un giornalista sappia scrivere correttamente e magari essere brillante è sicuramente auspicabile (anche se, ormai, sembra che il congiuntivo stia diventando un *optional* per molti giovanotti in carriera), ma non è questo l’aspetto decisivo del suo lavoro.

Un giornalista è prima di tutto un uomo di mediazione. In primo luogo perché esercita un ruolo di mediazione culturale fra i suoi lettori e il mondo che cambia, nonché fra i diversi gruppi sociali di cui si compone il suo pubblico. In secondo luogo egli media fra le sue fonti e il suo pubblico, cercando di appurare quanto ci sia di vero nel materiale che gli viene proposto. Poi cerca di mediare fra il pubblico e la proprietà e il management, cercando di avvicinare il pubblico alle tesi del suo giornale ma anche di far valere presso direzione e management le aspettative

del pubblico. Infine il giornalista è un mercante di informazioni: ne chiede alle sue fonti e ai suoi interlocutori, ma spesso per ottenerne deve a sua volta darne, badando bene a dare meno di quel che riceve. E questo richiede una grande capacità di tessere una rete di rapporti sociali, per trovarsi al centro del maggior numero di flussi informativi possibile. Dunque, l'uomo dell'informazione è, prima di ogni altra cosa, un *public relations man*, e questo diventa particolarmente chiaro se si parla degli addetti all'ufficio stampa, per sua natura un lavoro di pubbliche relazioni.

I compiti di un ufficio del genere vanno molto oltre la diramazione di comunicati e l'organizzazione di qualche conferenza stampa. Un'importante istituzione politica, un'impresa industriale di dimensioni ragguardevoli o una banca ha bisogno di un rapporto quotidiano con l'informazione, sia in «uscita» che in «entrata». Verso l'esterno un qualsiasi soggetto di quel livello ha bisogno di curare costantemente la sua immagine, di contrastare l'informazione avversaria, di condizionare l'opinione pubblica ecc., e tutto questo non può essere fatto solo con qualche saltuario incontro con la stampa: sono le occasioni che contano meno. A essere decisivo è invece il rapporto quotidiano che gli addetti all'ufficio riescono a tessere con la rete di giornalisti «amici»: si conclude

di più in tre a cena nel miglior ristorante della città che nella più affollata conferenza stampa. Ovviamente l'interlocutore, che sia un semplice redattore, il caporedattore o, a maggior ragione, il direttore, va coltivato con attenzioni continue, dal regalo a Natale all'invito a incontri internazionali, ma non è questo quello che conta. Escludendo i casi di pura e semplice corruzione, per cui un giornalista prende una busta per scrivere testi compiacenti (casi tutto sommato rari, che riguardano pochi straccioni: nel complesso, la categoria è migliore della sua immagine), la vera moneta di scambio sono le informazioni.

Il capo ufficio stampa deve quindi curare la migliore raccolta informativa possibile per avere qualcosa da offrire al suo interlocutore; naturalmente rivali, concorrenti e avversari sono il primo oggetto di questa ricerca, nella speranza di beccare qualcosa che unisca l'utile di dare qualcosa in pasto all'amico direttore di giornale al dilettevole di fare un danno al nemico. Ma non è detto che si riesca sempre ad avere occasioni così «fortunate», e magari la notizia interessante può riguardare qualcuno che è perfettamente indifferente, però si tratta pur sempre di qualcosa da offrire. E qui si capisce che l'addetto stampa, al pari di ogni altro giornalista, deve raccogliere informazioni non solo per il loro diretto valore d'uso (sapere che un tale ha fatto una certa

cosa per poter orientare i propri comportamenti), ma anche e soprattutto per il loro valore di scambio. Naturalmente, in questo lavoro «ufficioso» c’è anche interesse di parte – magari nuocere a un avversario o favorire un alleato – e il giornalista lo sa perfettamente e ne terrà conto «pesando» – da buon mercante – la merce ricevuta.

Il compito vero dell’addetto stampa è far passare determinati messaggi attraverso terzi, apprendendo il meno possibile in prima persona. Se si capisse che la notizia sulla pericolosità delle auto di una certa marca viene dall’ufficio stampa della ditta di auto concorrente, già per questo la notizia risulterebbe poco credibile.

Un buon giornalista aspira alla luce sfolgorante della fama, un buon addetto stampa all’ombra confortevole dell’anonimato.

E questo ci porta al tema dei «persuasori occulti». Nel 1906 Ivy Lee, esperto delle nascenti pubbliche relazioni, pubblicò una Dichiarazione dei principi¹⁵ che stabiliva le norme deontologiche della professione: informare in modo aperto, dando notizie verificate accuratamente, aprendo la porta ai giornalisti perché svolgessero al meglio il loro lavoro. Le pubbliche relazioni dovevano contribuire a migliorare la società, aumentandone il tasso di democrazia e trasparenza.

Dopo qualche anno decise di dare l’esempio. Nel

1914, durante uno sciopero in uno stabilimento della società di John D. Rockefeller, la proprietà decise di andare per le spicce ingaggiando una squadra di agenti della Guardia del Colorado che attaccò lo stabilimento; ne derivò un incendio nel quale persero la vita due donne e undici bambini. La cosa scatenò, comprensibilmente, polemiche violentissime contro i responsabili dell'azienda che, per difendersi, arruolarono proprio Ivy Lee. Un'ottima scelta, dato che il consulente mise insieme una brillante difesa: l'incendio era stato causato da una stufa rovesciata proprio dalle donne e dai bambini e non dal fuoco appiccato alle tende dalle Guardie del Colorado. Lee condusse una campagna stampa capillare ottenendo ottimi risultati. In seguito divenne consulente anche della IG Farbenindustrie (quella che nella seconda guerra mondiale produsse il gas Zyklon B usato nei campi di sterminio) e ottenne significativi riconoscimenti da un intenditore del ramo come il dottor Joseph Goebbels per i suoi metodi di lavoro.¹⁶

Una severa critica a Lee venne fatta da Edward Bernays, nipote acquisito di Sigmund Freud. Uomo di temperamento schietto, Bernays, nel suo celebre saggio *L'ingegneria del consenso* (1928)¹⁷ dimostrò che Lee si faceva problemi del tutto inutili e teorizzò – con maggiore onestà del suo predecessore – che non era affatto compito delle pubbliche relazioni (e

della pubblicità in genere) migliorare il mondo e che, semmai, andavano esaltati i promettenti sviluppi che la psicologia del profondo dischiudeva nella manipolazione delle masse. L'uomo sapeva quel che diceva, avendo studiato con entusiasmo le teorie della psicologia dell'inconscio dello zio, che cercò di sfruttare commercialmente. Consulente della Chesterfield, ottenne un notevolissimo successo di vendite con una trovata indubbiamente geniale: nel 1929 organizzò una marcia di una parata femminile per le strade di New York, durante la quale un folto gruppo di ragazze accese sigarette con aria di sfida (che una donna fumasse era ancora cosa ritenuta sconveniente anche solo in privato). La sigaretta divenne il simbolo dell'emancipazione femminile e la Chesterfield ne fu molto contenta.

Poi Bernays, consulente di aziende produttrici di pancetta, organizzò un sondaggio fra un centinaio di compiacenti medici nutrizionisti americani, che attestarono che la prima colazione più salubre è costituita da uova e pancetta (mai sentito parlare di colesterolo?) lanciando i risultati attraverso una capillare campagna fra i medici del paese. Da allora ham and eggs è la prima colazione più diffusa negli USA.¹⁸ Con Bernays, morto all'età di 104 anni nel 1995 (evidentemente non faceva colazione con uova e pancetta), iniziava la pratica consapevole della «persuasione occulta»: forme di pubblicità

subliminali dirette a mobilitare reazioni nell'inconscio dei destinatari del messaggio, e messaggi altamente suggestivi sottratti all'elaborazione razionale. Già fra la fine degli anni Cinquanta e i primi Sessanta alcuni sociologi della comunicazione iniziarono a chiedersi quali effetti tutto questo potesse avere sul mercato, e ancor più sulla politica.¹⁹

Nella sua lunghissima vita Bernays avrebbe applicato le sue seducenti teorie anche alla politica, ponendo le premesse di quella nuova figura sociale che sarà lo *spin doctor*, destinato ad avere i suoi fasti negli anni Ottanta.

L'espressione è ripresa dal gioco del baseball per indicare il carattere effettato della palla lanciata dal giocatore con un particolare movimento rotatorio. Dunque, l'idea è quella di un messaggio «effettato», cioè destinato ad avere un effetto suggestivo sul pubblico. Lo *spin doctor* è, in qualche modo, il necessario completamento del *lobbyist*: entrambi si propongono come liberi professionisti che possono servire anche candidati di partiti contrapposti o, di volta in volta, aziende concorrenti. Quello che il *lobbyist* fa sul piano della raccolta dei fondi e delle pubbliche relazioni con parlamentari, governatori ed esponenti politici in genere (ad esempio per ottenere una determinata legge), lo *spin doctor* lo fa sul piano della raccolta di consensi intorno a un candidato o a

un governo. In questo lavoro non è affatto importante che il messaggio sia veritiero né che esso sia razionalmente corretto, ma che sia efficace. Tutto questo può avere sui meccanismi della democrazia effetti distorsivi talvolta molto gravi e non è un caso se la figura dello *spin doctor* è diventata un cult del cinema americano degli ultimi venti anni.²⁰

Ma cosa c'entrano i servizi segreti con tutto questo? C'entrano, c'entrano...

Capitolo quarto

Perché e come i servizi manipolano l'informazione

Gli scopi

I servizi di informazione e sicurezza (per ora ci occupiamo di quelli statali) almeno in teoria hanno il compito di tutelare gli interessi del rispettivo Stato, il che ha due facce: una difensiva e una offensiva. Questo riguarda tanto la raccolta informativa (impedire ad altri di accedere a dati sensibili del proprio Stato e al contrario acquisire quelli degli altri) quanto l'emissione di messaggi utili a favorire lo sviluppo degli interessi tutelati e a contrastare l'azione informativa avversaria.

Le sfide alla sicurezza di uno Stato possono venire da fuori (Stati esteri, terroristi e organizzazioni criminali straniere, gruppi industriali e finanziari di altri paesi ecc.) o dall'interno (sovversione, terrorismo, criminalità organizzata autoctona). In molti casi, tuttavia, il sistema politico e il partito al governo identificano se stessi con lo

Stato e considerano anche gli oppositori come potenziali evversori da tenere sotto controllo, con una gamma degradante di ostilità che va dalle opposizioni antisistema potenzialmente violente a quelle non violente per poi passare alle opposizioni interne al sistema e, infine, a quella «di Sua Maestà» che esercita un ruolo istituzionale funzionale al sistema. In ogni caso, spesso il partito di governo chiederà ai servizi quantomeno di «tenere d'occhio» anche le opposizioni di ogni grado e sfumatura e, possibilmente, di fare qualcosa per renderle meno aggressive.

Che la minaccia sia interna o esterna, l'obiettivo è quello di avere il controllo dell'ambiente, neutralizzando le sfide alla propria sicurezza.

Tutto questo si basa su un assunto di sconcertante semplicità: il modo migliore di ottenere quel che si vuole è indurre gli altri a fare quello che si vuole che facciano. E cioè che gli avversari facciano il maggior numero possibile di errori e, possibilmente, si combattano fra loro, che i neutrali scivolino dalla parte del soggetto e gli amici degli avversari se ne distacchino, che gli alleati sopportino il massimo dei costi della battaglia ecc. Ma non è detto che alleati, neutrali e avversari siano così pronti ad assecondare i desideri del soggetto in questione. Soprattutto concorrenti e nemici potrebbero non fare gli errori auspicati.

Questo significa che bisogna aiutarli a fare le scelte più «giuste». Come si sa, gli uomini fanno le loro scelte non sulla base della realtà per quella che è, ma per quello che essa appare loro. Pertanto, sarà opportuno manipolare le apparenze, in modo che gli altri siano indotti a fare le mosse desiderate.

Il mestiere dei servizi di informazione e sicurezza è esattamente questo.

Fatta questa elementare — ma non inutile — premessa, capiamo che il principale obiettivo dei servizi sono i «decisori» (tanto di alleati, quanto di nemici o neutrali). Ma, ovviamente, i decisori (e tra loro soprattutto quelli di alto livello) hanno a disposizione un sofisticato apparato di raccolta informativa e di analisi (i propri servizi segreti, ma anche uffici stampa e centri studi) e ingannarli non è semplice, anzi è cosa maledettamente complicata.

Pertanto, in primo luogo occorrerà trarre in inganno proprio questi apparati, il che è fatto spesso con propri infiltrati, ma nella maggior parte dei casi con operazioni più sottili e indirette. Lasciamo da parte l'infiltrazione degli apparati altrui, che è argomento che da solo meriterebbe un libro, e parliamo delle tecniche di condizionamento attraverso la manipolazione delle fonti aperte, che è l'oggetto di questo libro.

Per quanto possa sembrare strano, la maggior parte delle operazioni di intelligence non è fatta con

la tecnica delle infiltrazioni dirette, ma con operazioni indirette. Il mondo dei servizi è, per sua natura, sospettoso (è il mestiere...), per cui non si può far arrivare una notizia direttamente dalla fonte interessata: anche se si trattasse di alleati, un'informazione troppo consonante con gli interessi di chi la fornisce sarebbe presa con molto scetticismo. Per non parlare di nemici e neutrali. È per questo che si ricorre alla tecnica della «triangolazione», di cui diremo più avanti.

Abbiamo detto che, per quanto i decisori possano avere a propria disposizione ottimi servizi segreti, sia loro che gli apparati che li assistono non possono ignorare le notizie che vengono dai mass media. Anzi, gran parte della visione generale del mondo e dei suoi processi, anche per i servizi segreti, è fatta dal materiale che viene da giornali, televisioni ecc. Ovviamente i servizi, che sono «professionisti della notizia», poi ci aggiungono le proprie informazioni e una capacità di lettura che il comune cittadino non ha, ma il discorso di base resta lo stesso.

Non sempre, però, il destinatario dell'operazione è costituito direttamente da uno o più decisori di alto livello, in qualche caso può trattarsi di decisori di livello intermedio o anche di semplici lettori, magari in vista di elezioni, oppure per orientare movimenti borsitici o per sostenere una determinata campagna, come ad esempio quella sui preti pedofili o per

favorire il successo di un libro come quello sul caso Mitrokhin.

Ciascun livello richiederà operazioni adeguate, ma tenendo bene a mente una cosa: gli effetti di un'operazione informativa, poi, almeno in parte perdurano, soprattutto in caso di buona riuscita. Una parte dei lettori serberà memoria del caso, le collezioni dei giornali resteranno in archivio così come i filmati dei notiziari televisivi (magari qualcuno li avrà anche messi su YouTube). Ma, soprattutto, i servizi rivali e nemici avranno provveduto a schedare il materiale e a metterlo in archivio, pronto a essere nuovamente analizzato alla luce del nuovo lancio. E tutto questo può tornare addosso come un boomerang in caso di un'altra operazione informativa con obiettivi diversi, magari non troppo tempo dopo. Se in una operazione precedente un determinato personaggio è stato presentato come una spia dei servizi segreti sovietici, non si può basare un'operazione di poco successiva sul fatto che il personaggio è un eroe della lotta anticomunista. Anche se la vera fonte dell'operazione è restata nascosta a tutti, così come dovrebbe restarlo anche per l'operazione successiva, è evidente che la cosa sarebbe assolutamente poco credibile. A volte la contraddizione può essere meno stridente, più sottile, magari non alla portata del grande pubblico, ma certamente a quella di un

organismo specializzato.

Pertanto in casi del genere, quando si sospetti la possibilità di conflitto fra un'operazione precedente e una da farsi, occorrerà far precedere quella nuova da qualche manovra «di intermezzo», qualcosa che modifichi l'interpretazione del primo messaggio rendendolo più compatibile con quello che ci si appresta a lanciare, o che magari ne indebolisca un po' la credibilità (nel caso in cui gli scopi della precedente operazione siano stati raggiunti e la materia ormai sia «fredda»).

Ma, soprattutto, occorre tener presente che il lavoro informativo dei servizi non è un insieme casuale e caotico di singole operazioni, ma un insieme ispirato a una strategia coerente. Le stesse operazioni difficilmente consistono in una singola azione (magari far passare una notizia, per una volta, su un determinato giornale); in linea di massima si sviluppano in più azioni raccordate fra loro (anche quando si tratti di emissione di messaggi apparentemente in conflitto fra loro), sino al caso più complesso di vere e proprie campagne che durano anche molti mesi. Spesso, poi, un'operazione nasce sul tronco di una precedente, sfruttando i risultati già conseguiti e, pertanto, deve porsi in assoluta continuità con essa.

Naturalmente, non tutti gli scopi che un servizio intende raggiungere hanno valenza strategica e di

lungo periodo. In determinati casi serve conseguire un risultato tattico momentaneo, e così magari si avrà cura di fare un'operazione «isolata» concepita in modo da non intralciare quelle di portata maggiore o altre collaterali. Il problema maggiore, da questo punto di vista, viene proprio dalla struttura naturale di ogni servizio segreto, basata sul principio della compartmentazione e spesso attraversata da rivalità interne: due aspetti che spesso portano a operazioni che si pestano i piedi a vicenda.

E meno male, perché così anche noi cittadini riusciamo a capire cosa bolle nel pentolone maleodorante dei servizi.

Tecniche di penetrazione nel circuito informativo

Per comprendere come i servizi manipolano l'informazione (o cercano di manipolarla) dobbiamo partire da come fanno i servizi a penetrare il circuito informativo che abbiamo descritto nel secondo capitolo. Le tecniche base possono essere riassunte così:

- a. infiltrazione diretta
- b. ricatto
- c. scambio di convenienze ineguali
- d. scambio di informazioni
- e. «coltivazione inconsapevole»

f. controllo

g. disseminazione coperta e «intossicazione ambientale»

L’infiltrazione diretta può essere praticata sia facendo assumere un agente o una fonte del servizio in un organo informativo, sia reclutando come fonte un giornalista, cosa severamente proibita da quasi tutti gli ordinamenti dei paesi democratici. E proprio per questo praticata con grande voluttà dai servizi di mezzo mondo. L’infiltrazione di un proprio elemento è la cosa più auspicabile per un servizio segreto, perché sottintende una disponibilità totale e continua, ma è anche quella meno semplice da realizzare per ragioni che è facile immaginare. L’infiltrazione diretta è particolarmente praticata fra le «gole profonde», i *fixer*, le guide ecc.

Fra i giornalisti professionisti, più frequentemente si ripiegherà sul reclutamento di qualche operatore come fonte più o meno occasionale; in questo caso, però, sarebbe più corretto parlare piuttosto di una «antenna trasmittente», il cui compito principale è quello di far passare alcuni messaggi del servizio. Normalmente l’utilità offerta alla fonte è di natura venale, ma non è detto che sia sempre così ed è il caso dello scambio ineguale, per il quale, al servizio ricevuto (notizia percepita o trasmessa) corrisponde un’utilità di altra natura (raccomandazioni e

facilitazioni varie, appoggi politici, promozioni ecc.). Lo scambio ineguale è la forma più proficua nei rapporti con la proprietà: ad esempio, un petroliere ha spesso bisogno di informazioni riservate e tempestive oppure del contatto con il ministro del petrolio del tale paese arabo (magari finalizzato a uno scambio tangentizio di cui non deve restare traccia), o della protezione degli impianti in un altro paese sempre mediorientale; tutte cose che sono il pane quotidiano per un servizio segreto, che in cambio chiederà di far assumere un suo uomo o magari di far passare alcune notizie.

Del ricatto, ovviamente, c'è poco da dire, perché chiunque immagina di che si tratti: chiunque ha qualcosa di cui non va fiero e che non intende far conoscere ad altri (qualche «risparmio fiscale», una pratica d'affari poco ortodossa, un'abitudine sessuale socialmente poco apprezzata, il consumo di sostanze particolari, una passione smodata per il tavolo verde) e i servizi segreti sono cani da tartufo che, se si mettono a scavare, la magagna la trovano e sanno essere convincenti sull'opportunità di mantenere il riserbo. In qualche caso la tecnica è quella di fabbricare le prove (false ma persuasive) di un rapporto fra un esponente politico di opposizione e loro, proponendo il dilemma: «O diventi nostra spia e passi per persona onesta, o resti una persona

onesta ma passi per nostra spia». Nel caso di loro avversari (in particolare giornalisti troppo curiosi), i servizi mettono volutamente in giro la voce che quella persona è un loro uomo (basta essere vaghi, la gente ci casca) per rovinarne la credibilità. Insomma, non è la fantasia che manca.

Non sono infrequenti i casi di giornalisti al soldo di qualche servizio o in rapporti più che amichevoli, per così dire,¹ ma con i giornalisti funzionano di più tecniche diverse, come lo scambio di informazioni. Ad esempio un giornalista è a caccia di informazioni per un suo pezzo e magari sta dando la caccia a un particolare personaggio politico per una vecchia storia di tangenti; i servizi – ai quali si offre l'occasione di prendere due piccioni con una fava, dato che quel politico sta loro poco simpatico – gli servono quel che cerca. Avrà il coraggio di non ricambiate con un modestissimo favore, come dare una certa notizia?

Tuttavia, non sempre il giornalista è consapevole del fatto che l'interlocutore è un agente di qualche servizio, magari gli si presenta come collega o come attivista politico o, ancora, come frequentatore del suo stesso club; la notizia che gli si vuol fare arrivare scivolerà con *nonchalance* durante un'innocente chiacchierata. Se la cosa funziona e il giornalista è davvero importante, si provvederà ad affiancarlo con più di un uomo del servizio, magari

in ambienti diversi, così da esercitare un condizionamento costante che trasformerà il giornalista in uno «strumento cieco di occhiuta rapina»: è il caso della «coltivazione inconsapevole».

Con il management o le cariche apicali dei giornali la tecnica dell'infiltrazione è assai meno praticabile: a quei livelli sarebbe fuori luogo proporre il reclutamento. Funziona invece molto di più lo scambio informativo o la «convenienza reciproca»: può anche capitare che manager, direttori e caporedattori abbiano già qualche motivo di riconoscenza verso i servizi che li hanno aiutati nella loro ascesa. E, peraltro, potrebbero sempre tornare utili per un'altra occasione simile. Ma in questi casi i servizi si muovono con molta cautela: trattandosi di persone influenti, la reazione potrebbe essere molto controproducente e, pertanto, si avvicineranno a quelle persone che già sanno essere ricettive, scansando le altre della cui accoglienza non sono sicuri. In quel caso basti lo scambio di conversazioni a pranzo, magari tramite un agente non conosciuto del servizio.

Altra tecnica è il controllo: sorvegliare uno o più giornalisti attraverso pedinamenti, intercettazioni, perquisizioni occulte, per sapere su cosa stanno lavorando e a che punto sono arrivati. Dopo, qualcuno di loro incontrerà l'insperato testimone che

ha visto tutto, si imbatterà in un documento importantissimo, scoprirà la foto o il filmato che neppure sognava di poter trovare. Naturalmente, l'articolista non saprà mai che quei gentili *cadeaux* provengono da qualche servizio. Beninteso: non è affatto detto che il testimone, il documento e la foto siano dei falsi, può benissimo darsi che siano tutti veri o quasi: i servizi non sono ostili alla verità, sono indifferenti. Per cui può benissimo darsi che, avendo interesse a colpire qualcuno, a carico del quale hanno effettivamente elementi concreti, li passino al redattore di turno. È una tecnica simile alla coltivazione inconsapevole, cui, in questo caso, si aggiunge un controllo minuzioso di quello che il giornalista (o i giornalisti) sta facendo per eterodirigere occultamente il suo lavoro.

D'altra parte il rapporto con la verità è problematico su entrambi i fronti: i servizi non si chiedono se la notizia che passano sia vera o no, ma se serve farla conoscere o no; un giornalista, per parte sua, spesso più che chiedersi se un'informazione è vera, si chiede se «fa notizia» o no. Fa parte del gioco anche questo.

L'ultima tecnica che abbiamo indicato è quella della «disseminazione coperta», che è molto prossima all'«intossicazione ambientale»: il servizio sparge in giro piccole informazioni convergenti, preparando in questo modo il terreno. Dopo di che,

con un'operazione triangolare, fa arrivare a qualche giornalista un dossier ben preparato: ottimo è il sistema del falso dissidente che passa «notizie dall'interno» (perché odia il suo capo o perché è disgustato moralmente dai suoi metodi, o quel che vi pare) oppure di un teste opportunamente preparato. Buono è anche il canale dell'inchiesta giudiziaria, per cui si fa arrivare il materiale al magistrato inquirente sotto forma di rapporto di qualche ufficiale compiacente di polizia giudiziaria. Dopo di che non resterà che fare la classica «fuga di notizie» come ce ne sono tante.

Nei casi più complessi si procede con l'«intossicazione ambientale», un sistema che agisce per «saturazione ambientale» e per «aggiramento»: si emette una serie di informazioni, apparentemente scoordinate fra loro (una «disseminazione occulta» al quadrato), finalizzate a spingere i mass media sulla strada voluta.

Pertanto, gli agenti del servizio opereranno diffondendo le voci in ambienti nei quali è altamente probabile che ci siano informatori di altri servizi o fonti giornalistiche (la sala stampa estera, ambienti politici o ecclesiastici, logge massoniche, centri di ricerca, giornali ecc.) sempre seguendo le regole della triangolazione. L'intossicazione ambientale mira a creare continue conferme alle voci messe in giro, in modo che esse appaiano come provenienti

da fonti diverse e, perciò stesso, più credibili. Si tratta di una manovra complessa e abbastanza dispendiosa in termini di tempo ed energie, per cui vi si ricorre solo per operazioni di notevole rilievo. Tuttavia, internet ha dischiuso possibilità precedentemente impensabili: realizzare una manovra di intossicazione ambientale tramite internet non è affatto difficile e dispendioso, sempre che lo si sappia fare. Il caso siriano è particolarmente interessante in questo senso:

Le notizie che contano sull'opinione pubblica vengono estratte dal territorio aggirando la censura di regime a affluiscono a piattaforme che provvedono a canalizzarle sul Web o verso i grandi media internazionali e i comitati dei diritti umani insediati all'estero, come quello siriano (Shor) con sede a Londra [...]. Le notizie arrivano in diretta dal terreno grazie ad un coordinamento straordinario, messo in atto da una rete che sembra nascere spontaneamente: quella dei cosiddetti «cittadini giornalisti» che riprendono con i telefonini tutto ciò che accade intorno a loro, in sincronia network da un capo all'altro della Siria [...]. Poi, via via che il fenomeno mediatico si ingigantisce, all'informazione subentra la guerra dell'informazione che porta con sé casi di manipolazioni anche grossolane. Con attori e sceneggiature costruite in studio.²

E infatti tutti ricordiamo, a proposito di falsificazioni, la storia della ragazza lesbica di Damasco arrestata per la sua partecipazione al movimento antiregime, caso che provocò un’eccezionale ondata di proteste in tutto il mondo, salvo poi scoprirsi che era tutto una patacca fabbricata in Inghilterra. Oppure la storia di Danny, un «cittadino giornalista» che procura sistematicamente filmati di villaggi distrutti da bombardamenti e cataste di cadaveri di civili uccisi, regolarmente ritrasmessi dalla CNN: tutto falso e prodotto in studio, come ammetterà lo stesso interessato una volta scoperto.

Naturalmente non vogliamo dire che il fenomeno dei «cittadini giornalisti» non esista e sia solo una finzione scenica, o che la rivolta in Siria sia inventata, e neppure che il regime criminale di Assad non si stia macchiando di massacri e di ogni genere di lordura. Semplicemente, vogliamo segnalare come la combinazione fra i nuovi telefonini che consentono di fare riprese, le piattaforme che raccolgono il materiale (e lo rilanciano) e il canale YouTube in internet stiano creando le condizioni ideali per inserirsi nel fenomeno della rivolta, che è reale, per dar vita a un’intossicazione ambientale senza precedenti.

Un caso particolare è quello degli addetti stampa che istituzionalmente hanno rapporti di una certa

natura, spesso mediati dal servizio informativo della propria organizzazione o impresa.

Quanto alla catena lungo la quale si forma la notizia (che abbiamo descritto nel secondo capitolo), i servizi, ovviamente intervengono in tutti i suoi punti, ma con alcune preferenze. Abbiamo detto come, per una diffusione ampia, sia più produttivo concentrarsi sulle agenzie,³ mentre sia più indicato il rapporto con il singolo operatore nel caso di operazioni particolarmente mirate.

In alcuni casi i servizi formano finte agenzie giornalistiche che sono il paravento dietro il quale operano, fornendo inchieste già pronte. Magari il paravento non è proprio fittissimo e lascia trasparire qualche ombra, ma se il piatto è particolarmente appetitoso magari un assaggio si può anche fare, soprattutto considerata la prassi per cui si attinge anche al lavoro dei colleghi per un'inchiesta o un libro, e questo può capitare anche ai più bei nomi del giornalismo.⁴ Quando la tentazione è forte...

Comunque, nella maggior parte dei casi, si tratterà di operazioni che mescolano più tecniche di penetrazione e più soggetti, in più parti della catena. In particolare i risultati migliori si otterranno con l'«assedio», cioè circondando un giornalista o una testata con varie forme di intossicazione più o meno inconsapevole: la fonte occasionale «spontanea», la foto spedita per posta con lettera anonima,

l’indiscrezione confidenziale al giornalista amico, la notizia di agenzia che si incasca bene, l’intercettazione per capire come sta andando l’operazione ecc.

Tecniche di disinformazione: considerazioni preliminari

Un’operazione di disinformazione riesce se la notizia è verosimile, proveniente da fonte credibile, non in conflitto con l’evidenza e apparentemente verificabile.

Partiamo dal «principio di verosimiglianza»: immaginiamo che un servizio qualsiasi voglia mettere fuori gioco un importante personaggio con uno scandalo. La prima cosa da fare sarà cercare qualcosa di perfettamente conforme alla sua personalità, ai suoi usi, alle sue frequentazioni. E, soprattutto, alla sua immagine. Per cui, se il personaggio in questione fosse notoriamente omosessuale, la storia di una violenza sessuale su una donna sarebbe di per sé poco credibile. Magari ci sono omosessuali che occasionalmente hanno comportamenti simili, ma la cosa andrebbe incontro a molto scetticismo e funzionerebbe poco. Forse una parte dell’opinione pubblica ci crederebbe e un’altra no, nel migliore dei casi si otterrebbero effetti parziali. In quel caso, molto meglio fabbricare una

storia di pedofilia con un ragazzino.⁵

Se il personaggio non solo fosse eterosessuale ma anche assai noto per le sue intemperanze sessuali, se avesse precedenti scabrosi di quel tipo, anche se non provati, ecc., la notizia troverebbe larghi consensi, anche perché la cronaca è piena di violenze di questo tipo e l'opinione pubblica è portata a credere alla donna (cosa in sé giusta nella generalità dei casi). Ne ripareremo in uno dei nostri esempi.

Allo stesso modo, se una spia volesse osservare i movimenti della flotta nemica lungo un certo tratto di cosa, dovrebbe apparire come il più normale, abitudinario, prevedibile dei pescatori. Dunque, regola generale: le montature sono tanto più efficaci quanto più somigliano alla normalità quotidiana e a quello che la gente si aspetta che accada. Si può anche arrivare al paradosso di operazioni nelle quali il servizio distorce un particolare vero non perché non è collimante con i propri scopi, ma perché è inconsueto e, perciò, «strano».

Il secondo requisito è il carattere indiretto dell'operazione: l'affermazione di una clamorosa rotta sul campo di battaglia dell'esercito X andrà sempre incontro a un certo tasso di incredulità se a darla è l'esercito nemico; l'incredulità sarà meno accentuata se l'informazione proviene da fonte neutrale.

Pertanto, in primo luogo occorre che la notizia

arrivi da fonte insospettabile; per questo si ricorre alla consueta tecnica della «triangolazione»: la notizia viene fornita a un terzo non interessato da cui rimbalzerà a chi ci interessa. Questo le darà un minimo di credibilità. Ma, a volte, questo non è sufficiente, perché l'altro potrebbe immaginare un giro del genere, indagare e scoprire che all'origine della notizia c'è proprio il suo nemico. Pertanto, in molti casi occorre procedere con rimbalzi successivi: da X ad A, da A a B, da B a C, e da C a Y, che è l'obiettivo di X.

Il che significa imbastire un'operazione piuttosto complessa che richiede tempi non brevissimi, anche perché la tecnica della triangolazione funziona poco se gli intermediari sono al corrente della manovra disinformativa: infatti, o si trattiterebbe di complici (ma prima o poi la cosa si scoprirebbe) o il gioco si fermerebbe. Occorre che gli «agenti di contrasto» (cioè A, B e C) siano in buona fede, cioè che partecipino alla manovra inconsapevolmente.

Questo è l'abc di ogni manovra disinformativa, noto a tutti, per cui si possono produrre anche effetti paradossali.

Nel 1941 gli inglesi avevano bisogno che la Russia entrasse in guerra contro la Germania e, per questo, avevano tutto l'interesse di far arrivare a Stalin le notizie della prossima aggressione tedesca. Ma Stalin non prestò ascolto a quanti (come Richard

Sorge, uno dei migliori agenti informativi dei servizi russi) gli segnalavano l'imminente attacco nazista, proprio perché sospettò si trattasse di una manovra di disinformazione inglese per indurlo alla guerra con la Germania. Dunque, occorre mettere nel conto anche queste resistenze, ciò che fa capire quanto elaborata debba essere una manovra del genere.

Ancora: una notizia per essere credibile deve trovare conferme nella realtà, ma soprattutto non deve essere smentita dall'evidenza. Se i nemici resistono efficacemente, la notizia di una loro catastrofica e definitiva sconfitta funzionerà per alcuni giorni, forse un paio di settimane, ma quando tutti constateranno che la guerra prosegue, sarà inevitabile dedurre che la sconfitta di cui si era detto non era affatto definitiva. Quando poi le truppe nemiche arriveranno nei sobborghi della capitale (come accadde a Berlino nell'aprile 1945), negare la circostanza non servirebbe a nulla. Dunque, anche nella propaganda, *pas de zèle*, il messaggio non solo deve essere verosimile, non deve neppure fare a cazzotti con la verità constatabile.

E qui veniamo al tema della verificabilità delle notizie. In teoria la maggioranza delle notizie che si leggono sui giornali e si ascoltano in tv – anche in tempo di guerra – sono verificabili, se non dal cittadino qualsiasi da parte di un altro giornale o tv, e ancor più da parte degli apparati di sicurezza. In

realtà questo non accade, perché ogni giorno si riversano sul mercato decine di migliaia di informazioni:⁶ impossibile verificarle tutte, e nemmeno una loro parte significativa, per cui l'attenzione si concentrerà su quelle di maggiore portata o su quelle più sospette. Dunque, mentre il «grandissimo scoop» andrà incontro ad attente verifiche, la notizia minore ha molte più possibilità di passare inosservata e conseguire il suo risultato, per quanto piccolo. Per riprendere l'esempio della propaganda di guerra: piuttosto che la comunicazione di una strepitosa vittoria campale sul nemico, è molto più credibile la notizia meno eclatante di una scarsità di carburante delle forze armate nemiche: alla fine cento notizie come questa produrranno effetti psicologici più consistenti e duraturi del «grandissimo scoop» più o meno inventato. Anche se in molte situazioni occorre ugualmente tentare la «grande intossicazione», essa resterà piuttosto l'eccezione che la regola.

Alcune tecniche particolari

Ci sono due modi principali per alterare la realtà: sopprimere una notizia vera o qualche suo particolare («censura sottrattiva») oppure diramare una notizia non vera o fuorviante («censura additiva»). Ovviamente, parliamo di «notizie

sensibili». La prima tecnica è relativamente semplice quando si abbia il controllo della notizia: basterà vigilare perché non esca. I problemi sorgono quando la notizia è trapelata: come «sopprimerla»? Ovviamente, la maniera meno efficace è smentirla: come diceva Churchill, una smentita è una notizia data due volte.

Se l'informazione è comparsa su un piccolo giornale di provincia o sul bollettino di un gruppetto extraparlamentare, conviene lasciar perdere, sperando che la cosa non sia ripresa da fonti più autorevoli. Ma se ha avuto una certa eco mediatica non si può far finta di nulla e occorre reagire. La prima tecnica è quella che potremmo definire la «frittata rigirata»: tutto falso, si tratta di una calunnia dietro cui c'è qualche avversario (opposizione politica, corrente avversa di partito, rivale finanziario, servizio segreto straniero, mafia, terrorismo islamico o quel che viene più comodo sul momento). In sé la cosa è abbastanza plausibile: stiamo appunto spiegando che per colpire gli avversari si fanno operazioni di disinformazione, per cui è possibilissimo che le cose stiano in quel modo. Ma il punto è che si tratta di una difesa abusata, scontata, poco efficace, che al massimo conforta amici e sostenitori dell'attaccato, ma non sposta di un millimetro tutti gli altri. A questa linea conviene ricorrere quando si abbiano argomenti fortissimi (la

traccia bancaria dei soldi presi dal giornalista, la prova provata della compromissione di un determinato avversario, il «pentimento» della fonte che si rimangia tutto...) e comunque è bene pensarci su lo stesso. Diversamente, molto meglio ricorrere ad altri sistemi più efficaci. Il primo è la «smentita implicita»: un giornale ha pubblicato che il tale politico sta brigando per favorire un contratto fra l'ente petrolifero di Stato e la grande conglomerata russa, e fa intendere che dietro ci sia una tangente. La difesa migliore del politico è una mossa di judo: l'onorevole presenta un'interrogazione parlamentare violentemente ostile all'ente russo, in modo da essere percepito non come suo amico ma come avversario. Poi, nel comunicato stampa che riguarda l'interrogazione, si aggiungerà di sfuggita una frase del tipo «questo destituisce di ogni fondamento la fantasiosa notizia...». Tanto i russi capiranno: quello che conta in queste circostanze non sono le sparate pubbliche, ma le manovre coperte. Sistema non infallibile, ma in alcuni casi di sufficiente efficacia.

Nei casi più seri, un servizio professionalmente efficiente ricorrerebbe alle tecniche di «censura additiva», che sono fungibili sia nell'uso offensivo che in quello difensivo. La prima soluzione (sperimentata migliaia di volte da tutti i servizi segreti del mondo, ma nella quale eccellono gli americani) è quella del «diversivo»: occorre

proteggere il governo in carica da un'insidiosa campagna che sta preparando uno scandalo. In questo caso la cosa migliore è «cancellare» la notizia da giornali e tv con la tecnica del «chiodo schiaccia chiodo»: si crea una clamorosa notizia che conquisti le prime pagine «coprendo» l'altra, respinta nelle pagine interne. Può trattarsi di un altro scandalo: non è importante che si tratti di un fatto vero, ma che sia più grave e che, ovviamente, colpisca gli avversari, costringendoli sulla difensiva. Nel 1953 Piero Piccioni, figlio dell'allora ministro degli Esteri, venne coinvolto in un pesante caso di costume: festini nei quali si consumava cocaina e durante i quali era morta una ragazza, Wilma Montesi. Piccioni alla fine ne uscì scagionato, ma per mesi la stampa scandalistica e le opposizioni, tanto di destra quanto di sinistra, fecero un fracasso d'inferno. In particolare il PCI accusò la classe politica democristiana di essere dedita a pratiche immorali (tanto più gravi trattandosi del partito cattolico):

Ma il 16 novembre l'avvocato Sotgiu⁷ viene scoperto in una casa di appuntamenti di Roma dove assiste agli amori della moglie con alcuni giovanotti. I «moralisti di sinistra» sono sistemati.⁸

Si era ovviamente trattato di un'operazione della polizia di Roma opportunamente stimolata dal ministro Scelba. Un caso che presenta qualche somiglianza con quello più recente che ha coinvolto

il direttore del quotidiano cattolico *Avvenire*, Dino Boffo. Per non dire del torbidissimo caso Marrazzo.

La diversione può anche assumere anche la forma di un allarme meteorologico con minaccia d'inondazione. Ma, poi, l'inondazione non c'è stata! E non siete contenti? O volevate l'inondazione? Si sono bagnate le polveri dello scandalo avversario: dove doveva piovere è piovuto.

Una tecnica di raffinata perversione – roba da intenditori – è quella dell'autoscandalo che definiremmo «della rovesciata». L'esempio da manuale è il caso Cirillo-Maresca. Le BR avevano rapito l'assessore regionale Ciro Cirillo, e il suo partito, la DC, al contrario che nel caso Moro, aveva accettato di trattare e pagare per salvarlo, anzi, per mediare con le BR si era rivolto al capo camorrista Raffaele Cutolo, appositamente sollecitato dal SISDE. La notizia filtrò e giunse all'*Unità*, allora diretta da Claudio Petruccioli, che la rivelò al pubblico, bisogna riconoscere, con molta correttezza.⁹ La questione era molto delicata, sia perché dimostrava imbarazzanti contiguità con la camorra, sia perché poteva riaprire aspetti molto scabrosi del caso Moro. Marina Maresca, giornalista dell'*Unità*, portò al giornale un esplosivo documento che sostenne le fosse stato dato da un noto magistrato della procura napoletana e che dimostrava la compromissione nel caso del ministro

dell’Interno Enzo Scotti (fra l’altro deputato della circoscrizione di Napoli). È facile intuire il fracasso che ne seguì, con il PCI che chiese le dimissioni del ministro. Ma, pochi giorni dopo, emerse che il documento era falso, che non era stato nessun magistrato a darlo alla Maresca ma un tal Rotondi, vicino ad ambienti DC e forse anche ad altro.

Pertanto ad essere costretto alle dimissioni fu Petruccioli e lo scandalo perse molta forza. Anche se ci fu un’inchiesta penale che, anni dopo, rivelò buona parte dell’intrigo, sul momento l’offensiva venne bloccata. Peraltro c’è anche chi sostiene che anche l’arresto di Enzo Tortora, che avvenne proprio in quelle settimane, sia stato un diversivo per il caso Cirillo. Non so quanto ci sia di vero in quest’ultima ipotesi, ma è possibile anche questo.

Per casi che richiedono un’eco mediatica più duratura, magari uno o due mesi, può esserci un altro sistema. Facciamo un esempio del tutto fantasioso che sfrutta la tecnica del «fattoide». In un lontano paese orientale opera una base dell’impresa petrolifera nazionale e vi sono attive formazioni terroriste islamiche. Un brutto giorno i terroristi rapiscono tre tecnici, chiedendo che il governo liberi alcuni loro dirigenti detenuti, altrimenti uccideranno i tre. Immediata l’eco attraverso la stampa: intervista con foto alle famiglie, appello dei vescovi, mobilitazione della diplomazia, invio di un reparto

di teste di cuoio, foto dei rapiti in ginocchio con una canna di mitra dietro la nuca, paginate sulla galassia del terrore e sui precedenti, striscioni e grandi teli con le foto dei rapiti appesi nelle piazze... Si può far durare la cosa tutto il tempo necessario.

Ovviamente i tre poveri tecnici saranno effettivamente convinti di essere in mano a una pericolosa organizzazione terroristica e di stare rischiando la pelle. E la stessa cosa penseranno anche le famiglie, i vescovi, i diplomatici e l'opinione pubblica. In realtà i rapitori sono membri di una tribù amica che ci garantiscono di tenere i loro ospiti con tutte le cure necessarie, salvo la faccia truce che ogni tanto bisogna pur fare. Ovviamente la vicenda avrà un lieto fine, che segnerà un successo innegabile dell'azione diplomatica del governo. Dello scandalo non si ricorderà più nessuno, e se qualcuno provasse a riprenderlo sarebbe «la rimasticatura di una vecchia e sgangherata storia...», senza bisogno di dimostrare nulla. Perché questa è una delle principali regole della comunicazione persuasiva: le cose vanno affermate senza alcuna dimostrazione. Soprattutto quando il terreno delle dimostrazioni razionali non è favorevole all'attore, occorre che egli risponda nel modo più perentorio, come se si trattasse delle cose più ovvie, che non hanno bisogno di essere dimostrate, accompagnando il tutto con un

atteggiamento sdegnato o derisorio: soprattutto sul pubblico televisivo fa molto più effetto di qualsiasi ragionamento. Nelle manovre di contrasto informativo, spesso più che la notizia in sé è importante come essa viene presentata. In fondo, il fatto è come il caldo: non conta quello reale ma quello percepito.

Passiamo ora ai casi più classicamente di tipo offensivo, cioè quelli in cui non ci si sta difendendo o contrattaccando, ma si sta promuovendo una propria offensiva informativa.

In primo luogo, non sempre la notizia principale dell'articolo è quella che concreta la manovra disinformativa. Anzi, è più produttivo il sistema della «notizia incartata». In un articolo si parla dell'ultimo G20 sulla crisi del debito pubblico. Poi, in margine, si riferisce sul fatto che il presidente cinese ha dovuto lasciare il vertice con mezza giornata di anticipo. La cosa, in realtà, era prevista e la spiegazione ufficiale (visitare una provincia colpita da un sisma di modesta entità cinque giorni prima) è quella vera, ma l'articolo la ricorda con un certo scetticismo, ricordando, poco dopo, le voci sulle turbolenze militari di sei mesi fa; insomma suggerendo, senza dirlo, che il motivo vero è una grave crisi politica in Cina nella quale sta per intervenire l'esercito. A quel punto la notizia importante non è quella del vertice, ma quella di

cosa sta succedendo in Cina (e, al solito, lasciamo perdere se è vero o no che ci sia una crisi politica in atto): le antenne sensibili riceveranno il segnale leggendo ogni notizia da Pechino alla luce di questo sospetto e, se il ministro della Difesa o un qualsiasi alto ufficiale non dovessero comparire in pubblico per cinque giorni, magari per ragioni di salute, la cosa suonerebbe subito come una conferma dell'ipotesi.

Un'altra delle tecniche base della manipolazione informativa è quella che possiamo definire «chiaroscuro». Sappiamo tutti che, su un fondo nero, una linea color giallo ocra spicca come una lama di luce, mentre su un fondo rosso chiaro veneziano ha un effetto notevolmente «smorzato». Similmente, se voglio ottenere di far risaltare una notizia curerò il massimo di contrasto, ma se voglio ottenere di banalizzarla farò in modo che venga «assorbita dal fondo». Ad esempio, c'è un partito antigovernativo che sta vistosamente avanzando e sappiamo che alle elezioni raccoglierà fra il 5 e il 9%, con l'effetto di indebolire il governo. L'effetto vittoria potrebbe poi determinarne un'ulteriore avanzata. In questo caso gli *spin doctors* del governo elaboreranno una strategia «allarmista», per cui da un lato si insisterà su quali immani disastri seguirebbero a una vittoria di quel movimento (ingovernabilità, inflazione, crollo della credibilità

internazionale del paese, forse anche ritorno del terrorismo, che si sentirebbe incoraggiato), dall’altro si faranno circolare sondaggi che gli attribuiscono fra il 18 e il 25%. Quando poi arriveranno i risultati – e magari il partito in questione avrà preso l’11% (oltre ogni più rosea previsione) – sarà facile presentare la cosa come uno «scampato pericolo». «L’elettorato, nella sua saggezza ha frenato l’avanzata del movimento che, pur avanzando, è restato molto al di sotto dei sondaggi». La maggioranza ne uscirà stabilizzata, mentre i sostenitori di quel movimento saranno delusi e scoraggiati, proprio per aver creduto a quei falsi sondaggi, e l’effetto destabilizzante sarà rovesciato.

Una soluzione opposta – ma sempre interna alla tecnica chiaroscurale – è quella «riduzionista». Si deve dare la notizia sgradevole dell’aumento degli omicidi nell’anno appena trascorso, ma si vuole attenuare l’allarme che ne seguirà. In questo caso si «incarta» la notizia in un pezzo sull’aumento della criminalità a livello mondiale, da cui si evince facilmente che il paese in questione ha avuto un incremento inferiore agli altri. Oppure, che si tratta di variazioni periodiche che ci sono sempre state (manipolando le serie storiche si riesce a dimostrare qualsiasi cosa, tanto poi i lettori non si accorgono che i dati sono stati rielaborati in modo ingannevole). O magari i dati dimostrano che sono

calati molti altri reati (l'abigeato, il taccheggio nei negozi e le violenze carnali: ci sarà pure qualcosa che è calato), per cui si tratta di oscillazioni periodiche che si compensano. O anche, si può provare a «sgonfiare» le statistiche facendo passare una parte degli omicidi per incidenti o «morti sospette» (una voce non presente nell'anno precedente). E dunque il fenomeno c'è, ma non è poi così grave come si pensa. La manipolazione dei dati è una tecnica cui i governi, attraverso i propri istituti di statistica, ricorrono molto più spesso di quanto non si pensi.

Un'altra tecnica base è quella di occultare l'informazione all'interno di un oceano di dati assolutamente non significativi o che non c'entrano nulla:

Nel 1999 [...] il governo britannico doveva rilasciare le cifre aggiornate sulle liste d'attesa negli ospedali. Sapendo che non erano confortanti e volendo evitare titoli scandalistici, comunicò le cifre lo stesso giorno dei risultati di fine anno delle scuole secondarie (nella speranza che questa notizia positiva offuscasse i dati sugli ospedali). Il governo affiancò anche alle cifre sugli ospedali la notizia di un finanziamento di 30 milioni di sterline per risolvere la situazione.¹⁰

La mossa poi non funzionò perché i giornali svelarono il trucco, ma in molti altri casi simili le

cose sono andate lisce.

I destinatari dell'operazione e la tecnica del «messaggio multiplo»

Qualche considerazione a sé merita la questione del destinatario del messaggio: ovviamente il messaggio cambia man mano che cresce la capacità di decrittazione del destinatario. Un «percettore passivo» di fascia bassa può bersi anche una storia messa insieme alla buona e senza troppa cura professionale, ma già il «lettore smaliziato» si accorgerà dei passaggi più grossolani, delle possibili incongruenze ecc. Via via che si sale nella «gerarchia informativa», il messaggio deve essere sempre più curato. Al vertice della scala, come abbiamo detto, ci sono i servizi segreti, che, oltre ad avere un bagaglio di informazioni molto più complesso per valutare le notizie che ricevono, hanno anche capacità operative (pedinamenti, perquisizioni occulte, intercettazioni, accertamenti documentali ecc.) per verificare quel che è stato detto. Se l'obiettivo dell'operazione disinformativa è un servizio contrapposto, non basta dunque allestire una storia ben costruita e in sé convincente, occorre anche prevedere le sue operazioni di verifica. Quindi, o costruire la storia sulla base di elementi il più possibile veri, con il minimo di forzature,

facendo affidamento sulla suggestività del montaggio, oppure costruire un completo falso, ma seminando il campo con altrettanti falsi di «appoggio». Il primo sistema è sempre preferibile, perché più economico e sicuro (è sufficiente che il servizio nemico scopra uno dei falsi di appoggio per mettere in crisi tutta l'operazione); di conseguenza un servizio segreto ricorrerà al secondo sistema solo quando questo sia proprio necessario.

Nel caso delle fonti aperte il problema si complica, perché i giornali li leggono sia i «percettori passivi» che i servizi segreti, per cui un messaggio troppo raffazzonato rischierebbe di essere subito «impallinato» non solo dai servizi, ma anche dalle fasce intermedie della gerarchia informativa, mentre un messaggio troppo raffinato e pensato per ingannare la «concorrenza» rischierebbe di non essere capito dai lettori delle fasce inferiori che, forse, non lo noterebbero neppure. Per cui occorre procedere su due strade diverse. Un primo sistema è diversificare il messaggio scegliendo diversi mezzi di trasmissione e il «taglio» del pezzo: per un'operazione di basso profilo diretta alle fasce basse dei lettori andrà bene un giornale di alta tiratura magari con un pezzo non particolarmente sensazionale, di quelli su cui la concorrenza non ha convenienza a impegnarsi, giusto una cosa adatta a fare da sfondo a operazioni più mirate. Se, invece,

l’obiettivo è direttamente un decisore o gli stessi apparati informativi avversari, meglio usare stampa specializzata di alto livello professionale, con un pezzo molto «mirato» e ben curato.

Nel caso in cui, invece, si volesse differenziare fra il pubblico di un paese e quello di un altro, può essere utile cambiare lingua, e su internet la cosa è molto semplice. Ad esempio, dopo gli assalti alle ambasciate seguiti al film «blasfemo» su Maometto, i Fratelli Musulmani hanno mandato molti messaggi su Twitter: quelli in inglese esprimevano il cordoglio per le vittime e l’auspicio del ritorno a buone relazioni fra Occidente e mondo islamico, invece quelli in lingua araba invitavano il popolo a moltiplicare le manifestazioni di protesta esprimendo indignazione per l’offesa fatta al Profeta.¹¹

Nelle sue modalità più complesse questa forma comunicativa dà luogo a un testo con diversi piani di lettura. Il caso classico è quello delle comunicazioni ufficiali di guerra, come i bollettini. C’è un primo piano di lettura rivolto all’opinione pubblica del proprio paese e del paese nemico. Qui ci si possono consentire le falsificazioni più grossolane: l’interlocutore non ha alcuna possibilità di verificare le notizie e, nel caso della propria opinione pubblica, si può contare su un atteggiamento simpatetico, disposto a valorizzare i dati più confortanti e a

rimuovere quelli più deprimenti. E dunque gli avversari avranno sempre subito perdite gravi, mentre lievi o contenute saranno le proprie. Tuttavia, per essere efficace, la propaganda non può essere troppo smaccata, deve risultare credibile e per riuscirci deve ostentare un prudente realismo che riconosce le vie tortuose della guerra. Ma questo senza mai ammettere sostanzialmente alcuna sconfitta e ingigantendo sempre i propri successi. Tutto ciò richiederà artifizi linguistici suggestivi. Per esempio nei bollettini italiani della seconda guerra mondiale le ritirate erano presentate in questo modo: «Raggiunte le posizioni prestabilite, le nostre truppe hanno consolidato la linea di difesa...», per suggerire l'idea che si trattasse di un movimento previsto e deciso autonomamente dallo Stato Maggiore e che tutto procedeva secondo i piani.

Questo, però, non funziona del tutto con gli uomini sul campo di battaglia, che sono raggiunti dalle mormorazioni che passano da un reparto all'altro (la «radio fante» della seconda guerra mondiale): se c'è stata una battaglia con molte perdite, i militari presenti lo vedono e possono misurarne l'entità dall'appello del giorno successivo. Tutto questo esige un livello leggermente più sofisticato: in primo luogo si gioca sul sottinteso per cui «è ovvio che dobbiamo rincuorare i nostri» e anche questo passa per un'intesa simpatetica con il

destinatario del messaggio. Infatti il combattente – sino a un certo punto – tende a volere che i suoi cari non siano angosciati per la sua sorte, pertanto condivide l’idea di attenuare fortemente le notizie sulle perdite o sulle sconfitte. In secondo luogo il soldato sulla linea di combattimento ha bisogno di pensare che quello che fa ha qualche utilità, per cui è propenso a credere che effettivamente lo Stato Maggiore abbia qualche asso nella manica, di cui non si può parlare, che i rinforzi giungeranno e che, se le perdite della sua parte sono state gravi, i nemici non ne hanno avute di inferiori. Pertanto la comunicazione tenderà ad assecondare queste aspettative, con l’accortezza di giocare su una certa indeterminatezza su piani, rinforzi e perdite – quel tanto che basta a sostenere il morale senza creare aspettative troppo precise – e giocando sulla maggiore comprensione del linguaggio specificamente militare che darà alla truppa l’illusione di aver capito meglio degli altri «quel che bolle in pentola». Per il resto, la comunicazione ufficiale del bollettino sarà poi completata da quello che diranno gli ufficiali appositamente istruiti, che moduleranno l’informazione dando la sensazione di un maggiore realismo, ma sempre sostenendo il morale della truppa.

Ma c’è un pubblico che ha orecchie molto più sensibili e fiuto assai più fine: un banchiere, un

importante professionista, un alto funzionario ministeriale ecc., hanno modo di leggere rapporti con informazioni riservate, magari hanno contatti professionali con colleghi di paesi neutrali, leggono stampa straniera, forse godono della fiducia di qualche alto ufficiale che concede loro una sia pure avara confidenza e, soprattutto, si ritrovano tutti quanti in salotti molto esclusivi dove si parla molto in libertà e si scambiano notizie di ben altra qualità di quelle che la gente legge sui giornali o nei bollettini ufficiali.

Ovviamente, soprattutto in questo caso, si può contare più che mai sulla simpateticità di queste persone: le classi dirigenti di un paese sono le più interessate alla vittoria, perché ne trarrebbero il maggior vantaggio, e le più terrorizzate dall'idea di una sconfitta che potrebbe significare la rovina personale di diversi di loro. Però può sempre esserci qualche fronda contro il regime politico e, soprattutto, se le cose si mettono male, questo strato sociale è il primo a saperlo e, di conseguenza, a pensare a una pace «senza vinti né vincitori», prima che sia troppo tardi; anche a costo di rovesciare il regime in carica. E questo può riguardare anche settori dell'alta ufficialità militare.

Pertanto il regime deve tenerne conto e usare un registro comunicativo particolare diretto a loro – ma non percepibile da altri – che ricordi le ragioni per

cui conviene restare leali al regime, in qualche caso non sarà neppure vano lanciare qualche tacito avvertimento verso chi dovesse sognare paci separate, disimpegni graduali o, addirittura, rivolgimenti di regime.

Ma le cose risulteranno ancora più chiare con un esempio più concreto e vicino. Nell'arte del «pezzo a più livelli di lettura» eccelleva il direttore di OP Mino Pecorelli, che nel 1972 fece scoppiare uno scandalo a proposito di uno scambio fra Eni e governo libico: l'ente petrolifero otteneva una fornitura a condizioni di favore, mentre il governo italiano cedeva a quello di Tripoli una partita di carri armati che, per accordi internazionali, non avrebbe potuto dare (qui semplifichiamo molto la cosa). In uno dei tanti pezzi sulla vicenda, Pecorelli a un certo punto introdusse questa frase:

Le cose a Palazzo Chigi stanno a questo punto, Moro ha appena esposto la sua carta moschicida, quando il presidente dell'Eni Girotti, opportunamente valutato l'appunto del «noto servizio», chiede di essere ricevuto dal presidente del Consiglio Andreotti.¹²

Il passo di interesse è quel «valutato l'appunto del 'noto servizio'»: per quasi mezzo secolo è esistito in Italia un servizio segreto parallelo che faceva riferimento al SID¹³ e che era assolutamente clandestino e ha messo mano in tutte le peggiori

vicende della vita nazionale (dalle stragi alle tangenti). Ma, a quell'epoca, e ancora per più di un quarto di secolo, il «noto servizio» non era affatto noto e a conoscerne l'esistenza erano pochissime persone in tutta Italia. Anche meno erano quelli che potevano immaginare che questa organizzazione potesse avere un ruolo in una partita giocata al massimo livello come quella dello scambio armi-petrolio. Pochissimo tempo prima dell'articolo di Pecorelli, l'Ufficio Affari Riservati del ministero dell'Interno ne aveva scoperto l'esistenza, designandolo con il nome convenzionale di «Noto servizio», la stessa formula usata da Pecorelli anche in altri due pezzi, e sempre fra virgolette. Vediamo come quel pezzo può essere stato letto ai vari livelli:

- Il lettore «ingenuo» (ma OP non ne aveva molti di questo tipo) non avrà neppure fatto caso all'espressione virgolettata, concentrandosi sull'asse centrale del discorso (lo scambio Eni-Libia).
- Il lettore «più smaliziato», ma pur sempre comune, avrà notato l'espressione, ma probabilmente l'avrà letta come una delle tante espressioni ironiche cui spesso il giornalista faceva ricorso per indicare uno dei servizi segreti esistenti (come dire «i soliti...»).

Il lettore «privilegiato», come ad esempio l'esponente politico che, però, non sapesse dell'esistenza di quel servizio, pur senza capire esattamente l'allusione avrà percepito l'esistenza di un «sottomessaggio» e magari lo avrà messo in relazione a qualche sua conoscenza, drizzando le antenne per capire qualcosa di più

I diretti interessati (il SID, Andreotti, il management dell'Eni) avranno capito perfettamente di cosa stava parlando OP e da dove veniva la manovra, e si saranno predisposti al rischio di ulteriori rivelazioni.

Probabilmente Pecorelli voleva raggiungere due risultati: mettere in allarme il mondo politico non a conoscenza dell'esistenza del «Noto servizio» e far sapere ai protagonisti della vicenda che il loro gioco era scoperto, non solo nelle grandi linee, ma anche nei particolari più riposti, come l'esistenza di quel particolarissimo servizio. Il messaggio, realisticamente, veniva dalle sale del Viminale, forse di intesa con settori della DC e del PSI (Moro e Mancini) interessati a rendere la vita difficile al governo Andreotti e a far fallire quella trattativa.

Un esempio da manuale di «messaggio multilivello».

Il caso della guerra semantica

C’è un particolarissimo modo di «fare guerra con le informazioni» che merita una trattazione a sé e attraversa entrambi i campi dell’informazione (sia quella tecnica che quella narrativa): la «guerra semantica». L’attacco informativo più classico è quello dell’hacker che distrugge o manipola la base dei dati di un sistema di informazioni paralizzandolo. Ovviamente, questo tipo di attacco è immediatamente percepibile, perché il sistema aggredito lo registra e, di conseguenza, viene riparato nel tempo più breve possibile. Pertanto questa prassi va bene nel caso in cui si voglia procedere in modo frontale: per aprire la strada a un’offensiva militare con mezzi convenzionali, oppure per mettere fuori gioco un soggetto finanziario per il tempo strettamente necessario realizzare un’operazione di mercato. Ma questo non va affatto bene se si vuole provocare un malfunzionamento costante del sistema attaccato. In questo caso è ovvio che l’intervento deve passare inosservato per il tempo più lungo possibile, in modo che non ci siano riparazioni. Un modo eccellente per ottenere questo risultato è la «guerra semantica»:

La guerra semantica si prefigge di colpire il nemico [...] utilizzando lo stesso sistema che si vuole combattere se pure con modalità molto diverse da

quelle previste dai suoi progettisti e con finalità opposte. Pensiamo, per esempio, all'introduzione, in una singola applicazione od in tutte, di un algoritmo che, in funzione della combinazione di certi valori (quando la data cade di venerdì 13, non importa di quale mese o di quale anno) cambia la chiamata ad un sottoprogramma di sistema.¹⁴

Proviamo a rendere più chiaro questo testo molto tecnico: come si sa, i virus sfruttano la stessa architettura del sistema che aggrediscono stravolgendone il funzionamento; in questo caso si introduce un virus che resta dormiente per un certo periodo, per attivarsi in un certo momento (ad esempio quando un giorno 13 capitì di venerdì). La particolarità consiste in questo: per il computer a ogni parola corrisponde un determinato algoritmo, ma se noi manipoliamo questo rapporto, in modo da far corrispondere a quell'algoritmo un altro lemma, il sistema inizierà a funzionare male (magari l'operazione verrà via via ripetuta su diverse parole) senza che questo sia immediatamente avvertito. In questa maniera si possono ottenere diversi risultati che vanno

dalla paralisi totale del sistema attaccato ai fuori servizi intermittenti e senza apparente spiegazione, dal furto delle informazioni contenute in gigantesche basi di dati alle telefonate fatte addebitare ad altri, dal monitoraggio illecito del sistema sotto attacco

alla raccolta di informazioni [...] dall'introduzione di falsi messaggi o di false notizie alle azioni di ricatto attraverso l'impiego di virus, bombe logiche, cavalli di Troia e sniffatori, speciali programmini che annusano tutte le informazioni che passano in un certo nodo della rete e copiano tutte quelle che presentano certe caratteristiche, per esempio contengono una certa parola.¹⁵

Dunque la cosa è l'ideale per l'intercettazione di messaggi online o nello scandaglio di internet, ma proprio per questo si presta splendidamente ad attività di disinformazione o contrasto informativo. Ad esempio, se un determinato servizio segreto (o anche un determinato soggetto finanziario) vuole ostacolare le attività di intercettazione di un suo antagonista, manipolerà il suo sistema informativo in modo da far sfuggire alla sue rete una serie di informazioni. Oppure, al contrario, volendo indirizzare qualcuno verso una determinata pista, farà in modo che a certe *keywords* (parole chiave) corrispondano altri messaggi, in modo da attirare l'attenzione su di essi, o farà anche in modo che si determinino connessioni fra avvenimenti, soggetti o temi che spingano l'intercettatore in una certa direzione piuttosto che in un'altra. Infine, questo sistema è molto utile alla diffusione di notizie false senza che sia identificabile la vera fonte da cui esse partono.

Ma se la manipolazione di alcune basi di dati può influenzare la ricerca su fonti discorsive, può verificarsi anche il contrario: l'uso di determinate parole con significati modificati può disorientare i programmi di ascolto e intercettazione. È il caso, ad esempio, di organizzazioni terroristiche che usano lo strumento web per le loro comunicazioni e la propaganda.

Perché le azioni di guerra semantica funzionino al meglio è opportuno che gli interventi di manipolazione si muovano per approssimazioni successive. Mi spiego meglio con un esempio schematico: un programma è tarato in modo da attivarsi quando in una comunicazione appaia la parola «bianco». Se intervenendo sulla base dati si fa in modo che la base di algoritmi di quella parola muti significato in «scarpa», il guasto diverrebbe percepibile in tempi relativamente brevi; anche se il significato mutasse in «nero» le cose non cambierebbero molto perché, pur trattandosi anche in questo caso di un colore, si tratterebbe del suo esatto opposto e questo sarebbe troppo evidente. La cosa funzionerebbe meglio se il mutamento consistesse nel passaggio semantico da «bianco» a «grigio chiaro» (tanto per capirci) e, magari, con un intervento complesso a ricadute successive, con «grigio chiaro» che passa a «grigio scuro» e questo a «blu di Prussia». Piccoli mutamenti progressivi

otterrebbero meglio l'effetto di «pilotare» il sistema avversario verso gli effetti desiderati dall'aggressore.

Come si vede, qui l'uso delle informazioni e la gestione dei dati si intrecciano strettamente.

Naturalmente, il catalogo delle tecniche è molto più ampio e non pretendiamo affatto di aver esaurito l'argomento, ma ci basta aver dato l'idea del fenomeno e dei suoi meccanismi di funzionamento.

Capitolo quinto

L'Open Source Intelligence

Premessa

Open Source Intelligence, ovvero intelligence fatta attraverso l'esame delle fonti aperte, una rivoluzione copernicana nel mondo dello spionaggio che ci apprestiamo a illustrare.

Abbiamo detto che anche i servizi segreti devono obbligatoriamente considerare, nel loro lavoro, le fonti aperte, ma naturalmente i servizi sono perfettamente consapevoli delle probabilità di imbattersi nella patacca confezionata da qualche rivale o concorrente, proprio per quanto siamo venuti dicendo sino a questo punto, e si dispongono di conseguenza. Questa considerazione ci induce a una prima precisazione: il termine OSINT contiene un'ambiguità, infatti esso può essere tradotto tanto come «intelligence *dalle* fonti aperte» quanto come «intelligence *delle* fonti aperte». Nel primo caso si intende che l'oggetto dello studio è il merito delle notizie e che la fonte o le fonti hanno la particolare caratteristica di essere quelle aperte; nel secondo

caso l'oggetto di studio è la fonte in quanto tale. In altri termini, nel primo caso la domanda è: «Cosa apprendo dal *Corriere di Parigi* e dal *Giornale di Berlino* sulla crisi dell'euro?». Nel secondo la domanda è: «Chi c'è dietro il *Corriere di Parigi* e il *Giornale di Berlino* e che gioco sta (o stanno) facendo dandomi queste notizie?».

Si tratta di un dualismo fra «intelligence delle informazioni» e «intelligence delle fonti» che è sempre presente nell'attività dei servizi segreti: insieme all'esame della notizia ricevuta dalla propria fonte, essi si chiedono sempre se la fonte sia leale o si tratti di un agente doppio e per chi possa stare lavorando. Non è dunque una questione legata solo all'OSINT, ma in questo tipo di lavoro ha più rilievo e pone problemi molto più complessi. Infatti, se per sapere se un certo confidente è leale o no può bastare qualche pedinamento, qualche ascolto telefonico, il solito trucco della notizia civetta ecc., nel caso di un organo complesso come un giornale o una tv le cose sono molto più complicate: è il giornalista a fare un particolare gioco o ha eseguito le indicazioni del direttore o del caporedattore? E la proprietà che ne pensa? A sua volta, il giornalista da che fonti ha attinto per quella particolare notizia? E così via.

Pertanto, l'intelligence della fonte applicata a un organo di informazione riguarda sia quel che c'è

scritto che quel che non c'è scritto. Mi spiego meglio: se l'agenzia SKV dice che si prevede la scissione della corrente di destra di un particolare partito, e l'organo ufficiale del partito interessato non la riprende, è tutto in regola, perché ci sono evidenti ragioni di opportunità politica che spiegano tale comportamento. Ma se a tacere è il giornale del partito opposto, che avrebbe tutto l'interesse a darla, sorge qualche domanda sul perché, e magari si scopre che c'è un patto segreto fra i segretari dei due partiti per soffocare nella culla il possibile nuovo partito che nascerebbe dalla scissione.

Lavorare sulle fonti aperte pone anche un altro problema correlato: in una società come la nostra, attraversata da un'infinità di flussi informativi, pensare di acquisire tutte le informazioni presenti sul mercato è una pazzia che non potrebbe permettersi neanche il più elefantico dei servizi segreti. E quand'anche si riuscisse a raccogliere proprio tutto quello che c'è su un certo tema, dopo un'ora ci sarebbero in rete altri 50 file e si dovrebbe ricominciare: la fatica di Sisifo. Anche perché tutta quella roba, dopo, occorre leggerla e studiarla e, per di più, occorre fare in fretta (come diremo fra poco). Dunque è inevitabile, come vedremo, costruire una griglia di fonti da seguire più o meno regolarmente e, solo eccezionalmente, considerare anche fonti occasionali. Quindi, prima di tutto, bisogna

conoscere bene le fonti tra cui si sceglie. E non è detto che si debbano seguire solo quelle più autorevoli e blasonate. Certamente, se si deve capire cosa accade nella finanza mondiale, è inevitabile seguire stabilmente il *Wall Street Journal*, *The Economist* e, per l'Italia, *Il Sole 24 Ore* e il supplemento finanziario del lunedì di *Repubblica* e del *Corriere della Sera*, ma sarà utile seguire stabilmente anche un settimanale come *Affari & Finanza* o il blog di un giornalista che fa controinformazione finanziaria. Allo stesso modo, se un servizio segreto segue quel che accade nel mondo dei centri sociali, sicuramente Indymedia sarà una delle letture preferite, e se invece l'oggetto da seguire è Forza Nuova è d'obbligo seguire il suo sito e la sua stampa. Insomma, si cerca la fonte in cui è più facile che ci siano le notizie che si cercano, anche se magari non è sempre autorevole o veridica.

Già da queste riflessioni si capisce che l'«intelligence delle fonti aperte» e l'«intelligence dalle fonti aperte» sono le due facce della stessa moneta. Anche perché occorre essere pronti a passare da un argomento all'altro in tempi molto stretti: sino al 10 settembre 2001 il terrorismo islamico era seguito con attenzione dai servizi segreti occidentali, ma non era certo la loro principale preoccupazione; solo 24 ore dopo era diventato la loro priorità assoluta.

Come scrive Nacci:

[Questo è] l'aspetto più rivoluzionario della dottrina Osint: non serve conoscere «tutte» le informazioni disponibili su «tutti» gli argomenti, è invece indispensabile conoscere chi conosce. Sapere cioè chi, dove, quando e come può metterci in relazione con l'informazione di cui abbiamo bisogno, oppure con quelle risorse che potenzialmente sono in grado di farlo. Ecco quindi che ci rendiamo subito conto di come oltre all'intelligence delle informazioni abbiamo bisogno anche di un'intelligence delle fonti. Un'intelligenza che ci permetta di costruire, gestire e validare un articolato network di fonti, risorse, opportunità, possibilità di relazionarci di volta in volta con le informazioni rilevanti, tempestive, aggiornate di cui abbiamo bisogno in quel determinato momento, per quel particolare progetto, su quel particolare argomento, in quella specifica fase del processo decisionale.¹

Già queste riflessioni danno un primo inquadramento della materia e ci fanno capire alcune particolarità di questa forma di intelligence: l'elasticità, la rapidità, l'ampiezza dello spettro informativo.

Sul tema dell'OSINT esiste una «dottrina ufficiale» della NATO, sintetizzata nell'*Open Source Intelligence Reader* (febbraio 2002), liberamente consultabile on line,² che descrive

meticolosamente le finalità, i metodi, le fasi, l'utilizzo dell'OSINT. Farò spesso ricorso a questa fonte, anzi dico sinceramente che la saccheggerò senza ritegno: per una volta che i servizi segreti ci fanno sapere quello che fanno, sarebbe sciocco non approfittarne.

La parabola dell'OSINT: da Cenerentola a regina

L'intelligence delle fonti aperte è sempre stata praticata, in qualche modo, per lo meno dal XIX secolo, nel senso che i servizi segreti hanno sempre esaminato con attenzione i documenti dell'avversario e la sua stampa; fra quanti lo hanno fatto in modo sistematico e innovativo c'è sicuramente la polizia politica fascista e in particolare il suo braccio operativo, l'OVRA.³ Tuttavia, nel complesso l'uso di fonti aperte aveva un carattere residuale: vi si ricorreva quando proprio non c'era altro a disposizione o, al massimo, come contorno del piatto principale, per confermare o smentire quello che aveva detto qualche confidente, o poco più.

Ma soprattutto non si trattava di una branca distinta delle attività dei servizi: qualsiasi centro o reparto di un servizio avrebbe utilizzato le fonti aperte, insieme a tutto il resto, per elaborare i suoi rapporti, e magari si sarebbe fatta occasionalmente

qualche indagine su questo o quel giornalista per scoprire chi gli aveva dato quella particolare notizia, ma nessuno avrebbe mai pensato di farne una disciplina a sé stante dell'intelligence, con un relativo settore specialistico. L'OSINT era solo una prassi comune, non uno specialismo e forse non aveva neppure un suo nome: era la Cenerentola dell'intelligence.

La scarsa considerazione dell'uso delle fonti aperte è determinata da tre considerazioni correlate:

• A noi interessano dati sensibili di natura politico-militare e quelli non sono disponibili normalmente sui giornali.

• Se una notizia è di dominio pubblico è come se non esistesse perché, appunto, conosciuta da tutti, nemici e amici, per cui conoscerla non dà alcun particolare vantaggio.

• I giornali trattano tutto in modo sensazionalistico, spesso dilettantesco, e qualche volta sparano pure e semplici bugie solo per adescare il pubblico, per cui non vale la pena perderci tempo.

Non c'è dubbio che alcune di queste affermazioni avevano qualche fondamento: è ovvio che la notizia sul particolare sistema d'arma di un esercito o sulla dislocazione operativa delle sue unità non sta sui

giornali, soprattutto in tempo di guerra, così come è vero che spesso le notizie sono date in modo sensazionalistico o sono montate (ne abbiamo detto sinora). Quello che, invece, era del tutto sbagliato era il secondo punto: che una notizia di pubblico dominio è come se non esistesse perché non darebbe alcun vantaggio a chi la esaminasse opportunamente. Ma su questo torneremo fra poco.

Il punto più debole di questo approccio è l'idea che le notizie che occorre cercare siano solo quelle «sensibili» e più nascoste, di interesse militare o politico. È ovvio che a un servizio interessi sapere tutto sulle vulnerabilità di un esercito avversario, e cosa stia succedendo nelle alte sfere politiche di quel paese e quali mosse di politica estera stiano preparando, oppure cosa bolle in pentola nel gruppo terrorista cui si dà la caccia. Ma è tutto da dimostrare che queste siano le uniche notizie che possono interessare. Anche perché a qualcuno dei quesiti più delicati si può trovare una risposta, magari parziale, trattando con intelligenza i dati che è possibile trovare su fonti aperte.

Il primo «salto» dell'OSINT in questo senso avvenne nei primi anni Cinquanta, al sorgere della guerra fredda. Inizialmente i servizi segreti americani e tedeschi avevano potuto giovarsi degli informatori disseminati in URSS dal servizio segreto delle «armate dell'Est» tedesche, diretto dal generale

Gehlen,⁴ che poco prima della fine della guerra era passato armi e schedari agli americani. In seguito, l'«organizzazione Gehlen» si era trasformata nel BND, il più importante servizio segreto tedesco, che, insieme alla CIA, aveva dato vita a Radio Free Europe, il principale strumento di propaganda occidentale verso i paesi dell'Est.

Tuttavia, la rete di informatori – come è inevitabile che sia – andò via via logorandosi, perché gli informatori erano identificati e arrestati dai servizi sovietici, perché morivano o perché esaurivano il loro potenziale informativo e non avevano più nulla da rivelare. E il ricambio era oltremodo difficile, in paesi strettamente sorvegliati dalla polizia politica e dai rispettivi servizi segreti militari. Bisogna anche considerare che la scarsità di relazioni commerciali o di flussi turistici rendeva ulteriormente ardua la penetrazione.

D'altra parte, proprio il bagaglio di informazioni acquisito dai tedeschi nei tre anni e mezzo di occupazione aveva permesso il formarsi di una visione più ampia e matura della società sovietica e del suo regime politico. Era accaduto che i sovietici, ritirandosi davanti all'offensiva tedesca, avessero abbandonato l'archivio di deposito del PCUS e che esso fosse catturato dai nazisti. Successivamente venne incamerato dagli americani, che lo dettero in consultazione agli storici di loro fiducia. Fra questi

Edward H. Carr ne ricavò una monumentale storia della Russia sovietica⁵ in undici volumi, che mutò radicalmente molte idee che si avevano sull'URSS e insegnò a leggere la stampa sovietica, così che anche le fonti ufficiali, come la *Pravda* o l'agenzia Isvestia iniziarono a essere viste con occhio diverso. Soprattutto, si capì che le notizie da fonti aperte non vanno soltanto lette, vanno analizzate, scomposte, catalogate, interpretate anche per quello che non c'è scritto. Anzi, soprattutto per quello che non c'è scritto.

Nacque una nuova disciplina che, un po' per scherzo e un po' sul serio, venne definita «cremlinologia» o «sovietologia»⁶ e portò alla nascita di una rivista come *Problems of Communism*, molto ricca di informazioni e analisi di tipo sociologico, politologico, economico. Ancora oggi, per chi voglia studiare le società socialiste dagli anni Cinquanta ai primissimi anni Novanta, le annate della rivista (che, ovviamente, si giovava largamente del materiale prodotto dalla CIA) sono una fonte insostituibile. Anche se va detto che la rivista, al pari del servizio segreto che la sosteneva e dell'intero establishment americano, non previde affatto la caduta del regime socialista in URSS e si fece sorprendere dai fatti.⁷ Il che, considerando la dovizia di mezzi economici e informativi di cui disponeva, non è esattamente un successo.

Nonostante ciò, l'*Open Source Intelligence* ebbe un clamoroso successo a partire dagli anni Novanta. Dalle prime sperimentazioni molta acqua era passata sotto i ponti e un po' tutti i servizi segreti del mondo avevano iniziato a considerare con interesse crescente questa forma di acquisizione di conoscenze, trasformando vecchie agenzie di raccolta di notizie in più raffinati strumenti di analisi. Ad esempio, ci sembra significativa la storia dell'agenzia Xinhua News Agency (conosciuta in Italia come Agenzia Nuova Cina), nata nel [1931](#), che per i primi trent'anni della sua esistenza raccoglieva e catalogava tutto quello che compariva sulla stampa internazionale a proposito della Cina; poi, man mano, diventò la maggiore agenzia di notizie della Cina e oggi dispone di 107 uffici all'estero. Dunque, all'inizio ha svolto essenzialmente compiti di rassegna stampa, un rudimentale lavoro da OSINT, per poi diventare il principale veicolo propagandistico del paese.

Peraltro, l'OSINT andò via via affrancandosi della sua origine strettamente militare per estendere il suo campo di osservazione alla politica interna, all'economia, alla società, alla cultura.

Fra i primi a cogliere la lezione fu Aharon (Farkash) Ze'evi che, divenuto capo del servizio militare israeliano nel marzo del 2002, iniziò a chiedersi perché l'intelligence israeliana, nonostante

la ricchezza di mezzi e uomini a disposizione, si fosse fatta spesso sorprendere dai fatti, come in occasione della guerra del Kippur nel 1973, e concluse che l'errore era di aver prestato attenzione esclusivamente alle minacce militari, trascurando molti altri fattori di natura politica, economica ecc. Pertanto, decise di riorientare il suo servizio considerando tutti quei campi sin lì trascurati,⁸ ottenendo risultati assai significativi.

Naturalmente, la selezione dei campi di osservazione deve evitare le opposte derive di una ricerca indiscriminata e dispersiva o troppo ristretta e poco lungimirante.

Qui si inizia a capire perché l'idea troppo riduttiva dell'OSINT – quasi un'agenzia di ritagli di giornale come l'Eco della Stampa – sia profondamente sbagliata, e vedremo dopo perché.

Il boom dell'OSINT iniziò a determinarsi negli anni Novanta con l'esplosione di internet; decine e poi in breve tempo centinaia di milioni di computer connessi fra loro da una rete che cresce con ritmi esponenziali: per l'anno prossimo è previsto che gli utenti supereranno i 2 miliardi, con un incremento di oltre il 25% in quattro anni, ma soprattutto con un incremento del traffico che cresce alla velocità di circa il 15% ogni anno. Questo ha fatto di internet il maggior medium mondiale, attraverso il quale passa la maggior parte dei flussi informativi. Ma questo ha

portato con sé anche un altro fattore di evoluzione: il TAL (trattamento automatico della lingua). I testi in formato elettronico comportano una capacità di ricerca infinitamente più veloce del passato, come l’esperienza quotidiana di ciascuno di noi ci dimostra. Credo che, ormai, qualsiasi persona al di sotto dei sessant’anni si serva di Google (o di qualsiasi altro motore di ricerca), per reperire il dato più banale⁹ quanto per la ricerca culturale o scientifica più complessa. E questo, ovviamente, è ancora più vero per i servizi segreti, che dispongono di mezzi ben più potenti di qualsiasi privato cittadino. E le cose si sono ulteriormente sviluppate dalla fine dello scorso decennio, con la nascita dei social network come Twitter o Facebook: il TAL consente, attraverso programmi molto evoluti, di ridurre a pacchetti concentrati di notizie le grandi masse di informazioni che è possibile ottenere attraverso la «pesca a strascico» nei social network. In questo modo – e applicando le teorie del *collective behavior*¹⁰ – è possibile calcolare l’andamento delle simpatie elettorali, le reazioni di panico o di euforia dei consumatori o dei piccoli investitori, il possibile successo di un libro o di un film, persino l’emergere di determinate mode ecc. E non c’è nessun bisogno di intercettare alcunché: è sufficiente chiedere e ottenere l’amicizia del numero più esteso possibile di contatti per accedere, in modo

del tutto legittimo, a tutte le informazioni che si cercano. Un classico lavoro da OSINT.

A tutto questo si sono aggiunte anche considerazioni di ordine economico. Certamente, i servizi non hanno rinunciato né alla ricerca tramite confidenti (la *HUMINT*) né a quella tramite segnali tecnici (la *SIGINT*) o a qualsiasi altra forma di acquisizione di informazioni, il problema è che si tratta di forme normalmente assai più costose dell'OSINT: le fonti umane vanno pagate, gli impianti di intercettazione costano, e così anche i satelliti da cui ricevere immagini ecc. Peraltro, le intercettazioni, se trattate con programmi di TAL, possono avere un costo relativamente contenuto, ma questo va bene quando si tratta di ricavare dati aggregati, mentre, se si sta facendo un'indagine, «sviluppare» i testi di una serie di comunicazioni intercettate costa una quantità spropositata di ore di lavoro (e anche questo è un costo economico). Per cui si è andati verso un diverso assetto interno dell'acquisizione di dati: le forme più tradizionali (pedinamenti, rapporti confidenziali, intercettazioni, perquisizioni più o meno morbide ecc.) sono riservate a scopi «mirati», dove si cerchi di ottenere determinate notizie di notevole contenuto informativo e non accessibili diversamente, mentre la base di insieme dell'analisi è ricavata da un'attività decisamente meno costosa di OSINT: la

Cenerentola degli scorsi decenni è ormai diventata la regina dell'intelligence.

La nozione di «fonte aperta»

Prima di proseguire, è opportuno precisare la nozione di «fonte aperta». In primo luogo «aperte» non è sinonimo di gratuita o a buon mercato. Internet e le televisioni private¹¹ ci hanno abituati all'idea che l'informazione sia un bene disponibile a titolo totalmente gratuito. O a bassissimo costo, come nel caso dei giornali che offrono una grande quantità di informazioni a costi irrisoni: il singolo numero di un quotidiano come *La Repubblica* o il *Corriere della Sera* contiene circa duecentocinquanta notizie divise in una ottantina di articoli (al netto di pubblicità, annunci commerciali, lettere dei lettori, necrologi ecc.) e nelle rubriche (dal bollettino meteorologico ai film in programmazione ecc.). Considerato il costo del giornale, questo significa meno di mezzo centesimo a notizia.

Ma di fonti aperte ne esistono anche a pagamento e a costi tutt'altro che leggeri: ad esempio ci sono agenzie di informazione finanziaria che «vendono» le loro informazioni sotto forma di lettere online, per un abbonamento che, talvolta, può costare anche migliaia di euro all'anno. Le agenzie giornalistiche –

come l'ANSA – offrono il loro notiziario ai giornali per abbonamenti molto costosi. Anche in internet ci sono siti o banche dati che offrono le loro informazioni dietro profumato pagamento. Viceversa ci sono fonti «aperte» (aperte per chi sappia usarle e abbia l'attrezzatura necessaria) che sono gratuite o di basso costo: un telefonino da meno di 100 euro ha dentro di sé una grande quantità di informazioni sulla tecnologia usata, sulle materie prime impiegate, su come sia possibile intercettarlo o usarlo come «segnale spia», ma naturalmente occorre trattarlo con le tecniche del *reverse engineering*, cosa che può essere fatta da un servizio segreto, da un'azienda concorrente o da un buon professionista del ramo. Quindi una fonte «aperta» ma illegale, perché buona parte di quelle informazioni è coperta dal segreto industriale o commerciale, da brevetti ecc.

Dunque aperto non vuol dire gratuito e gratuito (o quasi) non vuol dire disponibile legalmente.

In secondo luogo, fra una notizia coperta da segreto di Stato e una di dominio pubblico esistono molte sfumature di mezzo: ci sono forme di segreto tutelate penalmente, con pene meno severe ma pur sempre serie (come quello istruttorio o di ufficio), ci sono forme di segreto la cui violazione prevede sanzioni penali meno severe o anche solo civili (segreto bancario, industriale, epistolare), ci sono

notizie riservate tutelate da sanzioni amministrative e, infine, ci sono dati sensibili coperti dal diritto alla privacy. Ma ci sono anche notizie riservate in alcuni ambienti che, pur senza godere di una particolare tutela di legge, non sono «aperte» (ad esempio riguardanti la vita interna di un’organizzazione o un’azienda). Infine, non sempre una notizia in sé non coperta da segreto è attingibile da chiunque: ci sono notizie che possono essere richieste solo da persone che abbiano un interesse legittimo a farlo.

E c’è un limite piuttosto labile che divide il lecito dall’illecito: un singolo cittadino che trafughi una lettera interna a un partito, divulgandone il contenuto, potrebbe andare incontro a sanzioni quantomeno civili, ma se a farlo è un giornalista potrà invocare il diritto all’informazione. Insomma, fra il bianco e il nero ci sono moltissime sfumature di grigio.

Comunque, i dati disponibili da fonti aperte sono moltissimi, e ormai coprono per i tre quarti il materiale informativo su cui lavorano i servizi segreti di tutto il mondo.¹²

Altra precisazione: per quanto giornali, tv e internet rappresentino le fonti aperte per antonomasia, il catalogo è molto più ampio e va dai listini di borsa agli atti parlamentari, dai volantini di propaganda politica ai bollettini parrocchiali, dai libri a carattere scientifico a quelli di narrativa, dai

repertori pubblici come la Guida Monaci agli elenchi del telefono, dalle statistiche ai bilanci degli enti, dai mercuriali delle Camere di Commercio ai necrologi, dalle disposizioni amministrative ai film. Come si vede, molte informazioni sono alla portata di tutti ma non tutti sapranno coglierle, capirle, usarle.

Dunque, altro punto importante, fonti aperte non è sinonimo di mass media; tv e giornali, che costituiscono il centro focale di questo libro, non sono la totalità di esse ma solo un segmento, certamente molto importante, ma non esaustivo.

Contrariamente a quel che si crede, molta importanza hanno quelle fonti ritenute poco più che marginali: elenchi telefonici, necrologi, anagrafe, ruoli della pubblica amministrazione ecc., o cose anche meno notate. Come sa anche lo storico. Posso riferire un mio ricordo personale: dovendo scrivere il mio primo saggio, dedicato alla penetrazione del capitale straniero in Terra di Bari fra fine Ottocento e primi del Novecento,¹³ mi trovai completamente a corto di notizie di partenza, salvo rari frammenti scollegati fra loro. Trattandosi di industriali tedeschi, austriaci, ungheresi, erano stati internati durante la prima guerra mondiale, le loro aziende chiuse o affidate a commissari che riuscirono a farle fallire o se ne impossessarono. Calò una sorta di *damnatio memoriae* per cui le tracce del loro passaggio erano

quasi tutte cancellate; anche i registri della Camera di Commercio erano solo in parte disponibili e non avevo neppure vaghe indicazioni anagrafiche da cui prendere le mosse. Trattandosi in gran parte di protestanti, pensai di visitare il cimitero evangelico della città, dove, in effetti, trovai le loro tombe. Dalle lapidi ricavai le date di morte, che mi consentirono di rintracciare i necrologi sui giornali e qualche piccola biografia; di lì ricostruii la loro rete di relazioni, identificai qualche lontano discendente, poi una visita all'archivio notarile... Come si vede, una fonte banalissima, come delle lapidi cimiteriali, fu decisiva per avviare tutto il lavoro.

D'altra parte, fonti aperte sono anche le conversazioni, le conferenze, i dibattiti, tutte cose che gli addetti all'OSINT praticano normalmente: spesso la conversazione con l'esperto di cose mediorientali (che non è detto sia al corrente della reale occupazione dello studente o del giornalista che lo interella) è più illuminante e utile di mesi di ricerche in biblioteca e di ritagli stampa. Ovviamente, il celebre professore non saprà dire chi è il nuovo capo di Al Qaeda e dove si nasconde, ma non è questo che si vuol sapere da lui (per questo ci sono i colleghi di altre branche del servizio), quanto piuttosto le origini storiche di quella singola corrente salafita o il significato di una particolarissima ricorrenza islamica o come leggere quel singolo

messaggio di Al Qaeda. Tutte cose che non si trovano neppure in internet e per scovare le quali l'operatore OSINT impiegherebbe giorni e giorni di lavoro in biblioteca.

Gli scopi e il carattere probabilistico dell'OSINT

A differenza di tutte le altre branche dell'intelligence, l'OSINT non lavora in condizioni di scarsità di informazioni, ma al contrario di ridondanza. L'agente del servizio segreto che paga un confidente o che si introduce furtivamente nell'appartamento dell'ambasciatore per trafigare un dossier o che intercetta delle telefonate, lo fa perché non ha altro modo di sapere certe cose. Naturalmente, alla fine del lavoro può trovarsi con un eccesso di intercettazioni, dossier e rapporti confidenziali fra cui districarsi, ma questo è un'eventualità ed è il prodotto di un certo lavoro preliminare. Al contrario, l'agente OSINT si trova sin dal primo momento e con certezza in condizioni di sovrabbondanza di materiale da esaminare: non riuscirà mai a leggere tutto quello che c'è in rete (per limitarci alla rete) su Bin Laden, neppure se disponesse di un programma che eliminasse i testi ripetuti. E, tanto meno, sarebbe in condizione di esaminare e validare tutto quel materiale per poi ricavarne un'analisi. Dunque, se il suo collega ha

lavorato – almeno nella prima fase – per ampliare il suo bagaglio di notizie, l’agente OSINT deve, al contrario, lavorare per «restringimento». Pertanto la caratteristica principale e specifica del suo lavoro è la formazione dei criteri con i quali operare la selezione delle fonti.

Come avverte il citato manuale della NATO:

Anche se l’OSINT è un aspetto molto importante, fa comunque parte di un sistema di intelligence multidisciplinare più ampio. Personale appartenente ad altre organizzazioni di intelligence, che opera con altri metodi di intelligence, usa le informazioni pubblicamente disponibili e i dati OSINT per aggiornare ed espandere le sue ricerche.

Utilizza le informazioni OSINT per valutare l'affidabilità e la credibilità delle informazioni ottenute dalle fonti confidenziali.

Inoltre integra le ricerche OSINT con i rapporti provenienti da altre tipologie di intelligence per assicurare che tutte le fonti siano credibili e affidabili.¹⁴

Dunque, il lavoro dell’operatore OSINT è destinato a confluire, insieme ai rapporti della *SIGNINT*, della *HUMINT* ecc., in quello degli analisti che forniranno al decisore lo spettro entro il quale operare le sue scelte. E questo significa che il processo deve aver termine in tempo utile per l’assunzione delle decisioni, dunque l’operatore

OSINT, al pari di qualsiasi altro segmento della catena, non ha davanti a sé tutto il tempo che vuole per acquisire tutte le informazioni necessarie, e neppure per elaborare il testo più meditato e perfetto. Quello che gli si richiede non è una nuova *Critica del giudizio*, ma un testo il più completo e accurato possibile nel tempo assegnatogli.

Tutto questo ha una serie di implicazioni. In primo luogo, fa capire la diversità dell'OSINT da una semplice raccolta di ritagli di giornale. Assimilarle è la stessa cosa che affermare che il ruolo del direttore di un'orchestra è quello di «dare il tempo», visto che non dà agli orchestrali alcuna informazione in più di quella ricavabile dallo spartito, dopo di che potrebbe benissimo essere sostituito da un metronomo senza alcun danno. A parte il fatto che il direttore dà la sua impronta al brano da eseguire nelle prove, la sua gestualità segna tempi e modi dell'entrata dei singoli strumenti nell'esecuzione, esercita una «mediazione» fra orchestra e pubblico e assolve a una funzione pedagogica nel rendere «percepibili» quelle tensioni, sfumature, emozioni del brano che diversamente andrebbero perse. Diversamente, non si capirebbe perché le esecuzioni dello stesso brano, dirette da von Karajan, da Muti, da Oren o da Maazel, non sono la stessa cosa. Quello che conta è l'interpretazione.

Anche nell'OSINT quel che conta, non è il materiale su cui si opera (che peraltro non è un assemblaggio casuale ma il risultato di una selezione mirata), ma la sua interpretazione. Dunque non basta assumere una o più notizie, occorre smontarle nei loro componenti e rimontare il tutto in una sequenza logica attraverso un lavoro di validazione, esame, riordino (in una parola: di analisi). All'OSINT tocca il compito di fornire il quadro complessivo di riferimento (ne parleremo nel prossimo capitolo) in cui inserire le informazioni da fonti coperte.

Questo significa che è sulla fase dell'analisi che va spostato l'accento, piuttosto che su quella della raccolta informativa, anche perché a un eccesso di informazioni corrisponde sempre un deficit analitico: il tempo a disposizione è quello fissato dalle esigenze di «consumo» del prodotto, per cui se si impiega più tempo a cercare dati, ce ne sarà di meno per analizzarli; quindi avremo più materiale da studiare e meno tempo per farlo: il peggior risultato possibile.

In secondo luogo, non sempre l'analista ha a disposizione dati sufficienti, certi e completi; normalmente, anzi, le notizie a disposizione sono meno di quelle che sarebbe auspicabile e una parte non è neppure certa, mentre altre sono solo parziali. Dunque, per quanto l'analista possa fare miracoli, il decisore dovrà fare le sue scelte in condizioni di

relativa ignoranza.

Quello che l'operatore OSINT può fare per lui è fornire un semilavorato di base, che contribuisca a limitare il deficit di conoscenze e prospettargli scenari probabilisticamente fondati. Ovviamente, nel lavoro di analisi saranno debitamente integrate le conoscenze ottenute da fonti coperte (intercettazioni, confidenti, segnali ecc.) e queste informazioni daranno conoscenze di dettaglio decisive, ma molto difficilmente determineranno un quadro di insieme diverso da quello prodotto dall'OSINT. E questo è spesso costruito in modo probabilistico, sulla base di diversi scenari proposti secondo il loro grado di maggiore o minore probabilità.

Questo è un punto che trova in genere molte resistenze nei lettori e negli ascoltatori, convinti del fatto che si debbano assumere sempre decisioni fondate su solide conoscenze di dati certi e che un rapporto dei servizi o un servizio televisivo debbano giungere sempre a notizie certe e complete.

Tutto questo è sicuramente desiderabile, ma, purtroppo, non si dà che in occasioni del tutto eccezionali. Nella normalità dei casi una decisione bisogna prenderla comunque, anche se le conoscenze sono assai lacunose e incerte. Anche un servizio televisivo o un articolo devono essere finiti per una certa ora, per andare nel notiziario della sera o nell'impaginazione del numero di domani, ma non

è affatto detto che a quella certa ora ci siano tutte le informazioni necessarie, e spesso la carenza di informazioni si prolunga anche per settimane, mesi o addirittura non è mai raggiunta. Questo è vero anche per le relazioni allestite dai servizi: il lavoro di analisi può migliorare questo stato di cose ma non eliminarlo. E, quando non si hanno conoscenze certe e sufficienti, non c'è altro da fare che ipotesi, delineando uno «scenario aperto».

Il procedimento dell'OSINT

Nel loro lavoro gli analisti seguono diverse fasi del processo di produzione d'intelligence per creare delle ricerche OSINT: integrazione con le conoscenze pregresse, valutazione del materiale e della fonte, analisi e interpretazione del contenuto. L'interpretazione va intesa come il lavoro necessario a capire cosa voglia dire la fonte, al di là della mera traduzione da una lingua diversa: la stessa espressione, infatti, non ha lo stesso valore semantico per tutti, per cui occorre sempre tener presente il punto di vista di chi produce il messaggio. L'analisi, invece, è lo «smontaggio» sistematico delle informazioni e la loro nuova configurazione all'interno del quadro concettuale dell'analista. Peraltro è evidente che la successione di fasi ha un valore meramente convenzionale,

potendo queste anche sovrapporsi fra loro, essere eseguite in successione diversa o anche simultaneamente da diversi operatori.

Abbiamo detto che l'OSINT ha avuto le sue origini in ambiente militare e il manuale da cui stiamo attingendo lo conferma, assegnando all'OSINT un ruolo di supporto alla *General Military Intelligence* (GMI), che ha lo scopo di dare le informazioni rilevanti sull'organizzazione, le installazioni e le capacità militari dell'avversario, sia esso un esercito regolare o una formazione irregolare di guerriglieri (in gergo: *insurgent*). Contrariamente a quanto si crede, non tutte queste notizie sono segrete e spesso si possono ricavare da fonti aperte: riviste specializzate, inchieste giornalistiche, parate militari, interviste, convegni di studio e blog sono altrettante occasioni per assumere informazioni. Spesso sono gli stessi soggetti interessati a mettere in circolazione questi dati, per la ragione già esaminata per cui nessuno può sottrarsi all'obbligo di emettere messaggi e, con ciò stesso, dare informazioni su di sé. Le parate militari si fanno a scopo deterrente, per dire quale sia la forza di cui dispone un esercito, ma inevitabilmente occorre pur dire che si è acquistato quel particolare sistema d'arma. Alla stessa ragione rispondono anche le informazioni che gli uffici stampa e i centri studi militari danno alla stampa specializzata o le

interviste rilasciate dal leader di un gruppo terroristico. Certo: tutte notizie da prendere con le molle, ma pur sempre materiale su cui lavorare.

Ovviamente la GMI presuppone ricerche di lungo periodo che aggiornano periodicamente i database su cui vengono effettuate le stime del potenziale militare delle forze in campo. La GMI si applica in particolare a valutare tanto i punti di forza quanto quelli di vulnerabilità delle forze nemiche (o potenzialmente tali) e comprende studi militari di geografia, studi demografici finalizzati alla conoscenza della composizione culturale della popolazione interessata (lingua, religione, condizione socioeconomica e gruppi etnici o di nazionalità).

In effetti, una parte della ricerca OSINT è effettuata come attività di routine (ad esempio, negli anni della guerra fredda la vita dell'URSS era costantemente osservata in tutti i suoi aspetti), ma in parte sorge dai quesiti che man mano vengono posti al reparto OSINT dalle gerarchie militari (ma, ormai, anche di polizia o politico-istituzionali) in base alle necessità del momento. E questo è il punto più delicato, nel quale l'OSINT rivela al massimo le sue doti di elasticità, in base ai quesiti che le vengono posti:

Durante la pianificazione e la preparazione delle operazioni, la ricerca di fonti informative aperte

contribuisce a rispondere alle richieste dell'intelligence e a identificare la mancanza di informazioni facilitando l'occupazione ottimale delle risorse militari.

I risultati di queste ricerche integrano i dati dei database di intelligence.

Questi database aumentano le abilità e le conoscenze acquisite, permettono agli analisti di rispondere rapidamente e in maniera mirata alle richieste di intelligence avanzate durante i processi decisionali militari.

Conseguentemente facilitano anche la successiva preparazione ed esecuzione delle operazioni militari.¹⁵

Il programma di ricerca prende avvio dal quesito (e ha maggiori probabilità di ottenere il suo obiettivo, quanto più il quesito di partenza è preciso e circostanziato):

La progettazione comincia con l'analista che determina la strategia di ricerca che meglio identifica le variabili e fonti potenziali.

Le variabili sono i fattori principali che l'analista utilizza nello scegliere una strategia di ricerca. Unitamente alla domanda di ricerca, le variabili contribuiscono a definire le informazioni che l'analista deve trovare dalle fonti secondarie o, nel caso di indagine sul campo, dalle fonti primarie. Esistono diverse strategie di ricerca:

- a) Una strategia di ricerca storica, che usa il ragionamento induttivo per sviluppare una teoria generale riguardo un evento o una serie di eventi.
- b) Una strategia di ricerca comparativa, che usa il ragionamento induttivo per sviluppare una teoria che utilizzi modelli simili o differenti già conosciuti.
- c) Il test delle ipotesi usa il ragionamento deduttivo per dimostrare o confutare le teorie elaborate durante una ricerca storica o comparativa.¹⁶

Un esempio di strategia di tipo storico è quella normalmente utilizzata per lo «studio del paese» per comprendere l'influenza delle caratteristiche culturali dell'ambiente sulle operazioni militari e include un elenco di nove variabili fisse:

- Problemi dichiarati dello stato
- Interessi nazionali rilevanti
- Missione militare dichiarata o percepita
- Natura dell'ambiente fisico
- Natura della società
- Natura delle forze esterne
- Natura della crisi
- Impatto del tempo
- Accordi di supporto con nazioni ospiti
- Considerazioni significative di supporto alla logistica¹⁷

Quanto allo studio della società in oggetto, esso include la storia, la demografia, le caratteristiche

culturali generali, il quadro delle religioni e delle sette, l'economia, la politica, le infrastrutture, le forze militari e di sicurezza, i fattori potenziali di destabilizzazione, le fazioni che possono esercitare potere, influenza o controllo, le fazioni non governative, le risposte del governo (strategia nazionale, attività di sviluppo, mobilitazione sociale, intelligence, efficacia delle strutture, dei servizi e della giustizia penale). Come si vede, non è trascurato alcun aspetto.

Naturalmente, è ben presente all'operatore il rischio di qualche inganno o depistaggio, soprattutto nel caso di fonti secondarie (giornali, riviste, libri e in particolare nel web, dove la manipolazione dei dati avviene con grandissima frequenza). Anche gli uffici stampa di governi o grandi multinazionali, le agenzie stampa commerciali o i centri di ricerca possono manipolare volontariamente le informazioni aggiungendo, sopprimendo, modificando parti di notizie o facendo da filtro.

Pertanto, la prima operazione sarà quella di valutare la credibilità della fonte classificandola secondo una scala che, nel caso dei paesi NATO, va dalla A alla F.¹⁸

Successivamente si passa all'esame di credibilità della notizia. E qui si apprezza in pieno quanto dicevamo sulla doppia natura dell'OSINT, in quanto «intelligence delle fonti aperte» e «intelligence dalle

fonti aperte».

Ogni informazione è accompagnata da una valutazione alfanumerica che indica la credibilità della fonte (da A ad F) e della notizia in sé (da 1 a 8) per indicare il grado di affidabilità che l'esperto assegna alle informazioni ricevute.

Il giudizio sulla fonte è basato sul giudizio soggettivo dell'esperto e sui precedenti storici dell'informatore, che può essere A (fonte credibile), B (solitamente credibile), C (ragionevolmente credibile), D (solitamente non credibile), E (non credibile), F (non giudicabile per mancanza di informazioni sufficienti). La credibilità dell'informazione sarà valutata da 1 a 8 secondo questi criteri:

- 1. se confermata anche da altre fonti indipendenti fra loro, se è in sé logica ed è credibile anche in base a riscontri indiretti.
- 2. se ritenuta probabilmente vera perché in sé logica e coerente con notizie già conosciute sullo stesso soggetto, ma non ancora confermata.
- 3. se valutata possibilmente vera, cioè logica ma non confermata e con scarsi riscontri indiretti.
- 4. se ritenuta dubbia, in quanto possibile e logica ma non valutabile per la mancanza di

informazioni pregresse sul soggetto.

- 5. se creduta improbabile perché scarsamente logica in sé e in contrasto con conoscenze precedenti.
- 6. se ritenuta falsa (ma non diffusa in modo intenzionale) perché smentita da altri dati di conoscenza.
- 7. se la si identifica come un depistaggio deliberato.
- 8. se la notizia non è giudicabile per assenza di altre conoscenze a conferma o smentita.

È importante segnalare che non sempre (anzi raramente) un intero articolo o un intero file avrà un'unica valutazione alfanumerica. L'articolo o il file (similmente a quanto si fa anche per le note confidenziali) verrà spezzettato notizia per notizia e ciascuna riceverà la sua valutazione di credibilità (da 1 a 8), anche se, ovviamente, resterà costante l'indicatore di credibilità della fonte. In effetti può capitare che una fonte (per credibile o meno che sia) possa riferire notizie di diverso grado di credibilità e questo avrà la sua importanza quando le notizie ricavate da tutte le fonti a disposizione verranno rimontate per ricavare un insieme logicamente connesso.

Ogni notizia verrà analizzata con tecniche basate sul ragionamento induttivo o deduttivo. Le notizie

verranno poi inserite in un quadro di associazioni (metodo *association matrix*, sulla base del quale si elaborano tabelle di associazioni), oppure rielaborate in grafici e tabelle (quando si tratti di dati matematicamente aggregabili), o utilizzate per l’elaborazione cartografica, o inserite in schemi a rete per identificare i rapporti fra le organizzazioni, gli individui, gli eventi o altri fattori ritenuti significativi. Questi ultimi schemi sono particolarmente utili nel caso occorra descrivere rapporti sociali e finanziari.

Molto importanti, ai fini dell’analisi finale, sono le cronologie, che possono riguardare le più diverse materie (calendario delle festività civili e religiose; scadenze politiche come elezioni, congressi, ricorrenze; movimenti stagionali della popolazione; elencazione degli eventi politici o economici o criminali ritenuti più significativi). Questo lavoro di rielaborazione cronologica è molto importante sia per il riordino complessivo delle notizie esaminate e convalidate, sia ai fini dell’interpretazione delle singole notizie.

A sua volta, il lavoro di interpretazione è molto importante per evitare l’«effetto di autodepistaggio» nel quale cade spesso l’operatore che tenda a sovrapporre il proprio sostrato culturale alle informazioni che esamina. Non deve mai mancare all’operatore la consapevolezza culturale della sua

diversità rispetto al messaggio che deve analizzare. La consapevolezza culturale permette all’analista di considerare la reale prospettiva del nemico, della popolazione locale, o altre prospettive non americane, consentendogli di effettuare ricerche, analisi e interpretare i risultati in maniera corretta.¹⁹

Procedere per ipotesi ordinate logicamente

Dopo il controllo sulle fonti, lo «spacchettamento» delle notizie, la loro conseguente verifica e il lavoro di interpretazione, inizia il lavoro di analisi vero e proprio e di «rimontaggio» delle informazioni vagliate.

In alcuni casi l’analista OSINT ha accesso anche alle informazioni provenienti dalle altre branche del servizio (HUMINT, SIGINT ecc.), in altri casi si limita a un «semilavorato» basato solo sulle fonti aperte che inoltra a un ufficio analisi sovraordinato che mette insieme i vari flussi informativi e procede all’elaborazione finale. Quale sia la procedura dipende soprattutto dall’organizzazione interna che ciascun servizio si dà: se si vuole privilegiare la rapidità, atteso che il lavoro di OSINT non può prescindere dal momento dell’analisi, si sceglierà il primo tipo di soluzione, se invece si preferisce una più rigorosa applicazione delle regole di compartmentazione interna, si sceglierà la seconda.

Nel nostro caso, per semplificare le cose, prendiamo in considerazione la prima eventualità, cioè che sia il reparto OSINT a svolgere l'analisi completa.

Come si è detto, l'OSINT è nata in ambiente militare e di questa origine mantiene l'impostazione legata all'applicazione di rigidi protocolli predeterminati (peraltro, abbiamo già detto che le diverse fasi della lavorazione possono sovrapporsi o seguire un diverso ordine di volta in volta). Questa prassi può limitare in qualche modo il ricercatore, costringendolo a un approccio metodologico che non favorisce innovazioni. Va detto, tuttavia, che un metodo così codificato ha però il vantaggio di standardizzare i risultati dei vari operatori rendendoli immediatamente incrociabili e integrabili. Inoltre questa rigidità metodologica obbliga a una disciplina intellettuale che non è affatto un dato negativo, anzi abitua a dare ordine logico al processo. E vedremo anche quale altra ricaduta interessante può avere questo metodo.

Abbiamo detto che la ricerca mirata parte da un quesito posto dal decisore, ma spesso il quesito in realtà ne contiene diversi logicamente connessi fra loro, che occorrerà individuare e porre in modo distinto. Pertanto, se questo non sarà già stato fatto da chi pone il quesito, dovrà essere fatto dal reparto OSINT.

Per capirci meglio, facciamo un esempio concreto (che speriamo resti concreto solo sulla carta e non diventi mai reale): il decisore (in questo caso si immagina israeliano o statunitense) vuole sapere se è ipotizzabile e a che costi un intervento militare per evitare che l'Iran raggiunga l'obiettivo della bomba nucleare e con quali possibilità di successo.

Pertanto, possiamo procedere a suddividere questo quesito di partenza in diversi gruppi:

• 1. L'intervento ha possibilità di riuscita?

◆ Subordinate:

• a) Quale deve essere l'obiettivo? (Distruzione degli impianti? Uccisione del personale addetto? Rovesciamento del regime?)

• b) Con quali mezzi si può ottenere il risultato deciso? (Bombardamento aereo convenzionale? Bombardamento aereo o missilistico con armi particolari? Bombardamento nucleare? Occupazione militare del paese con guerra convenzionale?)

• 2. Quali potrebbero essere le capacità di resistenza degli iraniani in termini:

• a) militari

• b) politici

• c) economici

In particolare: gli iraniani potrebbero essere già in grado di usare armi nucleari durante l'azione militare?

3. Quali potrebbero essere le reazioni successive degli iraniani?

◆ Subordinate:

- a) attacco missilistico con esplosivo convenzionale contro Israele o contro basi americane
- b) attacco missilistico con carica batteriologica contro Israele o contro basi americane
- c) attacco missilistico nucleare contro Israele o contro basi americane
- d) attivazione di reti terroristiche
- e) blocco del canale di Ormuz
- f) attacco cyber

4. Quali potrebbero essere le reazioni degli altri attori internazionali?

◆ In particolare:

- a) Russia
- b) Cina
- c) Stati arabi
- d) paesi europei

5. Quali potrebbero essere le reazioni nel mondo arabo-islamico)

In particolare:

- a) nel mondo sciita
- b) nel mondo arabo-sunnita (in particolare in Iraq e Arabia Saudita)
- c) nei paesi islamici non arabi e in particolare in Turchia, Afghanistan e Pakistan

6. Quali sono i «costi» dell’azione prescelta in termini:

- a) economici (costo dell’operazione; eventuali riflessi sul mercato petrolifero, ecc.)
- ulteriore subordinata: nel caso di forte perturbazione del prezzo del petrolio, quale può essere l’impatto complessivo sui mercati finanziari?
- b) di perdite umane
- c) di costi di immagine presso l’opinione pubblica mondiale

Questa è una semplificazione estrema, ma dà l’idea del tipo di elaborazione che già la formazione del quesito richiede. Successivamente si procederà all’identificazione delle fonti utili, all’esame delle informazioni, al loro «spacchettamento»,

valutazione e interpretazione (tutti passaggi di cui abbiamo detto) e infine al prodotto finale che potrà assumere la forma di una relazione scritta, di una serie di grafici e/o tabelle o rilievi cartografici, anche in forma orale. Nell'esempio che abbiamo preso in considerazione, data la sua evidente rilevanza, è probabile che il prodotto finale avrà la forma di un rapporto scritto con tabelle, grafici ecc., e che a esso faccia seguito un *briefing*, ma forse proprio in considerazione della grande complessità del tema è probabile che l'ufficio analisi ricorrerà a un modello di simulazione: infatti nell'esempio appena fatto ci sono moltissime variabili da considerare e moltissime sono interdipendenti fra loro. Di fronte a un problema così complesso, con tante possibili uscite, la mente umana può rispondere solo a costo di una notevole approssimazione. Calcolare l'interdipendenza di tanti fattori riuscirà meglio a un programma informatico debitamente studiato; naturalmente anche un modello può benissimo fallire, perché il quesito di partenza è sbagliato o mal formulato, perché chi lo fa sbaglia a impostarlo o perché le informazioni sono insufficienti o erronee²⁰ (un modello di simulazione non è la Pentecoste ed è pur sempre un prodotto umano), ma è assai probabile che il modello ottenga un livello molto migliore di approssimazione su cui ragionare. E qui si capisce meglio il valore di un

metodo così fortemente formalizzato come quello che abbiamo descritto: ad esempio, la classificazione alfanumerica delle informazioni si presta molto bene alla modellizzazione, perché permette di valutare il grado di credibilità delle informazioni all'interno di un quadro complessivo, per cui anche un'informazione con una classifica bassa (ad esempio una D5) può essere «recuperata» e contribuire a chiarire il quadro finale ben al di là del valore inizialmente assegnatole. Oppure, al contrario, una notizia con una categoria molto alta (una A2, ad esempio) può uscire molto ridimensionata dall'esame generale.

Tuttavia, occorre tener presente che l'analisi – anche se condotta con il più rigoroso metodo modellistico – non è sinonimo di divinazione: non c'è una palla di vetro in cui scrutare gli avvenimenti futuri. Pertanto, l'analisi può individuare tendenze, ma è assai meno efficace nel prevedere eventi. Facciamo un esempio: un modello di simulazione particolarmente sofisticato, dedicato al terrorismo, registra una serie di fenomeni logicamente correlati (aumento del prezzo del petrolio, dinamiche organizzative dei gruppi, addensarsi di scadenze significative,²¹ indici di attivazione politica ecc.) che fanno presagire una recrudescenza del fenomeno in un determinato arco di tempo, che culmina in un certo mese. Questo vuol dire che in quel periodo – e

massimamente in quel determinato mese – ci sarà un'elevata probabilità di attentati, ma questo non implica la certezza assoluta e tantomeno indica luogo e modalità in cui questo potrà accadere. Può benissimo darsi che l'evento non si verifichi in concreto, magari perché il gruppo di attentatori verrà fortuitamente individuato dalla polizia (magari per un incidente stradale) e tratto in arresto. Magari un'altra cellula prenderà il posto di quella catturata e inizierà a preparare un attentato che, forse, avverrà in un periodo successivo a quello previsto. Ma potrebbe anche accadere che la tendenza all'attivazione del soggetto ci sia come previsto, assumendo però forme diverse da quella prevista (rivolte popolari o un tentativo di colpo di Stato in un paese dell'area o altro ancora) per l'improvviso emergere di un particolare fattore (ad esempio il passaggio all'area fondamentalista di un significativo segmento di comandi militari). O forse la tendenza alla mobilitazione si disperderà in tentativi scoordinati e poco significativi, perché nel frattempo interverranno processi che modificheranno il quadro di riferimento (una scissione dell'organizzazione, la cattura del suo gruppo dirigente o la variazione di quegli stessi indicatori prima considerati) che modificheranno la tendenza.

Per concludere, soffermiamoci su un punto: si

discute se il risultato del lavoro di OSINT sia da considerarsi anch’esso «aperto», quindi accessibile al pubblico, o se sia da segretare. Come si è detto, il «valore aggiunto» dell’OSINT è dato essenzialmente dal lavoro di validazione-interpretazione e analisi e da esso dipende il vantaggio acquisito dal servizio rispetto ad altri che non hanno a disposizione quelle analisi. Pertanto c’è chi sostiene che l’eventuale relazione, il grafico, la tabella o la serie cartografica saranno sempre segretati.

Ma è anche vero che non sempre le conclusioni del lavoro sono tanto esplosive da meritare una classifica di riservatezza e c’è chi sostiene che può essere vantaggioso per il servizio offrire le proprie elaborazioni alla riflessione degli studiosi o di un più ampio pubblico (ovviamente al netto di notizie «coperte» o di conclusioni particolarmente delicate). Un primo vantaggio è certamente quello di dare l’immagine di un servizio capace di elaborazioni abbastanza raffinate, ma c’è di più: la diffusione di elaborazioni di questo tipo può stimolare altre ricerche che torneranno utili negli sviluppi successivi o anche semplici obiezioni che serviranno a migliorare il prodotto. Inoltre, la diffusione di analisi di questo genere contribuisce ad affermare la leadership politico-culturale di un certo paese e dei suoi servizi di informazione e a formare l’agenda

politica nazionale o internazionale. Immaginiamo che un paese abbia interesse a combattere un determinato fenomeno (poco importa se stiamo parlando della crisi del clima, dell'esplosione demografica, del terrorismo indù, della criminalità o della nuova fillossera) come priorità assoluta, e che in questo cerchi alleati e voglia compattare la sua opinione pubblica. Il suo servizio produce un'analisi (magari sostanzialmente corretta) che dice della pericolosità di quel rischio emergente per tutta la comunità internazionale. In questo caso sarà utile rendere pubblico quello studio? È intuitivo che questa sarebbe una mossa politicamente azzeccata. Magari un servizio potrà decidere di farlo direttamente, pubblicando il rapporto sul suo sito o sulla sua rivista, o forse affidare il lancio a qualche mezzo stampa amico (che magari dopo si sdebiterà in altro modo, per questo scoop regalato). Dunque, non esiste una soluzione obbligatoria: di volta in volta, in base ai calcoli di opportunità politica, si deciderà cosa rendere pubblico e come. Gli americani, ad esempio, sono prodighi di pubblicazioni del genere (dall'armamento nucleare iraniano al terrorismo islamico, alla concorrenza dei prodotti cinesi ecc.) e anche su questo reggono la loro egemonia politica sull'Occidente: le priorità iscritte nell'agenda politica dei paesi occidentali sono state regolarmente dettate dagli USA,

quantomeno negli ultimi vent'anni – per non andare indietro nel tempo – anche grazie a questo condizionamento mediatico.

Capitolo sesto

Come imparare dai servizi segreti a servirsi dei mass media

Premessa

Da quel che siamo andati dicendo sin qui, sul modo in cui si produce l'informazione, sui condizionamenti interni ed esterni che essa subisce, sulle tecniche di manipolazione dei servizi ecc., il lettore avrà voglia di spegnere il televisore e di chiudere la copia del quotidiano che ha davanti («tanto, sono tutte fregnacce») e andare a giocare a pallone. Con tutto il rispetto per il nobile gioco del calcio, sarebbe una scelta sbagliata: abbiamo già detto che, pur essendoci molta robaccia, una parte sostanziosa dei flussi informativi è di buona qualità. L'approccio del tipo «tutto quello che sai è falso» è una forma di sensazionalismo che non convince, anche perché, se tutto quel che sappiamo è falso, vuol dire che nessuno è in grado di stabilire un

minimo di verità, a meno di una illuminazione dello Spirito Santo. Anche le valutazioni che facciamo per smentire una o più notizie sono basate su dati che crediamo veri e che da qualche parte abbiamo appreso. Dunque, il fatto che nel flusso di informazioni che ci arriva ci sia una parte di fregnacce, un'altra di notizie «taroccate» e un'altra ancora reticente o suggestiva fa parte delle regole del gioco, l'importante è esserne coscienti e migliorare le lenti di lettura.

Da questo punto di vista, sono proprio i servizi segreti – massimi inquinatori dell'informazione – a fornire ottimi suggerimenti. I metodi dell'OSINT hanno da insegnare qualcosa anche al lettore di quotidiani o allo spettatore televisivo. Per dimostrarlo, offriremo più avanti qualche esempio di come si possano approfondire alcune notizie usando solo fonti aperte con il metodo mutuato dall'OSINT.

E a questo proposito è utile soffermarci preliminarmente su qualche trucco del mestiere per valutare le notizie che ci permetterà di leggerle con gli «occhiali dei servizi segreti».

Qualche trucco del mestiere

Ovviamente il comune lettore o telespettatore non ha i mezzi dei servizi segreti per verificare le informazioni che riceve, ciò nondimeno può

sottoporre quel che legge o sente a una critica rigorosa e, già applicando gli accorgimenti più elementari, si accorgerà di quanto sia migliorata la sua capacità di lettura.

Naturalmente l'utente di base, quello che dedica quotidianamente un quarto d'ora alla lettura dei quotidiani e più o meno un'ora e un quarto ai notiziari televisivi, è quello più esposto all'influenza delle mistificazioni. Viceversa, già quelli di fascia superiore (gli «orientatori» o «pesci pilota») sono in grado di compiere operazioni ben più complesse e migliorare notevolmente il loro grado di percezione.

Pertanto diamo alcuni consigli disposti in ordine di difficoltà crescente:

- 1. Capire chi sta parlando.
- 2. Fare attenzione al linguaggio.
- 3. Leggere la notizia nel contesto.
- 4. Verificare logicamente il messaggio.
- 5. Usare la matematica.
- 6. Confrontare le notizie con quelle del passato.
- 7. Confrontare fonti diverse.
- 8. Attenzione alle fonti audiovisive.
- 9. «Smontare il pezzo».
- 10. Inserire le notizie nel quadro generale di riferimento.

Vediamoli ciascuno più da vicino.

Capire chi sta parlando

Da quanto abbiamo detto nel secondo e terzo capitolo emerge che nessuna notizia è pienamente comprensibile se non si capisce da chi viene: se a dirci che quella zuppa di pesce è la migliore del mondo è il proprietario del ristorante che cerca di convincerci a entrare nel suo locale, magari non è il caso di prenderlo alla lettera, vi pare? Dunque la prima cosa da fare è una piccola mappa della proprietà dei media, degli interessi che vi girano intorno, degli assetti redazionali ecc. Cosa molto più facile di quanto non si creda, dato che si può pescare gran parte delle notizie su internet. E, naturalmente, è opportuno conoscere meglio degli altri il giornale o la televisione che si seguono abitualmente. In questo senso una «intelligence delle fonti» come preliminare a quella «dalle fonti» è un'ottima impostazione di metodo. A questo proposito: fare attenzione se si sta leggendo un pezzo redazionale o una nota di agenzia riprodotta pari pari (in questo caso, di solito, il nome dell'agenzia appare in corsivo fra parentesi subito prima del pezzo). In particolare per le notizie provenienti dagli scenari di guerra questo è un accorgimento importante.

Ultimo, ma non meno importante, fare attenzione

a chi firma il pezzo e ai suoi precedenti: se già in altre occasioni ha incassato smentite, è stato beccato in flagrante «manipolazione di notizie» o se, al contrario, ha dimostrato di essere un professionista serio.¹

Avvertenza connessa: non confondere mai l'autorevolezza della testata con quella del singolo giornalista, sono due cose solo parzialmente legate fra loro, ma può sempre darsi che uno dei due non sia alla pari dell'autorevolezza dell'altro.

Fare attenzione al linguaggio

Abbiamo già detto della funzione del condizionale e di alcune figure retoriche come l'antanaclasi, e di quanto i titoli tendano a dire più di quanto ci sia poi nell'articolo: esami entrambi alla portata di qualsiasi lettore abbia una conoscenza media dell'italiano. Per quanto un giornalista possa essere spudorato nel dare per certe cose quantomeno dubbie, è inevitabile che – quantomeno per proteggersi da querele – cerchi di sfumare qui e là le sue affermazioni e quei condizionali e quelle figure retoriche sono una spia importante che avverte sul grado di attendibilità del pezzo.

Altre cose a cui fare attenzione: se un'affermazione è virgolettata o meno, se la fonte della notizia è citata esplicitamente («l'onorevole

Tal dei Tali»), con una perifrasi più o meno ambigua («uno dei più autorevoli esponenti del PdL»), o è del tutto anonima («negli ambienti del PdL si afferma», «corre voce che...»), assegnando mentalmente a ciascuna notizia un valore di attendibilità da 1 a 6, come nella metodologia OSINT. Se ci si impegna a prendere qualche appunto per una settimana di seguito, poi è divertente vedere il quadro finale che ne emerge.

Ai fini della valutazione del titolista o dell'articolista è utile osservare anche la qualità dello stile e la proprietà di linguaggio: vocaboli ripetuti troppo spesso e a poca distanza, espressioni improprie o troppo generiche, costruzioni poco chiare (per non dire delle castronerie che di tanto in tanto fioriscono anche nei titoli)² sono altrettanti segnali di sciatteria che avvertono su un difetto di professionalità.

Leggere la notizia nel contesto

La notizia non ha un valore in sé, va inserita tanto nel contesto del momento storico, quanto in quello in cui è confezionata. La prima operazione è relativamente semplice, anche se non sempre osservata: chiunque di noi, leggendo di un attentato a Kabul, inserirebbe la notizia nel contesto della guerra, ma se la notizia dell'attentato riguardasse

una strage di ragazzi cristiani in Kenya, magari non tutti abbiamo presente quali siano le tensioni anticristiane del mondo islamico e il ruolo delle frange fondamentaliste. E spesso quest'opera di contestualizzazione non si fa, per cui la notizia è scarsamente compresa.

Ancora meno osservata è la contestualizzazione della notizia dal punto di vista della sua impaginazione. Abbiamo detto del ruolo che hanno la collocazione in prima pagina o in quelle interne, il taglio, lo spazio, l'eventuale accompagnamento di foto o, nel caso della tv, il punto del notiziario, il montaggio di immagini ecc. Qui aggiungiamo che il valore e il ruolo di una notizia si apprezzano nel confronto con le altre: se diamo una notizia in prima vuol dire che è più importante di quel che è riferito nella sesta, magari in meno spazio e con taglio basso. A quel punto il lettore ha la possibilità di confrontarne i fatti in sé e confrontarla con la gerarchia delle notizie operata dal giornale, verificando se le due cose gli sembrano coincidere o se c'è una discrepanza che fa da cartina di tornasole per capire se ci sia o no un'operazione suggestiva (illustreremo meglio il punto nell'esempio sulle proteste nel mondo arabo contro il film su Maometto).

Verificare logicamente il messaggio

Molto più spesso di quanto non si creda, ci sono brani informativi che contengono palesi violazioni al «principio di non contraddizione», per cui una cosa non può essere vera e falsa nello stesso tempo. A volte questo dipende da una forma infelice con cui ci si è espressi, ma molte altre da un cattivo assemblaggio di notizie che il giornalista non ha verificato. In diversi casi la contraddizione non è percepibile immediatamente, ma solo quando si sia fatto un certo ragionamento «spremendo la notizia» e ricavandone i sottomessaggi che possono smentire o, quantomeno, far revocare in dubbio il messaggio principale (negli esempi dei prossimi capitoli avremo modo di segnalare esempi del genere).

Un classico del genere, che non possiamo non ricordare, è quello della «pallottola magica di Oswald». La versione ufficiale dell'assassinio di John Fitzgerald Kennedy, escludendo la teoria del complotto, assumeva che ci fosse stato un unico cecchino, appunto Lee Oswald; ma Oswald aveva sparato 3 colpi, mentre le ferite di Kennedy e del governatore del Texas che viaggiava con lui erano 8. Dato che, oltretutto, una delle tre pallottole di Oswald aveva ferito uno spettatore che era ai bordi della strada, delle rimanenti due una aveva causato la ferita mortale al presidente mentre l'ultima, da sola, aveva provocato ben 7 ferite in due persone diverse entrando e uscendo dal corpo dei due e

rimbalzando da una parte all'altra.³

A volte il potere è decisamente spudorato nelle sue affermazioni, ma al cittadino resta la propria testa per capire quando una versione proprio non sta in piedi.

Spesso la contraddizione può emergere confrontando pezzi di epoca precedente o comparando le notizie di fonti diverse. Questo naturalmente richiede un'operazione piuttosto complessa e laboriosa di analisi del pezzo, di confronto tra fonti differenziate e di ricostruzione storica dell'argomento, ma anche senza fare un vaglio così minuzioso il lettore che ha meno tempo da dedicare all'informazione può difendersi con l'arma della memoria, ricordando quanto appreso qualche tempo prima e ragionandoci su.

Usare la matematica

Una forma particolare di verifica logica di un messaggio è quella di fare qualche conto, spesso assai semplice. Spesso si scoprirà di essere di fronte a una notizia illogica, montata o semplicemente sensazionalistica. Un esempio: subito dopo l'occupazione di Baghdad, quando la città era ancora in preda al caos, i giornali dissero che dal museo della città erano stati trafugati ben 170.000 oggetti. Tre anni più tardi, David Randall appurò che gli

oggetti scomparsi erano solo 13.864, così come risultava dalla relazione di un colonnello dei Marines che aveva fatto un'inchiesta in proposito, che poi era stata pubblicata in una rivista accademica.⁴ A pensarci bene, 170.000 oggetti sono una dotazione davvero rispettabile che richiederebbe uno spazio enorme: ovviamente gli oggetti saranno stati di dimensioni variabili, ma, convenzionalmente, consideriamo che abbiano avuto in media una ventina di centimetri di larghezza, una trentina di altezza e una quindicina di profondità. Ne deriva che se solo un terzo di quegli oggetti fosse stato esposto, alla media di 40 centimetri di larghezza per oggetto, ci sarebbero voluti 22.666 metri lineari. Calcolando un'esposizione su tre diversi piani (oltre sarebbero difficilmente visibili dal pubblico) ne deriva una superficie espositiva di 7555 metri. Ovviamente occorrerebbe aggiungere i corridoi, gli spazi per uffici e locali di disbrigo ecc., vale a dire un palazzo di 10 piani con 755 metri per piano. Poi ci vorrebbero depositi per contenere (si spera accuratamente e in ordine) i restanti 113.000 oggetti. Infine, il museo di Baghdad ha poi ripreso le attività mostrando una notevole quantità di reperti, dunque ne avrebbe avuti ancora molti di più.

Insomma, non ci volevano i Marines per capire che quella cifra non stava in piedi, e che la spoliazione, per quanto grave, riguardava un

quantitativo di oggetti decisamente inferiore.

Confrontare le notizie con quelle del passato

Sin qui abbiamo indicato trucchi del mestiere adoperabili da qualsiasi lettore, anche se con diverso rigore e corrispondenti risultati. Da questo punto in poi si presuppone che il lettore in questione sia quello più interessato e particolarmente accanito nella caccia alle notizie false o tendenziose. Insomma, un «pesce pilota» o aspirante tale.

Come abbiamo già accennato, spesso le incongruenze maggiori si colgono confrontando le notizie con i loro precedenti. Ovviamente, questo è possibile solo se si cura una raccolta personale di ritagli di giornali o un archivio elettronico di file. Personalmente, da circa vent'anni tengo un archivio di ritagli stampa ordinati in fascicoli per singoli casi, per materia, personali, per organizzazione, ciascuno con il suo esponente. Questo, ovviamente, suppone una scelta a maglie molto strette: avere un'infinità di notizie o non averne affatto è esattamente la stessa cosa, e un archivio è utile se vi si trova facilmente quel che si cerca e se il fascicolo è ricco ma non sterminato. Se su un singolo esponente ci sono 15 faldoni di materiale, la ricerca, per una sola persona, diventa una fatica improba e scarsamente utile, perché per trovare quel che serve occorrono troppe

ore di lavoro.⁵ Pertanto, in primo luogo occorre scegliere i ritagli con criterio, evitando i pezzi ripetitivi l'uno dell'altro o poco significativi; in secondo luogo è bene ordinare il singolo fascicolo o con criterio cronologico o per sottofascicoli per materia (ad esempio, fascicolo Cina, sottofascicoli: 1. lo Stato, 2. il partito, 3. l'economia, 4. la società ecc.). Un utile accorgimento è isolare i pezzi più importanti (inchieste, notizie di particolare rilievo, mappe, cronologie, statistiche, interviste notevoli, documenti ufficiali ecc.) in un sottofascicolo evidenziato.

Naturalmente, siccome la giornata è fatta di 24 ore e lo spazio a disposizione è in genere molto scarso, si rende necessario anche selezionare con attenzione le materie su cui concentrarsi. Personalmente ho una decina di mie personali «fisse» che seguo con maggiore attenzione (crisi economica, Cina, rivolte mediorientali, intelligence, geopolitica, uso pubblico della storia, terrorismo ecc.) e che sono oggetto di fascicoli più grandi ordinati in sottofascicoli, mentre su altri esponenti di ricerca che seguo più saltuariamente mi limito a pochi pezzi che reputo di rilievo.

In fondo un archivio personale è pur sempre poca cosa, ma si può fare di più curando, ad esempio, archivi simili di associazioni o di gruppi di studio, o semplicemente mettendosi d'accordo fra cinque o

sei amici.

Comunque seguire qualche filone particolare darà sempre il vantaggio di saper valutare con maggiore consapevolezza il grado di attendibilità delle diverse fonti in materia.

Confrontare fonti diverse

Il primo accorgimento per avere una visione equilibrata di quel che accade è non dipendere da poche fonti informative, ma di disporre di una certa quantità da confrontare fra loro. Anche qui l'OSINT ha qualcosa da insegnare: l'importante non è il numero di fonti considerate e non è vero che un soggetto che attinga a duecento diverse fonti sia più informato di un altro che ne utilizzi solo una trentina. Quel che conta è il criterio con cui si scelgono le fonti da usare: se le duecento fonti sono scelte a casaccio o sono mal calibrate o non sono adeguatamente valutate dal punto di vista dell'attendibilità, la raccolta di informazioni avrà uno scarsissimo valore.⁶ E, per di più, il rischio è di trovarsi con una massa di notizie impossibili da verificare per ragioni di tempo o di mezzi.

Dunque, le fonti devono essere scelte con criteri meditati (ad esempio: differenziate fra nazionali ed estere, fra generaliste e specialistiche, curando che siano rappresentative di uno spettro politico ampio,

soppesando adeguatamente la loro attendibilità e autorevolezza ecc.) e anche una serie relativamente contenuta può fornire una raccolta informativa di buona qualità.

Ovviamente, nella scelta incideranno una serie di «vincoli»: il tempo a disposizione, il costo economico, la conoscenza di lingue diverse anche solo dal punto di vista della lettura, la base culturale di partenza ecc.

Personalmente, mi attengo a questa scelta. Quotidiani nazionali: *la Repubblica*, *Corriere della Sera*, *Il Sole 24 Ore*, *Il Foglio*, *il Fatto Quotidiano*; quotidiani esteri (quando le mie non floridissime finanze lo consentono): *Le Monde*, *El País*; settimanali: *l'Espresso*, *Internazionale*, *The Economist*. A questa base si aggiungono saltuariamente altri quotidiani o settimanali, sia italiani che esteri, quando c'è qualcosa di particolare. Riviste specializzate: *Limes*, *Aspenia*, *Gnosis*, *Panorama Difesa*, *Rivista italiana della difesa*, *Eurasia*, *Reset*, *Diplomatie*, *Foreign Affairs*, *Risk*, *The American Interest*, *Courier International*, *GeoHistoire*, *Mondo Cinese*, alcuni supplementi di *Le Monde* (come *Le Monde diplomatique*, *Le Mensuel*), oltre, scontatamente, alle riviste storiche di più stretto interesse professionale.

Quanto a internet, seguo di solito diversi blog e siti. Per fare qualche esempio: *AGI China 24*, il blog

del corrispondente ANSA da Pechino Beniamino Natale, *L'inkiesta*, il post di Luca Sofri, reuters.com/places/china⁷ ecc.

Un cenno a parte meritano i rapporti periodici (settimanali) *Lookout Media Briefing* diretti dal generale Mario Mori (ex direttore del SISDE) e dell'Istituto Italiano di Studi Strategici «Nicolò Machiavelli» cortesemente inviatimi, così come la rivista *Gnosis* curata dal settore analisi dell'AISI, che è una delle migliori riviste mondiali di intelligence (e che può essere liberamente richiesta da chiunque interessato).

Come si vede, un insieme non infinito, anzi abbastanza circoscritto, però scelto con alcuni criteri di equilibrio informativo. Naturalmente si può fare anche di meglio.

Suppongo che molti lettori avranno anche meno tempo (da questo punto di vista, ho il privilegio di fare un lavoro che mi lascia molto tempo per la lettura) e forse anche meno risorse a disposizione,⁸ per cui la scelta sarà meno ricca, ma anche in questo caso un opportuno dosaggio delle fonti, magari per un arco di interessi meno ampio, consentirà di ottenere un buon risultato in termini di equilibrio informativo.

In questo quadro qualche parola in più la merita internet, che richiede un uso più che mai accorto. La rete è piena di deliri sul ruolo di potenze occulte (i

rettilliani, i satanisti, la setta degli iniziati ecc.) che stanno dietro ai più nefandi complotti, poi c'è un oceano di siti dilettanteschi del tipo «fatelo da soli» che contengono montagne di errori, imprecisioni, bestialità allo stato puro. Ed esistono anche informazioni dolosamente errate perché qualcuno ha interesse a farle circolare.⁹

Pertanto, più che mai occorre una «intelligence delle fonti», e bisogna dunque prendere sempre con le molle quello che viene da siti di sconosciuti, di anonimi o di sigle poco convincenti. Nel caso di una informazione particolarmente inedita e rilevante (e che non presenta evidenti illogicità) occorre verificare anche su altri siti e, siccome il fenomeno del copia e incolla è un formidabile moltiplicatore di errori, per sicurezza è bene verificare anche su fonti cartacee stando ben attenti alla loro autorevolezza. Dopo di che, si prendono lo stesso fior di scivolate, ma almeno si tratterà di eventi abbastanza limitati.

Attenzione alle fonti audiovisive

Questo è uno dei punti più delicati. C'è un diffuso pregiudizio per cui quella visiva è la prova per eccellenza: «Potessimo avere una foto che documenta ciascun delitto, e non ci sarebbe bisogno di altre indagini di sorta», «Cosa si può obiettare di fronte all'evidenza delle immagini?». Si ritiene che

la fonte audiovisiva sia autoesplicativa e non abbia bisogno di alcuna ermeneutica. Si tratta di una delle più rotonde bestialità che circolano: quello audiovisivo è uno dei documenti più complessi da interpretare, e infatti nei servizi esiste una branca che si dedica alla «fotointerpretazione» (che, per estensione, include anche le immagini in movimento, come filmati e servizi televisivi).¹⁰ Lasciamo da parte i problemi tecnici per accettare i fotomontaggi o altri tipi di manipolazione dell'immagine (fenomeni fortemente cresciuti con la fotografia digitale) e diamo per scontato di essere davanti a un documento audiovisivo «autentico». Comunque saremmo di fronte a un documento che riproduce parzialmente la realtà (lo abbiamo già accennato), ma soprattutto a un documento che ha una sua definizione temporale: ovviamente una foto o un filmato ci fanno vedere una determinata scena o un certo avvenimento, ma non ci dicono nulla di quel che c'è stato prima o che ci sarà dopo. E il prima o il dopo possono modificare sostanzialmente la lettura anche di quello che vediamo.

In secondo luogo, l'immagine è spesso muta se non si accompagna a una didascalia, la quale, peraltro, può essere ingannevole. Circa una decina di anni fa, il gruppo incaricato dalla Procura di Brescia di esaminare gli archivi dell'ex Ufficio Affari Riservati del ministero dell'Interno, di cui facevo

parte, rinvenne un mazzo di fotografie (erano circa 200). Solo pochissime avevano qualche scritta a macchina sul retro. Dopo le prime analisi riuscimmo a capire che si trattava di materiale proveniente dall'archivio fotografico della rivista *Controinformazione*, a suo tempo sequestrato dalla polizia. Confrontando le immagini con quelle comparse sulla rivista, con quelle della stampa dell'epoca e con le foto segnaletiche della polizia fu possibile, in circa la metà dei casi, identificare le persone ritratte, cosa stessero facendo e più o meno in che periodo. Dopo altre ricerche, ancora più faticose, ingrandendo particolari e studiandoli, si riuscì a venire a capo di un altro terzo delle foto, ma per le rimanenti non ci fu nulla da fare, restarono del tutto incomprensibili.

Dunque, al netto di ogni altra informazione, il documento audiovisivo non è più «leggibile» di qualsiasi altro.

Allo stato attuale lo sviluppo della fotografia satellitare¹¹ e dei programmi informatici, che setacciano grandissime masse di immagini in pochissimo tempo, consente ai servizi segreti (e in parte alla polizia) di affinare notevolmente la loro capacità di usare documenti di questo tipo, ma non risolve tutti i problemi.

Infatti, non tutti gli elementi informativi contenuti in una foto sono immediatamente evidenti. In primo

luogo c'è una serie di «informazioni implicite e involontarie» che il soggetto dà su se stesso (ad esempio sul suo stato di salute), in secondo luogo ci sono le «informazioni in codice» che il soggetto ritratto indirizza a suoi particolari interlocutori ma che non devono essere comprese da altri (ad esempio l'ordine di un attentato contenuto in un segnale convenzionale), infine le «informazioni di depistaggio» con le quali il soggetto cerca di mettere fuori strada i suoi nemici (ad esempio, nel caso di leader terroristi, alcuni elementi orografici simulati per far intendere di trovarsi in una zona diversa da quella in cui effettivamente si trovano).

Per questo i servizi sottopongono regolarmente le immagini a un esame molto minuzioso, ingrandendo tutti i particolari possibili e sottponendo l'eventuale discorso all'analisi del linguaggio ecc. Ovviamente un privato cittadino non dispone dei mezzi tecnici a disposizione dei servizi, ciò non di meno può applicarsi a leggere le immagini cavandone qualcosa in più di quello che dicono nella loro immediatezza (fra gli esempi degli ultimi capitoli ne faremo uno particolare di questo tipo).

Smontare il pezzo

Abbiamo detto che un testo complesso (come un articolo, un servizio televisivo o un saggio) contiene

una certa quantità di notizie, spesso provenienti da fonti diverse e di diversa credibilità: non è detto che, siccome in un pezzo ci sono sette bugie evidenti, anche l'ottava notizia sia falsa, perché anche un bugiardo matricolato una volta può dire una cosa vera e magari la cosa vera è più significativa delle sette notizie false messe insieme. E, simmetricamente, anche la fonte più credibile del mondo può dire una cosa sbagliata o, per una volta, mentire. Dunque, i pezzi giornalistici non vanno presi a scatola chiusa: «tutto vero» o «tutto falso». E la comparazione fra due versioni di un medesimo avvenimento non va fatta all'ingrosso, ma notizia per notizia. Per la ricostruzione complessiva ci sarà tempo alla fine. Dunque, come prima operazione è utile «smontare» ciascun pezzo da sottoporre a confronti, isolando ogni singola notizia. Naturalmente questo richiede di essere fatto in forma scritta. Subito dopo sarà utile applicare il metodo dell'OSINT, che classifica ciascuna informazione con la doppia griglia dell'attendibilità della fonte e dell'informazione. A questo proposito è utile un avvertimento. Volendo pubblicare i risultati della propria analisi, magari nel proprio blog, non è opportuno rendere pubblica la classificazione di credibilità delle fonti: il giornalista Tal dei Tali che si vedesse classificato con una F potrebbe non gradire e reagire con una richiesta di risarcimento

per danno all’immagine, e anche se ci sono abbondanti prove che sia una capra con una nutrita serie di precedenti sfavorevoli potrebbe trovare un magistrato più capra di lui che gli dà ragione. Attenti anche a Facebook: anche lì fioccano le querele. Dunque, tenere per sé la valutazione sulla credibilità della fonte e soffermarsi sul valore della notizia, sulla sua logicità ecc. In fondo, in questo c’è una discrezionalità. Una volta smontati i pezzi, fatte le dovute verifiche di logicità e coerenza con i dati già conosciuti, fatti i confronti fra le diverse versioni, si può procedere a una ricostruzione-interpretazione propria, badando a offrire un tessuto coerente e logico. Alla fine tutte le informazioni devono «tenersi fra loro». In caso contrario, occorre propendere per un «verdetto aperto», cioè ammettere di non avere elementi conclusivi e limitarsi a prospettare alcune soluzioni ordinate probabilisticamente.

Inserire le notizie nel quadro generale di riferimento

L’OSINT insegna a procedere per ipotesi successive, tenendo ben a mente che le ipotesi sono ipotesi e le analisi sono analisi, ma fra le due cose c’è un nesso, perché le ipotesi preparano le analisi. Peraltro, per fare analisi che portino a risultati chiari e definitivi ci vogliono dati certi e sufficienti;

quando questi mancano si procede per ipotesi graduali (è un procedimento scientifico abbastanza normale), l'importante è non dare per verità acquisita quello che è solo un'ipotesi da testare. Tutte le grandi scoperte scientifiche all'inizio sono state congetture. Le ipotesi possono anche essere molto azzardate, non è questo ciò che conta: ci sarà poi tempo per vedere se sono del tutto infondate, se hanno colto qualche elemento interessante o hanno centrato l'obiettivo, ed è normalissimo che i fallimenti saranno percentualmente maggiori dei successi – sarebbe troppo bello il contrario –, ma anche le supposizioni falsificate (e qualche volta a esserlo non sono solo quelle azzardate, ma anche alcune di quelle molto ben fondate che, però, non reggono alla prova finale) non sono affatto inutili, sia perché restringono il campo, sia perché contribuiscono ad acquisire indirettamente elementi utili. Quindi niente di male se si fanno congetture dichiarandole come tali e, magari, cercando di valutare il margine di rischio che comportano. Poi, se qualcuno ha un metodo scientifico migliore da proporre, lo faccia:¹² l'Umanità gliene sarà grata, anche perché, sin qui, nessuno è riuscito a trovare di meglio.

Come si può intuire, questo metodo è ancora più necessario quando ci si occupi di fenomeni presenti e ancora in corso, dei quali non conosciamo l'esito e

sui quali abbiamo solo alcuni documenti a disposizione. Dunque nella lettura dei fenomeni in corso – di cui dobbiamo sforzarci di capire le tendenze che generano, alimentano o contrastano –, non possiamo fare a meno di un quadro generale di riferimento che, nel caso in cui ci si occupi di notizie di ordine politico, economico, sociale o finanziario, è quello che definiamo convenzionalmente come «il grande gioco», in cui inseriamo l’azione dei grandi soggetti (statali, economici, finanziari, dei gruppi sociali più ampi, delle chiese, delle maggiori istituzioni culturali ecc.) e le tendenze che derivano dal loro incrocio.

Le questioni attinenti la politica sia interna che internazionale, l’andamento dei mercati finanziari ecc., sono ritenute spesso un mondo incomprensibile e occulto, nel quale sarebbe vano cercare di orientarsi, salvo cedere a derive complottistiche per cui si immaginano cospirazioni universali di soggetti occulti – come quelli cui abbiamo fatto cenno – che stanno dietro ogni scelta e si pensa che quel che si vede sia solo rappresentazione e simulazione. Le cose non stanno così. Beninteso: cospirazioni e complotti¹³ ci sono sempre stati e ci sono ancor più oggi, ma non bastano a spiegare i processi storici, di cui sono una parte minoritaria. Le manovre coperte possono riguardare un’azione o una serie di azioni, ma le grandi tendenze generali dei processi storici

non sono mascherabili, perché nessun soggetto, per quanto potente, è in grado da solo di determinarle o camuffarle. A causa di questi comportamenti occulti può determinarsi un ritardo nella percezione di una nuova tendenza, ma prima o poi essa emergerà in tutta la sua evidenza. Le operazioni coperte non sono onnipotenti, ma non sono neppure irrilevanti (come all'opposto pensano i non complottisti di principio), pertanto occorre sforzarsi di comprenderle e di studiarle, ma in questo la bussola è sempre la conoscenza dei grandi processi storici in atto. Dunque, un pizzico di sana diffidenza è utile, ma la mania paranoide dei complotti mette pesantemente fuori strada, nello stesso modo in cui l'eccessiva attenzione al particolare, perdendo di vista il quadro d'insieme, porta regolarmente a risultati sbagliati.

Ma, soprattutto, una robusta dose di buon senso aiuta sempre a tenersi lontani tanto dagli eccessi cospirazionisti quanto dallo scemenzaio di chi crede che la realtà sia sempre e tutta autoevidente.

Capitolo settimo

Brioche, cappuccino e intelligence

Il grande gioco

Questo libro sarebbe inutile se il lettore non ne ricavasse qualche utilità nel suo rapporto con l'informazione. Abbiamo dato alcuni suggerimenti pratici su come «leggere le notizie in contolute» mentre, al mattino, si sfoglia il giornale con il solito cappuccino e brioche. Appunto: cappuccino, brioche e intelligence, alla ricerca dello scoop da interpretazione. Ora manteniamo una promessa e diamo qualche esempio che dimostri come, basandosi solo su fonti aperte (saranno citate in nota caso per caso) e senza i mezzi dei servizi segreti, operando, per così dire, «a mani nude», si possano leggere le notizie in modo diverso dal solito e fiutare la montatura, chiedersi perché quella notizia esce solo ora, spremere tutti i significati sottintesi, connettere le varie informazioni fra loro, cogliere le tendenze che sorgono. In una parola: arrivare a una

visione più realistica del mondo.

Questo è possibile solo facendosi preliminarmente un'idea di quali siano i giochi in atto e di chi li conduce; anzi, nell'era della globalizzazione, di quale sia «il» grande gioco nel quale tutti sono immersi. Occorre farsi una mappa mentale di quel che sta accadendo e molte notizie risulteranno assai più intellegibili. Per cui, prima di passare agli esempi concreti, spendiamo qui qualche parola di inquadramento generale.

Come si sa, sino al 1989 il mondo è stato retto da un ordine bipolare che contrapponeva due blocchi rappresentativi di due diversi sistemi politici, sociali ed economici che avevano fra loro limitati rapporti culturali, commerciali, turistici ecc. Fra i due si poneva l'area – definita «Terzo Mondo» – dei paesi sottosviluppati, molti dei quali alleati all'uno o all'altro blocco, ma anche con soggetti di qualche peso che facevano riferimento per sé, come la Cina o l'India. Pertanto, via via, si determinò una sorta di «bipolarismo imperfetto» sempre meno stabile.

Con l'implosione dell'URSS, nel 1991, quell'ordine crollò. Nell'immediatezza si manifestò una forte spinta a un nuovo ordine mondiale monopolare sotto l'egida di un'unica superpotenza, gli USA. Tale disegno si basava su una prevalenza militare americana che non aveva precedenti storici,¹ sommata alla preminenza indiscussa degli USA in

campo finanziario, vuoi per il primato di Wall Street, vuoi per la particolare posizione del dollaro come moneta di riferimento internazionale.

Pertanto, il progetto di globalizzazione (che era la traduzione operativa del disegno di ordine mondiale monopolare) ha avuto alla sua base l'alleanza della spada con la moneta, cioè fra potere politico-militare e potere economico-finanziario incarnato dal blocco sociale neoliberista. Dunque una composizione stabile di interessi e una divisione funzionale del potere decisionale convergenti in un comune disegno strategico.

Questa egemonia liberista-americana appariva destinata a durare a lungo (il progetto ispiratore del partito repubblicano americano era significativamente denominato «Per un nuovo secolo americano»), anche perché non si prevedeva alcun credibile sfidante del potere americano per almeno diversi decenni: la Russia era piegata sotto il peso della sconfitta e dell'arretratezza tecnologica che l'aveva determinata, Cina e India apparivano molto lontane dallo status di grandi potenze e si immaginava non potessero raggiungere alcune mete prima del 2025-2030,² mentre l'Europa non pareva in grado di sfidare la potenza americana, anzi, soprattutto non sembrava avere alcuna volontà di sottrarsi alla partnership con gli USA.

Questo primo tentativo di nuovo ordine mondiale

monopolare è entrato in profonda crisi nel 2008 per una serie concomitante di eventi e processi: l’insuccesso delle guerre mediorientali degli USA, la mediocre performance politica della UE, l’inattesa rapidità sia della crescita cinese e indiana sia della ripresa russa, la crisi finanziaria ecc.

Sarebbe tuttavia errato pensare che la crisi del nuovo ordine monopolare sia stata determinata solo da questa convergenza, trascurando alcuni aspetti fragili dello stesso progetto. Alcuni, come Francis Fukuyama, pensavano che la sequenza logica globalizzazione = modernizzazione = occidentalizzazione avrebbe avuto come sbocco la generalizzazione del modello economico e politico occidentale (e più in particolare americano) e la parallela compressione delle culture locali. Altri, come Samuel Huntington, con maggiore realismo, immaginavano che non necessariamente modernizzazione avrebbe significato occidentalizzazione e che, pertanto, si sarebbe andati a uno «scontro di civiltà», nel quale, tuttavia, gli USA, alleati all’Europa, avrebbero avuto gioco facile a mantenere la loro egemonia, sfruttando anche le contrapposizioni fra gli altri. Tutte queste aspettative sono andate deluse: la perdurante crisi economico-finanziaria ha minato la stabilità dell’intera architettura di potere, la conseguente esplosione del debito pubblico americano ha indotto

a politiche di contenimento delle spese militari, la necessità di continue emissioni di liquidità ha provocato proteste degli emergenti che hanno richiesto il superamento del *dollar standard*. L'ordine egemonico americano è dunque entrato in crisi, ma non è ancora stato sconfitto né, tantomeno, sostituito.

Infatti nella situazione attuale persistono molti elementi dell'ordine monopolare: gli USA, nonostante tutto, sono ancora la principale potenza militare e finanziaria e non esiste alcun possibile sfidante singolo né su un piano né sull'altro; l'alleanza atlantica, pur con molte smagliature, è ancora in piedi, e così l'intesa fra americani ed europei nei massimi istituti finanziari;³ il dollaro è ancora la moneta di riferimento internazionale, pur avendo perso diverse posizioni; gli accordi di Marrakesh sono tutt'ora operanti, come anche l'egemonia americana nella WTO; il G8 esiste ancora, pur se indebolito. Ma, soprattutto, per quanto il blocco euroamericano risulti meno forte, gli USA non intendono assolutamente abdicare al ruolo di unica superpotenza mondiale. L'unica variazione percepibile dopo la crisi è stata l'abbandono da parte degli USA delle politiche unilaterali dell'epoca Bush e il ritorno alla partnership privilegiata con l'Europa.

Sul piano militare si assiste a una corsa agli

armamenti guidata dalla Cina, inseguita da Russia, India, Pakistan e, a distanza, Iran, Giappone e Brasile. Tale fenomeno è stato particolarmente percepibile sul piano del *sea power*, con la comparsa di una portaerei cinese e di ben tre portaerei indiane che, pur al servizio di disegni egemonici contrapposti sull'oceano Indiano, convergono nell'obiettivo di emarginarne la presenza americana.⁴ Pertanto, quell'assoluta preminenza militare americana che caratterizzava i primi anni Novanta, non appare più tale. In qualche modo il BRICS⁵ appare come uno sfidante «imperfetto»: i principali emergenti convergono in un comune disegno multipolare, ma non sono in grado di dar vita a un blocco omogeneo contrapposto a quello occidentale, in quanto a loro volta divisi da forti rivalità e conflitti di interesse (soprattutto India e Cina).

Nel momento più critico della crisi, nel 2009, si era affacciata l'ipotesi di un nuovo bipolarismo (il G2 USA-Cina) che, però, non è mai realmente decollato.

Pertanto si delineava un quadro generale segnato da forti asimmetrie e a «geometrie variabili», per il quale abbiamo:

• Una prima linea di frattura che contrappone un gruppo di grandi potenze continentali (Brasile, Russia, Cina, India, Sudafrica, in

una certa misura il Giappone) all'unica superpotenza ambigamente alleata ai paesi europei.

• Una seconda linea di frattura che divide le grandi potenze continentali fra loro (in particolare Cina *versus* India e Cina *versus* Giappone ma, in prospettiva, anche Cina *versus* Russia).

• Una terza linea divide i paesi europei fra quelli dell'area meridionale (Portogallo, Grecia, Spagna, Italia, cui possiamo aggiungere l'Irlanda) e quelli del blocco forte del Nord (Germania, Olanda, Finlandia), con la Francia in posizione mediana e Polonia e Inghilterra come «battitori liberi».

• Si aggiunge inoltre una seconda ondata di emergenti (Messico, Turchia, Indonesia, Vietnam, Corea del Sud, in parte Argentina e, sino a prima delle recenti tensioni politiche, anche l'Egitto) che reclamano un proprio spazio, entrando in concorrenza con alcuni paesi della prima ondata (Vietnam *versus* Cina, Indonesia *versus* India, Argentina e Messico *versus* Brasile, in prospettiva Corea del Sud *versus* Giappone).

• Tutto questo si sovrappone ad antiche linee di conflitto mai sanate (Pakistan *versus* India, conflitto israeliano-palestinese, Turchia

versus Grecia).

• Similmente al caotico stato dell'Unione Europea che non riesce a essere un soggetto politico, anche il mondo arabo-islamico è attraversato da una serie di linee di contrapposizione fra sunniti e sciiti, fra regimi nazional-militari e monarchie assolute, fra Egitto, Arabia Saudita e Iraq per l'egemonia sul mondo arabo, fra spinte democratiche, spinte fondamentaliste ed eserciti.

In questo quadro irriducibile a schieramenti dicotomici e inevitabilmente caratterizzato da linee di frattura non sovrapponibili l'una all'altra, è determinante la capacità di ciascun attore di far prevalere la linea di divisione più favorevole a sé.

Ne consegue che la situazione attuale, profondamente incerta, è aperta a diversi esiti possibili:

• L'emergere di una *governance* mondiale «contrattuale» attraverso crescenti attribuzioni di potere all'ONU o al G20.

• La definitiva affermazione di un modello monopolare a guida americana.

• Il consolidarsi di una leadership euroamericana (eventualmente allargata al Giappone).

• Un'organizzazione di tipo policentrico basata su grandi aree regionali riunite ciascuna intorno a una potenza di riferimento.

• La perdurante assenza di un ordine mondiale e il prevalere di tendenze caotiche e con contaminazioni reciproche fra spazi regionali eterogenei.

• Una conflagrazione generale.

Queste dinamiche, peraltro, si intrecciano a quelle di carattere culturale che, lungi dal segnare una convergenza fra le diverse soggettività, segnano un'imprevista radicalizzazione dei conflitti identitari (resi evidenti dal riaccendersi dei nazionalismi e dalla radicalizzazione dei fondamentalismi). Anche la dinamica della crisi finanziaria sembra aver intaccato i processi di convergenza fra le varie economie per prospettare il rischio di una crescente entropia.

In definitiva, siamo di fronte a una crisi economico-finanziaria di vaste proporzioni e lunga durata che si somma a una crisi di egemonia e all'emergere di fenomeni imprevisti di scontro identitario: un insieme che possiamo definire «shock da globalizzazione» e all'interno del quale dobbiamo inserire i singoli avvenimenti che esaminiamo.

I pezzi che seguiranno sono volutamente di tipo e lunghezza molto diversi, perché abbiamo voluto

dare esempi di diversi approcci:

- Il primo (caso Strauss Kahn) è breve – come il pezzo per un settimanale –, è formalizzato (segue lo schema notizia-segnali-possibile interpretazione) ed è il commento «secco» a un singolo fatto di cronaca, volto a verificare versioni ufficiali e a fornire una possibile interpretazione alternativa.
- Il pezzo sul caso Bisignani-P4 è molto più lungo e non si riferisce a una singola notizia di cronaca, ma a un contesto di diverse notizie che vengono connesse fra loro. Ne deriva una piccola inchiesta – come per un mensile – sulla fenomenologia del potere in Italia «nell’età berlusconiana» che si connette al pezzo precedente per offrire uno spaccato delle più recenti trasformazioni del potere in Occidente. Il pezzo è comunque formalizzato nello schema ricorrente (notizie-segnali-possibile interpretazione).
- Il primo dei due pezzi su Al Qaeda è un esempio di fotointerpretazione, pertanto non è formalizzato come i precedenti, ma è direttamente l’analisi dei video in questione. Pezzo di media lunghezza e più meditato, perché esige lo studio di aspetti della cultura islamica.

Decisamente più ampio è il pezzo successivo, sulla morte di Bin Laden, che ha un carattere fortemente formalizzato. Qui torniamo alla verifica di un evento preciso, ma in un contesto molto ampio di relazioni internazionali. Ha la consistenza di un articolo per una rivista bi- o trimestrale e utilizza un'ampia serie di notizie precedenti e successive.

Il primo dei tre pezzi sulla Cina (strettamente collegati fra loro, al punto da poter essere considerati un'unica inchiesta sulle tendenze attuali della politica cinese) riguarda lo scandalo che ha travolto l'astro nascente della politica cinese Bo Xilai ed è la premessa logica del successivo. Pezzo medio-lungo – consistenza di un'inchiesta da settimanale –, fortemente formalizzato, intreccia una serie di eventi e si basa su un attento studio della composizione politica del PCC. Più che contestare la versione ufficiale, il pezzo cerca di comprendere le dinamiche che si stanno delineando prima del congresso del PCC previsto per novembre.

Il pezzo successivo è sulla strana assenza di una decina di giorni del futuro nuovo capo del partito Xi Jinping. Pezzo medio-lungo (anche questo decisamente formalizzato) che

intreccia una serie di diverse notizie e, oltre che contestare la versione ufficiale (palesemente non credibile), cerca di capire i segnali che vengono da Pechino e in particolare i nuovi assetti di potere alla luce dell'inedito protagonismo delle gerarchie militari.

L'ultimo è il testo più lungo, non commenta un singolo avvenimento ma un comportamento costante da tre anni del governo cinese sulla questione delle terre rare. In questo caso, il brano è scarsamente formalizzato per gli scopi che si prefigge: analizzare le possibili ragioni di questo insolito e poco spiegato modo di agire delle autorità di Pechino, riallacciandosi al problema del peso crescente delle questioni militari nelle scelte del regime cinese.

Lo scopo complessivo è suggerire una pluralità di argomenti, di fonti e di modalità di trattamento nell'ambito di un'analisi formalizzata secondo le regole dell'OSINT che abbiamo cercato di illustrare nelle pagine precedenti. In qualche caso (come per il pezzo su DSK) la notizia è relativamente semplice e il suo trattamento può basarsi sul confronto fra due o tre fonti diverse e sulla sua verifica logica. Quello che può fare un qualsiasi lettore senza troppe

pretese. All'opposto, ci sono argomenti che richiedono una certa dose di conoscenze pregresse (secondo i consigli che abbiamo dato di selezionare un argomento da seguire con particolare attenzione, fare un fascicoletto di ritagli stampa, continuare le verifiche su internet ecc.) che presuppongono un atteggiamento da «orientatore» o «pesce pilota». Insomma da lettore professionalizzato, se ci si passa il termine. È il caso dei tre pezzi sulla Cina, i più complessi, che non a caso sono alla fine del libro, come punto di arrivo di una ricerca di particolare complessità. I casi riguardanti Al Qaeda si collocano a mezza strada: più semplice la morte di Bin Laden, dove l'enucleazione dei segnali è direttamente prodotta dalla verifica di logicità dell'informazione e la verifica richiede uno sforzo limitato di approfondimento su altre fonti; meno semplice il pezzo di fotointerpretazione che richiede l'acquisizione di notizie sulla cultura islamica.

Abbiamo cercato di accontentare gusti e quesiti diversi.

Capitolo ottavo

Fra New York, Parigi e Roma: il potere in Occidente al tempo della globalizzazione

L'affaire Dominique Strauss Kahn¹

Notizia

14 maggio 2011, il direttore del Fondo Monetario Internazionale e candidato socialista *in pectore* alle presidenziali francesi, Dominique Strauss Kahn, poco prima di partire per l'Europa, avrebbe violentato una cameriera dell'albergo in cui era ospitato. Poi sarebbe andato via in fretta e furia – sembra dimenticando anche il cellulare in albergo – per prendere l'aereo. Ma la polizia di New York, prontamente informata dalla direzione dell'albergo, avrebbe addirittura bloccato il decollo per salire sull'aereo e arrestare l'illustre passeggero.

Successivamente processato, l'accusa venne ritenuta non provata e pertanto archiviata, ma nel

frattempo DSK aveva dovuto dimettersi dal FMI e restare fuori dalla competizione per la designazione del candidato socialista alle presidenziali, poi vinte da François Hollande.

Segnali

- 1. DSK, come tutti i direttori del FMI, disponeva di un lussuoso appartamento nel centro di New York, nessuno ha mai spiegato perché stesse in albergo pur disponendo di quell'appartamento.
- 2. Che la direzione di un albergo di superlusso possa essersene infischiata di chi fosse l'illustre ospite e aver chiamato subito la polizia è cosa lodevole, ma non proprio credibile. La reazione tipo della direzione di un albergo di quel livello sarebbe stata piuttosto quella di soffocare lo scandalo, magari prendendo tempo e consentendo a cotanto personaggio di prendere il volo. Anche per evitare una pubblicità sfavorevole per lo stesso albergo.
- 3. Anche il comportamento della polizia è stato insolitamente zelante: DSK, come presidente del FMI, godeva di immunità diplomatica. Vero è che in caso si flagranza di reato l'immunità non si applica e la fuga è data come continuità del fatto, però la questione

era almeno dubbia e si è arrivati a bloccare il decollo. Non solo: si è data una insolita pubblicità all'arresto ammanettando DSK già nell'aereo, mentre sarebbe stato sufficiente chiamarlo presso la cabina del comandante per poi procedere in modo più discreto.

Possibile interpretazione

DSK aveva una serie di precedenti specifici (c'è un libro sull'argomento, e dopo l'infortunio newyorkese DSK è stato protagonista di una analoga vicenda che lo ha portato davanti a un tribunale francese), dunque l'accusa in sé è credibile. Ma questo non vuol dire molto: se qualcuno ha voluto tendergli una trappola, lo ha fatto proprio puntando su questa sua arcinota debolezza. Peraltro, nel processo emersero sia notizie non esattamente favorevoli alla donna, sia un filmato che mostrava scene di esultanza del personale dell'albergo subito dopo il fatto.

La montatura sarebbe stata anche facile: gli oggetti lasciati in albergo – cellulare incluso – potrebbero essergli stati sottratti prima, proprio per accreditare l'idea di una fuga precipitosa. Magari lo si è indotto ad anticipare il volo con una telefonata che ne richiedeva l'arrivo anticipato, o la ragazza (inviata allo scopo) lo ha provocato, salvo poi fuggire dopo il primo graffio.

Dunque va presa in considerazione anche l’ipotesi di una ben congegnata montatura per disfarsi di DSK. Ma da parte di chi e a che scopo?

I maggiori sospetti potrebbero riguardare, nell’ordine:

- 1. Sarkozy, che tramite i suoi servizi si sarebbe così sbarazzato di quello che individuava come il suo più pericoloso concorrente; va ricordato che l’albergo in cui era DSK, il Sofitel, appartiene a una catena di alberghi francesi nella quale non sarebbe stato difficile per i servizi di Parigi infilare qualche proprio agente.
- 2. Gli ambienti di Wall Street – magari per il tramite della Kroll – per una manovra speculativa sull’euro che, in parte, ci fu. Anche perché l’improvviso arresto di DSK mandò a monte l’incontro che avrebbe dovuto avere con la Merkel a proposito della situazione greca.
- 3. L’amministrazione americana, forse per favorire Sarkozy ma forse per un’altra ragione più importante: in febbraio DSK si era pronunciato per il superamento del *dollar standard*, un tema al quale gli USA sono notoriamente molto sensibili.

Il caso Bisignani-P4

Notizia

15 giugno 2011, Luigi Bisignani, noto «faccendiere» politico-affaristico (già membro della P2, coinvolto nello scandalo Enimont e notoriamente collegato con molti dei maggiori esponenti del PdL) è arrestato con l'accusa di favoreggiamento e rivelazione di segreto d'ufficio nell'ambito dell'inchiesta sulla cosiddetta associazione P4, di cui è ritenuto esponente di spicco.

Notizia

8 luglio 2011, il ministro Tremonti, parlando degli attacchi subiti per il caso Milanese, rilascia un'intervista al *Messaggero* nella quale attacca il presidente del Consiglio Berlusconi («Non sarò vittima del metodo Boffo») e parla di una cordata nella Guardia di Finanza che fa riferimento allo stesso Berlusconi, che starebbe dietro gli attacchi contro di lui.

Possibile interpretazione

La denominazione «P4» fa evidente riferimento alla P2 di Gelli cui, nel 2010, si dette un seguito (giornalistico) con la cosiddetta P3, una cricca di affaristi, faccendieri, politici e magistrati dediti ad «aggiustare» sentenze e appalti.

Per la verità, non si capisce perché questa sia cosa diversa rispetto a quella precedente, visto che il giro della cosiddetta P3 è in larga parte coincidente con quello della cosiddetta P4, ma questo è secondario.

Il punto più importante è che questa formula giornalistica rischia di fornire una chiave di lettura errata, che confonde le idee più di quanto non le chiarisca.

Evocare il precedente della P2 fa pensare a un'associazione segreta, con tanto di liste di affiliati, schede di adesione, cariche sociali ecc. Non è affatto detto che qualcosa di simile non esista da qualche parte e neppure è possibile escludere che Bisignani e/o altri protagonisti di questa vicenda ne facciano parte. Ma per ora nulla dimostra che questo organismo debba necessariamente esistere con queste caratteristiche e che Bisignani ne sia a capo.

Quello che è emerso sono: le registrazioni delle sue conversazioni, le sue agende, la sua rete di rapporti, e un mazzo di deposizioni che riferiscono di fatti e comportamenti, ma non tirano in causa alcuna organizzazione, segreta o no. Unico e vago riferimento assimilabile a qualcosa del genere è quello che ha detto Tremonti ai magistrati parlando di «cordate» nella Guardia di Finanza, ma, come vedremo, si tratta di una cosa a sé stante e «cordata» non significa organizzazione.

Quello che c'è di sicuro è una ragnatela di

rapporti da cui scaturiscono episodi di corruzione, di condizionamenti del terzo e del quarto potere, di intrighi politici e finanziari, di carriere troncate e di rapide ascese.

Bisignani presenta tutto questo come una attività di *lobbying*, lamentando che in Italia le *lobbies* non siano riconosciute e regolamentate per legge. E, in effetti, negli USA molte delle sue attività – come la raccolta di fondi per sostenere la campagna elettorale di un partito o di un candidato, e la conseguente attività per ottenere benefici di legge a favore dei sottoscrittori – sarebbero considerate tipiche attività da *lobbyist*. Ma, per la verità, anche negli USA farebbero qualche fatica a considerare *lobbying* attività come lo spionaggio nei confronti di istruttorie penali o il condizionamento corruttivo di gare d'appalto. E, temiamo, sarebbero poco comprensivi nei confronti di illeciti tributari o di pressioni sui mass media.

Ma questo caso sembra offrire un mirabile spaccato del potere in Italia nella nostra epoca.

Il primo dato che balza agli occhi è proprio l'alta informalità di questa rete di potere: nessun rapporto di subordinazione formale lega Bisignani alla Prestigiacomo o a Scaroni o a Masi, né risulta che egli ricopra una qualche carica istituzionale nel PdL, e neppure che abbia avuto una qualche delega formale da parte di Berlusconi. Eppure dalle tre

«ministre» a Frattini, da Scaroni a Masi, da Papa a Santini, tutti hanno ritenuto di doverlo consultare e di considerare in sommo grado il suo illuminato parere. Ed è lui stesso a definirsi uno che, in ambienti e momenti particolari, deve essere consultato. Per quanto possa godere di ascendente personale, ci si chiede in nome di quale potere egli «debba» essere consultato nelle scelte di potere più delicate. Di qui l'idea che lui – novello Licio Gelli – sia a capo di un qualche organismo paramassonico da cui scaturirebbe questo potere. Forse è così, ma questo non è affatto necessario. La forza di Bisignani sta nella sua grande capacità di tessere relazioni e nel capitale di informazioni che ne deriva.

Letta è stato sincero quando ha detto: « Luigi è persona brillante e bene informata. È amico di tutti. È l'uomo più conosciuto che io conosca. Bisignani è uomo di relazioni».

Appunto, un uomo di relazioni molto ben informato. E questo ha un valore inestimabile nell'epoca della globalizzazione neoliberista, che ha segnato una brutale caduta dei tassi di trasparenza del potere politico ed economico. È proprio questo tipo di globalizzazione a implicare una predominanza del potere finanziario, per sua natura vocato alla massima opacità. Ed è sempre a essa che dobbiamo il ritorno alla brutale logica della

geopolitica basata su rapporti di forza in gran parte costruiti attraverso l'azione dei servizi di intelligence (ovviamente coperta dal più fitto segreto).

Ma quando il potere si fa tanto opaco, l'informazione diventa un bene raro e, perciò stesso, ad altissimo valore aggiunto. Forse una P4 o P3 esiste, ma Bisignani (che fu il più giovane piduista) non ne avrebbe bisogno, perché lui stesso è una P2 vivente.

Anche la definizione di «faccendiere» (versione spregiativa di *lobbyist*) che gli viene attribuita, quasi per un riflesso condizionato, gli va decisamente stretta, lui è molto di più ed è anche più di un *lobbyist* come ce ne sono tanti. Egli è il «manager del potere nascosto». Una nuova figura professionale (se ci si passa l'espressione) che unifica diversi profili professionali precedenti e al massimo livello: il *lobbyist*, l'avvocato d'affari, il *public relations man*, il consulente finanziario, il mediatore di conflitti, il tutto con una spiccata vocazione all'intelligence e con qualche punto di somiglianza con il «consiglieri» mafioso. Una figura richiesta proprio dagli assetti di potere attuali che fondono politica e finanza, che chiedono costante aggiornamento informativo ma che, soprattutto, sono caratterizzati da una forte carenza di regole. Questo ultimo punto richiede qualche spiegazione. Il

neoliberismo ha avuto uno dei suoi presupposti logici fondamentali nell'eliminazione del maggior numero possibile di norme statali, sostituite dalle «regole spontanee» del mercato e dalle conseguenti norme pattizie e, infatti, ci sono anche giuristi eminenti come Taubner o Galgano che parlano di una nuova *lex mercatoria*, che ormai sommerge la sovranità statale. E infatti *deregulation* è stata una delle parole chiave della cultura neoliberista.

Soprattutto nei rapporti fra politica ed economia, questo processo di *deregulation* è stato il presupposto per una crescente confusione di ruoli, come dimostra abbondantemente il dilagare dei «conflitti di interesse» (che non è una peculiarità solo italiana, ma ormai pervade di sé tutti i paesi occidentali). D'altro canto, nel tempo della «liquidità», per usare l'espressione di Bauman, anche le categorie del pensiero politico, a cominciare dall'idea di guerra, di sovranità, di diritto, di democrazia ecc., perdono i loro contorni per diventare una prassi sempre più informale e meno regolamentata.

In Italia tutto questo è stato amplificato dal processo di sostanziale decostituzionalizzazione dell'ordinamento aperto dal referendum golpista di Segni e Occhetto nel 1993. Il conseguente scioglimento dei partiti politici (sostituiti da coalizioni ed ectoplasmi a vocazione carismatica) ha

ulteriormente spinto in questa direzione. Il risultato è, appunto, la generalizzazione del metodo delle «cordate», cioè alleanze trasversali fra pezzi di potere politico, apparati burocratici, finanza, servizi segreti, mondo dei mass media ecc. Ma le «cordate», appunto, non sono organizzazioni o istituzioni e vivono sin quando ci sia convergenza di interessi, per riaggregarsi in altre cordate perdendo vecchi partner e acquisendone di nuovi. Una forma di organizzazione del potere basata solo sulla convenienza del momento, quindi per definizione instabile, ma soprattutto «coperta» e priva di regole cogenti.

È in questo quadro che acquista funzione la presenza di personaggi come Bisignani: questa assenza di regole condivise e questa organizzazione del potere per rete clanica esigono la presenza di mediatori che compongano i conflitti, spianino la strada agli accordi, favoriscano la conclusione di affari. Tutte cose che richiedono senso politico, una vasta rete di relazioni, conoscenze di ordine giuridico, economico e politico, ma soprattutto grande abilità nella raccolta di informazioni riservate. Per questo possiamo parlare di «manager del potere nascosto», che è ben altro che un semplice faccendiere o, se si preferisce, che un *lobbyist*.

Sempre sul filo di questa riflessione sulle trasformazioni del potere, merita qualche parola in

più la vicenda della Guardia di Finanza. Tremonti ha parlato ai magistrati della Procura napoletana di una cordata di alti ufficiali della Guardia di Finanza e del rapporto privilegiato di questa con il presidente del Consiglio (quindi, sottintendendo, contro se stesso), in vista della successione dell'attuale comandante generale. Ma ha pudicamente sfumato sull'esistenza di un'altra cordata rivale, che sta con lui. La stessa frase «Niente metodo Boffo con me» autorizza a pensarla, potendosi leggere sia come una richiesta o una sfida politica, sia come un avvertimento.

Si tratta quindi di una lotta interna fra due componenti del corpo, che hanno trovato ciascuna il proprio referente politico, appunto, secondo il modello delle cordate trasversali di cui dicevamo prima.

Il fenomeno non è affatto nuovo, come non lo è il coinvolgimento delle Fiamme gialle in un certo tipo di scandali: già in occasione dell'affaire Telekom, quattro o cinque anni fa, emerse la rivalità fra la cordata del generale Pollari e quella del suo predecessore, e già in quell'occasione era stato possibile notare le differenze rispetto al passato, quando pure c'erano state rivalità interne, ma con altri comportamenti. La prima diversità dal passato l'ha notata lo stesso Tremonti accennando alle conseguenze della normativa che ha permesso, per la prima volta, agli ufficiali del corpo di accedere al

posto di comandante generale, sino a quel punto riservato ai generali di corpo d'armata di altre armi (gli ufficiali della Guardia di Finanza, come peraltro quelli dei carabinieri, si fermano al grado di generali di divisione, non avendo il corpo unità di livello superiore). E questo ha avuto, con ogni probabilità, il suo peso nel determinare questo scontro, ma probabilmente si tratta solo dell'epifenomeno, mentre ci sono cause più profonde.

Anche in questo caso è il contesto generale a fare da bussola. Sino agli anni Ottanta la Guardia di Finanza è stata il nostro corpo di polizia meno rilevante, per numero e per influenza politica, mentre la scena era ampiamente dominata da carabinieri (che controllavano il servizio di informazione militare) e polizia (che controllava l'Ufficio Affari Riservati). La Guardia di Finanza ha sempre avuto numerose attribuzioni spesso esclusive (polizia tributaria, guardia di confine, sorveglianza e repressione del contrabbando, repressione delle falsificazioni di moneta ecc.), ma ha avuto sempre una posizione marginale nella raccolta informativa di interesse politico che, sino agli anni Ottanta, era il cuore del potere.

A partire dagli anni Novanta abbiamo assistito a una costante ascesa politica delle Fiamme gialle, che alle competenze di sempre hanno aggiunto quella della sicurezza valutaria ed economica del paese e

della connessa raccolta informativa. Di riflesso, è cresciuto il potere del corpo, i cui comandanti sono anche diventati direttori del SISMI in due occasioni (cosa mai accaduta prima). In particolare, con l’arrivo al servizio di Nicolò Pollari e la costituzione del nucleo «guerra economica» del SISMI, il rapporto fra servizio militare e Guardia di Finanza è divenuto particolarmente rilevante. Si è trattato dell’ovvio riflesso del primato della finanza sull’economia e sulla politica, ulteriormente esaltato dall’alto livello professionale del corpo.

Istituzionalmente, la Guardia di Finanza è sempre stata alle dipendenze personali del ministro delle Finanze, una particolarità del corpo, dato che i carabinieri, pur inseriti nel ministero della Difesa, non sono alle dipendenze del ministro, come anche la Polizia di Stato rispetto al ministro dell’Interno. Con l’unificazione del ministero delle Finanze con quello del Tesoro (che ha sempre avuto un suo particolare apparato informativo) si è creata una concentrazione di potere senza precedenti, che ha il suo riflesso anche di natura informativa, e nell’attuale architettura di potere la Guardia di Finanza è una delle principali caselle da controllare, ponte istituzionale fra politica ed economia.

Dunque, non sorprende affatto che su questo particolarissimo organo di polizia si scarichino tensioni e appetiti ben più forti del passato, tanto più

che il permanere della dipendenza funzionale dalla persona del ministro (un'anomalia su cui riflettere) politicizza ulteriormente il corpo.

Tornando al caso Bisignani, osserviamo come esso non sia del tutto comprensibile al di fuori dell'onda di scandali del 2010 che ne sono stati l'immediato antefatto (Protezione Civile, Finmeccanica, Propaganda Fide-IOR, Verdini ecc.), nei quali spuntano qui e là le Fiamme gialle. Ma tornano anche diversi nomi di oggi e torna soprattutto Finmeccanica, la grande holding delle armi italiane, di cui il ministero dell'Economia e delle Finanze è l'azionista di riferimento con il 32,4% delle azioni (nessun altro azionista raggiunge il 3%). Oggi Finmeccanica rappresenta una delle voci attive di maggiore importanza della nostra bilancia commerciale, in particolare nel settore delle armi individuali e, più ancora, nel settore aerospaziale, nel quale si è conquistata una posizione di riguardo a livello mondiale.

Tutti settori che, da sempre, hanno un forte odore di tangenti in entrata e in uscita, e nei quali operano istituzionalmente i servizi militari (tanto l'AISE, ex SISMI, quando il SIOS, che ha compiti diretti di sorveglianza nelle fabbriche di armi). Ma soprattutto settori che hanno bisogno vitale della rete di relazioni internazionali più vasta possibile: potreste immaginare un campo d'azione più adatto a un

uomo come Bisignani? Tanto più che egli ha grande familiarità con l’Istituto Opere di Religione, presso il quale disponeva, sin dai primissimi anni Novanta, di un conto coperto intestato a una inesistente Jonas Foundation.

Dunque, tirando le fila di questo lungo ragionamento, si ha la sensazione che la materia abbia avuto, sin qui, un trattamento troppo condizionato dalle analogie con il passato. Certamente nel sistema di relazioni di Bisignani ricorrono molti elementi che furono propri della P2, della quale esso è, per molti versi, il diretto sviluppo. Ma ci sono anche aspetti propri, come l’alta informalità, la prevalenza dell’economia sulla politica, la diversa composizione sociale dell’area di riferimento, ecc., che trovano la loro spiegazione negli effetti del processo di globalizzazione neoliberista sul piano internazionale, e nelle trasformazioni del sistema politico sul piano interno. Pertanto si rende necessaria una riflessione più ampia sulla trasformazione dei rapporti di potere, che vada ben al di là delle responsabilità personali di Bisignani.

Capitolo nono

I misteri di Al-Qaeda

Un esempio di fotointerpretazione: alcuni messaggi di al-Zawahiri

Abbiamo detto che la fotointerpretazione include, per estensione, anche i messaggi audiovisivi e abbiamo scelto come esempio un gruppo di tre messaggi lanciati in rete dall'allora vice di Osama, Ayman al-Zawahiri, il 20 e 29 dicembre 2006 e il 4 gennaio 2007.

Il 2006 fu un anno nel quale l'organizzazione di Bin Laden fece spesso ricorso a messaggi di questo tipo, che peraltro vennero spesso affidati al numero due dell'organizzazione, mentre prima erano stati appannaggio prevalente di Osama.

Nei messaggi precedenti ai tre considerati, i leader del gruppo si erano spesso mostrati in ambienti quali grotte o tende in campo aperto. Il significato era dimostrare che, nonostante l'invasione americana, la guerriglia continuava e i capi erano sul campo a dirigere la lotta. La stessa scenografia, prima ancora

che il discorso, costituiva un invito a continuare lo scontro armato (spessissimo compariva un kalashnikov appoggiato alla parete, alle spalle dell'oratore). Ma già il 29 settembre era comparso un messaggio in due spezzoni, e in uno dei due si presentava una scena ambientata in un appartamento: al-Zawahiri parlava seduto dietro una scrivania sulla quale c'era un cannone ottocentesco in miniatura, con accanto un abat-jour a piantana e alle spalle un drappo marrone (l'abat-jour sottintende un locale in cui ci sia luce elettrica, il ninnolo sulla scrivania è una leziosità poco compatibile con un ambiente di fortuna in montagna o nel deserto). D'altro canto la scelta del cannoncino (che richiama le campagne colonizzatrici del XIX secolo) favorisce l'associazione d'idee con un ambiente militare. Dunque, si voleva dare l'idea di un ufficio in qualche struttura militare. Il drappo marrone aveva l'evidente funzione di nascondere la parete alle spalle per evitare di fornire all'intelligence avversaria informazioni utili a riconoscere dove fosse stato fatto il video (anche qualche macchia, screpolatura dell'intonaco ecc., può aiutare a identificare il posto). Il video è sicuramente stato girato con parecchi giorni di anticipo: occorre considerare che Al-Qaeda difficilmente può mettere i suoi messaggi in rete direttamente dal posto in cui sono prodotti, perché

essi verrebbero immediatamente intercettati e la provenienza geografica identificata. Per cui i supporti delle registrazioni vengono affidati a corrieri, che provvedono a portarli in località lontane da cui verranno poi messi in rete, e ovviamente questa è un'operazione che richiede qualche giorno e presenta diversi rischi per i corrieri. Nel caso specifico, come vedremo, il messaggio è legato a una precisa scadenza prevedibile (una festività religiosa), per cui è stato sicuramente preparato con un margine prudenziale addirittura di qualche settimana.

Anche i video di dicembre sono ambientati in un appartamento: al consueto drappo marrone è appoggiata un'arma che non produce alcuna piega su di esso, che quindi è aderente a una parete liscia.

È interessante notare il vestito di al-Zawahiri: tunica bianca e turbante nero. Come è noto, il nero anche nel mondo islamico è simbolo di lutto, pertanto molti commentatori interpretarono il fatto come l'annuncio al mondo islamico della morte di Bin Laden, che peraltro si sapeva sofferente da tempo di insufficienza renale. Interpretazione errata, come oggi sappiamo con certezza, dato che sicuramente Bin Laden è vissuto altri cinque anni dopo quel video. Dunque il significato del turbante nero è un altro: esso indica anche i capi religiosi che rivendicano una discendenza diretta dal Profeta (e

sono detti *asyad*). Dunque al-Zawahiri parlava in veste di autorità religiosa, il che si incrocia con i contenuti del discorso (in arabo ma sottotitolato in inglese). Il video fu preparato presumibilmente nei primi di dicembre¹ ed è pensato in funzione di un'importante festività islamica: la «festa del sacrificio», che ricorda il sacrificio del figlio chiesto da Dio ad Abramo, richiesta alla quale il patriarca si sottomise, salvo essere fermato dallo stesso Dio all'ultimo momento, una volta dimostrata la sua obbedienza (è lo stesso mito presente nella tradizione ebraico-cristiana che identifica in Isacco il figlio destinato al sacrificio, mentre quella islamica indica Ismaele). In occasione di quella ricorrenza i musulmani usano recarsi in pellegrinaggio nei luoghi santi per pregare, fare digiuno e dare offerte. Al-Zawahiri, per la prima volta nella storia di Al-Qaeda, commemora quella festività ricordando ai fedeli l'obbligo religioso di sostenere, anche con le offerte, i fratelli che combattono per la fede contro l'aggressione che i «crociati» cristiani stanno portando contro l'Islam: all'intervento in Iraq e Afghanistan, proprio in quelle settimane si aggiungeva l'attacco degli etiopi (cristiano-copti) contro la Somalia (musulmana). Il video del 29 dicembre è probabilmente un seguito dello stesso messaggio: ambiente e vestiario sono identici e i contenuti sono in sequenza logica con quello

precedente. Dunque, al-Zawahiri collegava il discorso religioso a quello politico per sollecitare il sostegno economico del mondo islamico. Di qui anche la scelta del turbante nero che, nel video del 4 gennaio, era bianco, perché in questo caso al-Zawahiri tornava a parlare da leader guerrigliero con un discorso tutto politico. Questo video non è sottotitolato in inglese – quindi è tutto rivolto all'interno del mondo islamico –, anche se in rete compariranno ben presto traduzioni in inglese. Esso è molto breve (5 minuti contro i 52 di quello di dicembre) e al contrario di quello precedente appare fatto sotto una qualche urgenza, dunque non registrato troppo tempo prima, in ogni caso è posteriore al 22 dicembre perché contiene un esplicito riferimento all'attacco etiopico alla Somalia che è di quel giorno. L'importanza di questo messaggio non sta in quel che dice ma in quel che *non* dice. Proprio nell'ultima settimana di dicembre aveva termine il processo a Saddam Hussein, che veniva condannato a morte il 26 dicembre e impiccato il 30 successivo. Come si ricorderà, tutto il mondo sunnita insorse contro l'esecuzione di Saddam, mentre il mondo sciita se ne rallegrò, ricordando i massacri di Bassora del 1991 ordinati dal dittatore iracheno. È da escludere che alla data del 23 dicembre (se anche il documento fosse stato registrato già all'indomani dell'attacco

etiopico) non fosse chiaro quale sarebbe stato l'esito del processo a Saddam, e in ogni caso data la prevedibile eco dell'evento si sarebbe potuto aspettare qualche giorno per commentarlo.

Al-Qaeda e il suo gruppo dirigente si collocano in campo sunnita, per cui essa avrebbe dovuto associarsi alla protesta contro la sentenza di morte. Invece il testo del 4 gennaio ignora l'avvenimento, come se non fosse accaduto. D'altro canto, anche in seguito mancherà un messaggio dedicato alla questione. Quel che rileva è proprio quel silenzio.

Pertanto, dall'esame di quei video è possibile ricavare tre sottonotizie molto più importanti delle notizie manifeste:

- 1. Alla fine del 2006 Al-Qaeda si trovava in forti difficoltà per l'inaridirsi delle fonti di finanziamento a causa, con ogni probabilità, della pressione americana sui potenziali finanziatori, di qui il ricorso inconsueto al canale delle sottoscrizioni dei pellegrini in occasione della festa del sacrificio.
- 2. Allo scopo di trovare nuovi alleati e ottenere finanziamenti, basi sicure e forse particolare armamento, al-Zawahiri volgeva lo sguardo verso Teheran con un messaggio implicito: Al-Qaeda rinunciava a cavalcare quel tema in cambio di una possibile intesa con i vecchi

rivali sciiti.

- 3. Al-Qaeda teneva a far sapere che i suoi dirigenti non vivevano sempre alla macchia, ma erano liberi di muoversi anche in ambienti urbanizzati, preparando i loro video da appartamenti che, lasciavano intendere, erano uffici militari. Dunque, potevano contare su alleati anche in quegli ambienti che, con ogni ragionevole probabilità, erano quelli di qualche settore dell'ISI (il servizio segreto pakistano).

La morte di Osama bin Laden²

Notizia

2 maggio 2011, un gruppo di Navy SEAL inquadrati nello United States Naval Special Warfare Development Group ha attuato l'*Operation Neptune Spear* (operazione «Lancia di Nettuno»), durante la quale viene ucciso Osama bin Laden. L'operazione è durata 38 minuti, il capo di Al-Qaeda avrebbe potuto essere catturato ma è stato ucciso sul posto perché l'ordine esplicito era di ucciderlo. L'identificazione del covo dove era nascosto (un *compound* alla periferia della città pakistana di Abbotabad) è avvenuta già otto mesi prima identificando e seguendo il suo corriere. Foto del cadavere non sono state diffuse perché l'immagine era raccapricciante.

Il cadavere è stato portato al largo e buttato in mare, come prescrivono le regole dell'Islam. Nel covo è stato trovato e sequestrato un archivio informatico ricco di preziose informazioni su Al-Qaeda.

Segnali

- ❶. Vengono fornite diverse versioni non collimanti per più aspetti.
- ❷. La decisione di uccidere Osama sul posto mentre si sarebbe potuto catturarlo, sottoporlo a processo con effetti psicologici deprimenti sulla sua organizzazione, per giustiziarlo in un secondo momento.
- ❸. L'assenza di qualsiasi foto del cadavere.
- ❹. L'inumazione in mare: è assolutamente falso che sia prevista dalle regole coraniche, che vanno in tutt'altro senso. Successivamente si dirà che è stato fatto per evitare che la tomba potesse diventare un luogo di culto, ma si sarebbe potuto evitarlo seppellendo il corpo in una località sconosciuta negli USA, magari in una base militare; poi la versione viene ulteriormente modificata: nessun paese era disposto a ospitare la sepoltura – ma, appunto, si sarebbe potuto seppellirlo nascostamente negli USA.
- ❺. Il carattere incredibilmente raffazzonato dei primi accertamenti sull'identità del cadavere

che, in mancanza di un metro a nastro, venne misurato stendendogli accanto un membro del commando che era «più o meno» della stessa altezza di Bin Laden (1,93 m).

Già questi elementi fecero sorgere il dubbio che il morto non fosse il capo terrorista, che in realtà sarebbe deceduto prima oppure vivrebbe ancora, mentre il cadavere apparterrebbe a un suo sosia.

A questi dubbi immediati se ne aggiunsero altri relativi alla natura del covo, al ruolo dell'ISI e alla debolezza delle misure a protezione del capo di Al-Qaeda, nonché sui modi e tempi di identificazione del covo.

In primo luogo, il *compound* in cui viveva Osama era a meno di un chilometro e mezzo dalla più importante accademia militare pakistana, in una città (Abbotabad) nella quale molti ufficiali superiori erano soliti passare le vacanze e nella quale, pertanto, pullulavano gli agenti dei servizi di sicurezza pakistani. In queste condizioni non si comprende come possa essere sfuggita all'attenzione dei «padroni di casa» una costruzione otto volte più grande di quelle circostanti, circondata da un muro alto da 3,7 a 5,5 metri e coronato da filo spinato, con due cancelli di sicurezza e una terrazza con un muro perimetrale di 2,1 metri.

In secondo luogo, il *compound*, costruito nel 2004

presumibilmente proprio per ospitare Osama, non aveva nessuna possibile via di fuga coperta, era difeso da pochissimi uomini (4 compreso Osama) e non aveva alcun sistema di avvistamento. Diversamente l'operazione non sarebbe durata 38 minuti in tutto, compreso il tempo di portare via l'archivio informatico e il cadavere.

In terzo luogo, è stranissimo che l'archivio non fosse occultato in qualche modo e non fosse previsto alcun sistema di autodistruzione.

Ancora: non è chiaro da quanto tempo Osama abitasse in quel *compound*, sicuramente da almeno otto mesi, e questo è del tutto contrario a ogni regola cospirativa, per cui il capo di un'organizzazione guerrigliera o risiede ufficialmente in un paese amico (ad esempio Arafat a Tunisi negli anni Ottanta) ed è adeguatamente protetto o muta molto spesso residenza.

Meno che mai è chiaro come gli americani siano giunti a indentificare il posto, la versione ufficiale parla di indagini partite dai detenuti di Guantanamo e proseguite seguendo il corriere. La cosa ricorda un po' la cattura di Provenzano: una via così ovvia che non si capisce perché ci siano voluti tanti anni prima che fosse praticata.

A complicare ulteriormente le cose, subito dopo la notizia della morte del capo di Al-Qaeda iniziò a girare su internet una foto del viso ferito della sua

salma, ma in capo a un'ora si scoprì che era un vecchio fotomontaggio, presente in rete da almeno cinque anni.

L'ipotesi che il morto non fosse il vero Bin Laden fu autorevolmente sostenuta da un esperto della materia come Steve Pieczenik (uno dei massimi tecnici dell'intelligence USA, noto in Italia per il suo ruolo nel caso Moro): Osama era morto già prima dell'attentato dell'11 settembre, che fu un autoattentato.³ E questo farebbe tornare molti conti: la foto non c'è perché si teme che un eventuale fotomontaggio possa essere svelato, e così il corpo è stato fatto sparire per evitare esami imbarazzanti e c'è stata fretta di «ucciderlo» perché, ovviamente, non si poteva portare davanti alle telecamere un sosia. Pieczenik è sicuramente un superesperto del ramo avendo ricoperto incarichi di notevole profilo nell'intelligence americana ed essendosi occupato di casi delicatissimi, questo però non vuol dire che le cose che dice vadano prese come oro colato. Ne riparliamo più avanti.

Altri pensarono che Bin Laden fosse sfuggito all'attentato e fosse ancora vivo.

Di questi dubbi è rimasto ben poco: oltre che dalla moglie più giovane del leader terrorista, presente al fatto, la morte di Bin Laden è stata ammessa anche dalla sua organizzazione, e questo cancella del tutto l'idea che egli possa essere ancora vivo. Resta

l’ipotesi che egli fosse morto precedentemente (la sua morte fu annunciata altre tre volte). Ovviamente questo presuppone che anche Al-Qaeda abbia tenuto nascosta la notizia per anni (magari per sfruttare il carisma di Osama) e dopo non sia potuta tornare indietro e abbia assecondato il racconto degli americani. Ipotesi possibile ma molto forzata: non si capisce perché gli americani (che, stando alle «rivelazioni» di Pieczenik, sapevano perfettamente tutto già dal 2001) abbiano aspettato ben 10 anni per tirare fuori la notizia, subendo, nel frattempo, i colpi di una guerriglia durissima. Peraltro, se Osama fosse morto precedentemente e Al-Qaeda avesse nascosto la notizia per suoi calcoli, perché non continuare a negarlo anche in questa occasione nella quale il morto non era quello giusto e gli americani mostravano una così evidente coda di paglia?

Peraltro, 18 mesi dopo il fatto sarebbero venuti fuori nuovi elementi a conferma di questa teoria che, nei fatti, si è dissolta senza lasciare traccia.

Oggi possiamo tranquillamente affermare che il morto del 2 maggio 2011 è effettivamente Bin Laden. Ma questo non significa automaticamente che le cose siano andate come dice la versione ufficiale.

Prima di entrare nel merito, dobbiamo fare un passo indietro, e il racconto di Pieczenik ci porta ad affrontare un vecchio punto mai chiarito: la teoria

dell'autoattentato dell'11 settembre, sostenuta da una nutrita letteratura di tipo più o meno dietrologico. Ovviamente, questo presuppone che Bin Laden fosse solo un fantoccio più o meno consapevole nelle mani della CIA. Ma, allora, anche il Mullah Omar lo sarebbe stato, essendo impensabile che non si fosse accorto per anni di chi era il suo alleato. E allora, se la CIA aveva in mano i due principali protagonisti della guerriglia, non si capisce perché la guerra in Afghanistan sia durata tanto (e duri ancora) con costi economici stratosferici per gli americani. E qui torniamo a una cosa detta precedentemente: si può tenere occulta una singola operazione, ma non si può simulare un fenomeno di lunga durata come una guerra di più di dieci anni.

Possibile interpretazione

Osama è stato realmente un nemico degli USA (dopo aver collaborato con la CIA nella lotta contro i sovietici sino al 1989) ma le cose possono essere meno lineari di quanto non dicano queste poche parole. Ad esempio, è possibile che anche dopo la fine dell'invasione russa ci sia stata una storia di rapporti coperti fra l'«emiro del terrore» e i suoi nemici americani, molto più complicata e inconfessabile.

È possibile che, sotto la superficie di un conflitto

senza quartiere, ci sia stato un scontro che, pur con punte di intensità straordinaria, non ha escluso continue trattative coperte, triangolazioni, convergenze opportunistiche, negoziati politici in cui sono intervenuti anche terzi soggetti (come appunto, gli ambigui pakistani o i poco limpidi sauditi e chissà chi altro).

Peraltro, Osama era effettivamente un nemico, ma un «nemico funzionale».

Non sempre i nemici sono nemici assoluti e non sempre si combatte per debellarli: ad esempio un nemico può avere la funzione di garantire una polarizzazione più gradita di altre e la sua eliminazione potrebbe portare a una riaggregazione più pericolosa del fronte avversario. Oppure, un nemico di oggi può diventare un alleato domani, o può legittimare una guerra che ha altri obiettivi oltre quelli dichiarati ecc.

Osama, per molti versi è stato esattamente questo:

• Forniva un nuovo nemico (il terrorismo fondamentalista islamico) in sostituzione di quello sovietico, consentendo di mantenere unita l'alleanza NATO.

• Legittimava il «conflitto di civiltà» teorizzato da Huntington come nuovo principio base del sistema internazionale.

• Faceva identificare l'Islam come nemico

principale, nello stesso tempo congelandolo in una dimensione fondamentalista.

Forniva un nemico più identificabile e «trattabile» che non la galassia dei gruppi salafiti e simili.

La sua esistenza in vita forniva la legittimazione per la permanenza delle truppe americane in Afghanistan, nel cuore dello spazio strategico sino-russo.

Dunque c'erano molti motivi che, sino a un certo momento, rendevano auspicabile la sua sopravvivenza, per cui è plausibile che gli americani sapessero perfettamente dov'era, ma si guardassero bene dall'intervenire, lasciando al servizio pakistano l'incombenza di gestire questo rapporto assai ambiguo. E questo spiega anche perché Osama – che aveva capito perfettamente l'equilibrio di forze che si era stabilito – era così sicuro di sé da restare tranquillo nel suo *compound* senza particolari misure di protezione, addirittura con l'archivio elettronico a portata di mano, perché, appunto, era convinto che nessuno sarebbe andato a cercarlo.

Questo equilibrio, però, iniziava a cambiare dal 2008, precipitando a fine 2010: la crisi finanziaria ha rivelato la debolezza dell'Impero, che peraltro non aveva ancora concluso né la guerra in Afghanistan né quella in Iraq. La crisi georgiana rivelava una

Russia molto più determinata del previsto e cresciuta assai più in fretta di quanto non si pensasse. E le Olimpiadi di Pechino rendevano evidente a tutti che la Cina era almeno 15 anni avanti sul ruolino di marcia.

L'elezione di Obama portava ad abbandonare – almeno momentaneamente – il disegno monopolare, ridimensionandolo; da questo veniva fuori la proposta del «G2», che ha avuto brevissima vita.

L'idillio sino-americano è rapidamente sfiorito ed è tramontato nel 2010 e il segnale inequivocabile è stata la brusca contrazione cinese nell'esportazione delle terre rare (di cui diremo).

Dal 2011 le due grandi potenze sono apertamente in rotta di collisione. Dunque mutano radicalmente le coordinate della politica internazionale: il nemico principale non è più il terrorismo fondamentalista islamico ma un nuovo ben più temibile nemico inizia a farsi avanti ed è necessario riorientare europei e giapponesi e, possibilmente, mantenere neutrali indiani e russi.

Nello stesso tempo è arrivata la rivolta araba che ha stravolto il quadro.

Se essa dovesse prender piede in Arabia Saudita, gli USA sarebbero costretti a lasciar perdere ogni altra cosa e correre lì dove sono i più importanti pozzi petroliferi del mondo. Per di più la questione iraniana si fa sempre più stringente.

Dunque, agli USA occorre avere le mani libere. D'altro canto, l'Afghanistan orientale termina con una stretta e lunga striscia di terra, il corridoio di Wakhan sulle alture del Pamir, che arriva al confine con la regione cinese dello Xinjiang abitata dagli uiguri, etnia turcofona di religione islamica in forte contrasto con Pechino. E magari si può pensare di scaricare i talebani sulla Cina, dove potrebbe sorgere una guerriglia uigura, che i talebani potrebbero sostenere e rifornire.

Dunque, per gli americani occorre porre rapidamente termine al conflitto afghano, mantenendoci delle basi (anche se la cosa è più facile a dirsi che a farsi, e uscire da quel pantano non è per niente semplice, ancora 18 mesi dopo). In ogni caso, gli americani non possono ritirarsi senza qualche risultato almeno simbolico. In questo quadro Bin Laden non è più un «nemico funzionale», anzi è di impaccio e va tolto di mezzo rapidamente.

Ma come spiegare i troppi errori, le versioni contrastanti, le mosse non necessarie (come l'inumazione in mare, l'assenza di foto ecc.) che sembrano fatte apposta per rendere poco credibile tutto? Le stravaganze della versione ufficiale sulla morte di Bin Laden sono tali e tante da far dubitare che la CIA non sia più in grado di fare un'operazione passabile.

Troppi errori tutti insieme per essere credibile che si tratti di errori.

C'è una soluzione più lineare e meno romanzesca: gli errori non sono errori, ma voluti depistaggi per confondere le acque. Per dirla con il gergo dei servizi: siamo di fronte a un'operazione di «nebbia di guerra». E la partecipazione al tutto di una vecchia conoscenza come Pieczenik (ciao Steve, chi si rivede!), il vero regista del caso Moro e uno dei massimi esperti di guerra psicologica, è una firma chiarissima sotto questa ipotesi. I depistaggi servono a distrarre l'attenzione dell'opinione pubblica dagli aspetti realmente imbarazzanti della vicenda (la «guerra ambigua»). Avete presente la lepre di pezza che fa correre i cani al cinodromo? Non si può raccontare al mondo che si sapeva chissà da quanto tempo dove stesse Osama e che l'azione la si fa oggi perché è cambiato il clima. E allora è necessario spandere intorno un bel po' di «nebbia di guerra», così tutti si stanno a interrogare sulla foto, sul corpo buttato in mare, sulle diverse versioni ecc., e tutto il resto passa inosservato.

Capitolo decimo

L'inquieto futuro cinese

La fuga di Wang Lijun e la caduta di Bo Xilai¹

Notizia

8 febbraio 2012, il capo della polizia di Chongqing (città con 32 milioni di abitanti) Wang Lijun fugge e chiede asilo politico al consolato USA di Chengdu. La richiesta è respinta e il fuggiasco consegnato alla Wujing (la polizia militare cinese). Braccio destro del capo del partito a Chongqing, Bo Xilai, astro nascente della politica cinese, accusa Gu Kailai (moglie di Bo) di illeciti arricchimenti e di aver assassinato il suo amante Neil Heywood, faccendiere implicato nei suoi traffici finanziari e fa generiche accuse di malversazione a Bo Xilai.

Notizia

10 marzo, Bo Xilai è espulso dal comitato centrale del partito e rimosso dalla sua carica di governatore di Chongqing, sia per l'affaire Wang Lijun, sia perché accusato di voler essere un maoista

nostalgico della rivoluzione culturale.

Notizia

Settembre, Gu Kailai è giudicata colpevole dell'assassinio di Heywood e condannata a morte (pena sospesa). Dopo pochi giorni, è processato Wang Lijun che, ammesse le sue colpe per casi di corruzione e per la sua partecipazione all'occultamento dell'assassinio di Heywood, accusa Bo Xilai di aver coperto l'omicidio, perché cointeressato al giro di società finanziarie della moglie e perché avrebbe utilizzato proprio Heywood per i movimenti di capitali all'estero.

Notizia

25 settembre, Bo Xilai è espulso dal partito e consegnato alla giustizia penale.

Segnali

1. Non appare sufficientemente motivata l'improvvisa richiesta di asilo politico agli USA da parte di Wan Lijun, ed evidentemente senza essersi prima garantito che la sua domanda sarebbe stata accolta. Una fuga così precipitosa si spiega solo con un immediato pericolo, ma da parte di chi? Se Wang era custode di segreti così scottanti, il suo capo avrebbe avuto tutto l'interesse a non rompere con lui. Se c'è stata una rottura fra i due, cosa l'ha causata?

2. Bo, come vedremo, era un «leader solitario» in rotta di collisione con le tre principali componenti del partito e la campagna contro di lui era iniziata ben prima della fuga di Wang: il 10 ottobre, in una cena di esponenti del partito collegati al futuro capo Xi Jinping (fra cui sua sorella) venne sottoscritto un documento di attacco contro «quei dirigenti che evocano metodi da rivoluzione culturale» (trasparente riferimento a Bo Xilai).

3. Non si vede che bisogno avrebbe avuto un dirigente del livello di Bo (che, per giunta, era stato ministro per il Commercio estero) di utilizzare un personaggio di mezza tacca come Heywood, che era anche legato ai servizi segreti del suo paese, per i suoi movimenti di capitali.

4. Ovviamente sospetta è la coincidenza temporale dello scandalo con l'avvio del 18o congresso (previsto per l'autunno) in occasione del quale Bo Xilai avrebbe cercato di entrare nel comitato ristretto dell'Ufficio Politico, in concorrenza con Wang Yang, governatore del Guangdong e fautore di un omonimo modello direttamente contrapposto a quello di «Chongqing» proposto da Bo.

Possibile interpretazione

In primo luogo occorre verificare la qualifica di «maoista» attribuita a Bo e capire i reali termini politici dello scontro fra lui e le altre componenti del

partito. In effetti Bo aveva incoraggiato forme di propaganda maoista ma, ragionevolmente, i motivi veri dello scontro sono altri.

Bo è un *taizi* («principe rosso»), termine che nella nomenclatura di Pechino indica i figli e i nipoti dei capi della «Grande marcia» che siedono di diritto negli organi dirigenti del partito. Era diventato famoso per aver scatenato, nella città di cui era governatore, una durissima lotta alla malavita e alla corruzione dei quadri del partito (quattordici dei quali finirono davanti al plotone di esecuzione). Nello stesso tempo, aveva fondato un particolare modello sociale che ha preso il nome dalla città: forte mobilitazione politica dal basso, frequenti richiami al maoismo, ma soprattutto un abbozzo di welfare che garantiva l'assicurazione sanitaria anche alla popolazione rurale del circondario e prime misure per un diritto allo studio più ampio. Forte delle simpatie popolari raccolte, Bo aveva avanzato la sua candidatura al comitato ristretto dell'Ufficio Politico scavalcando le mediazioni interne al partito: una violazione gravissima delle regole non scritte del sistema politico. Cosa che gli aveva alienato le simpatie di tutte le frazioni del gruppo dirigente, dai *taizi* come lui (che non gli hanno perdonato l'arresto di un loro importante esponente) ai *tuanpai* (gli ex dirigenti della Lega dei Giovani Comunisti degli anni Ottanta, fra cui il segretario generale del partito

Hu Jintao e il capo del governo Wen Jiabao), fino al gruppo di Shanghai (la corrente più dichiaratamente neoliberista, cui appartengono l'ex segretario generale Jang Zemin e il presidente dell'Assemblea Nazionale del Popolo Wu Bangguo, l'esponente più conservatore della nomenklatura cinese, ostile a ogni democratizzazione del sistema).

In questo contesto, il richiamo al maoismo era evidentemente strumentale ed è assai dubbio che Bo ci credesse davvero: durante la rivoluzione culturale le guardie rosse lo deportarono con tutta la famiglia, uccidendo la madre, e peraltro prima di insediarsi a Chongqing egli non ha mai espresso simpatie maoiste.

In realtà Bo, nella sua corsa solitaria verso il potere, ha «usato» il maoismo per cementare la sua base di consenso, attirando tutte le frazioni di sinistra ai margini dell'apparato, da quelle effettivamente maoiste a quelle genericamente democratizzanti come Li Rui, l'ex segretario personale di Mao, e Jiang Ping (ex presidente dell'Università di Legge e Scienze politiche), firmatari di un appello per la libertà di pensiero, o i seguaci di Zhao Ziyang (l'ex capo del governo che si era dimostrato aperto verso la rivolta studentesca di Tien'anmen e, per questo, era stato rimosso).

E questo è ancora più chiaro se si cerca di entrare nel merito delle sue proposte politiche (il «modello

Chongqing»): iniziare a dividere il frutto della crescita, riequilibrando la distribuzione della ricchezza. Dunque, il vero cuore del discorso politico di Bo era la scelta di un modello di sviluppo incentrato sulla crescita del mercato interno superando gli orientamenti degli ultimi trent'anni, che hanno privilegiato le esportazioni e gli investimenti sui consumi. Inoltre, Bo ha manifestato un orientamento marcatamente nazionalista, diffidando della penetrazione dei capitali stranieri in Cina e della crescente integrazione nel sistema finanziario mondiale.

In contrapposizione a quello di Bo è sorto il «modello del Guangdong», regione a ridosso di Shanghai, del cui partito è segretario il diretto rivale di Bo, Wang Yang (predecessore di Bo a Chongqing e perciò stesso diretto avversario delle sue epurazioni nell'apparato di partito di quella città). La diatriba fra i due è stata spiegata in questi termini: dove Bo pensa a come dividere la torta, Wang pensa a come farla più grande, in modo da poterne garantire una fetta apprezzabile a tutti. Il modello Guangdong punta a riforme sempre più accentuatamente liberiste, un serrato ritmo di esportazioni e investimenti, e crescenti impieghi finanziari dei profitti. Sino a quando la torta non sarà abbastanza grande da essere divisa (ma non si capisce quando).

Sullo sfondo emergono le tre questioni chiave del futuro delle imprese pubbliche, della privatizzazione di parte del sistema bancario ammettendo anche la partecipazione di capitali stranieri, della distribuzione delle terre.

E proprio in tema di «riforme economiche» si è registrato un intervento «a gamba tesa» nel dibattito congressuale cinese da parte della Banca Mondiale che ha previsto un colossale crack in Cina per il 2030 nel caso tali riforme (essenzialmente la privatizzazione delle imprese pubbliche) non siano sollecitamente approvate. Una previsione che non convince granché, considerando che la Banca Mondiale, che non era stata capace di prevedere il crack immobiliare degli USA sino alla sua vigilia, pretende di fare previsioni a 18 anni su un paese i cui dati sono assai meno conosciuti e affidabili. Il crack potrebbe esserci molto prima, o anche dopo, ma quello che conta non è il valore predittivo di questa affermazione, quanto l'appoggio offerto alla componente neoliberista in vista del congresso.

E proprio il gruppo di Shanghai appare in piena rimonta (dopo gli anni grami della lotta alla corruzione, durante la quale erano caduti molti dei suoi esponenti) e alla testa del «blocco delle tre correnti» che ha liquidato l'ingombrante «lupo solitario» che cercava di imporre la sua presenza nell'Ufficio Politico. La saldatura del blocco

sembrerebbe confermata anche dalla parallela ascesa di Liu Yandong: «principessa rossa», studentessa dell’Università di Qiainghua – come molti *tuanpai* – ma protetta dal «nume» del gruppo di Shanghai, Jiang Zemin. Dunque un personaggio gradito a tutte tre le componenti vincitrici, quasi un suggello dell’alleanza, che tuttavia potrebbe rivelarsi meno solida e più passeggera del previsto. Al di là degli esiti dell’attuale scontro di potere, la questione del modello di sviluppo potrebbe essere riproposta dal gruppo *tuanpai*, in particolare da Li Keqiang, e il gruppo dirigente potrebbe nuovamente dividersi. Infatti, con o senza Bo, i problemi della società cinese sono sempre lì sul tappeto: dall’invecchiamento della popolazione – che renderà presto inattuabile la politica dei bassi salari – al rischio di spaccare il paese fra costa e zone interne, dall’inadeguatezza delle infrastrutture allo scontento del ceto medio. E tutto questo rende sempre meno facile proseguire nell’attuale modello di sviluppo tutto rivolto alle esportazioni e all’accumulazione di crediti (peraltro sempre meno esigibili). Questo spinge oggettivamente a prendere in considerazione già da ora l’ipotesi di una crescita del mercato interno per dare stabilità al sistema.

Di fatto, la vigilia congressuale appare molto tesa e oltre alla caduta di Bo Xilai si moltiplicano segnali di forte nervosismo: Zhou Yongkang, capo della

Wujing è membro del Politburo, per un mese non è comparso in pubblico ed è stato messo sotto sorveglianza (le voci dicono a causa della sua stretta alleanza con Bo Xilai). Negli stessi giorni il figlio di un eminente «principe rosso» è andato a schiantarsi con la sua lussuosa auto da corsa; ne ripareremo.

La strana assenza di Xi Jinping, l'espulsione di Bo Xilai e la data del congresso²

Notizia

12 settembre 2012, il vicepresidente cinese Xi Jinping (destinato a succedere a Hu Jintao quale capo dello Stato e del partito) non è più comparso in pubblico dal 5 settembre e sono stati anche annullati importanti incontri diplomatici, fra cui quello con il segretario di Stato americano Hillary Clinton. La versione ufficiale parla di uno strappo muscolare procuratosi mentre nuotava in piscina e a seguito del quale il medico avrebbe prescritto assoluto riposo.

Sul web i siti dissidenti parlano dei postumi di un attentato contro la sua auto avvenuto il 4 settembre a opera di militari vicini al deposto governatore di Chongqing, Bo Xilai, astro nascente della politica cinese travolto dallo scandalo Wang Lijun. Altri sostengono che sia ricoverato in clinica per un cancro al fegato.

Notizia

15 settembre, Xi Jinping ricompare, sorridente e in ottima forma fisica.

Notizia

29 settembre, Bo Xilai è espulso dal partito; è annunciata la data di convocazione del congresso per l'8 settembre.

Segnali

1. Lo stesso giorno in cui inizia l'assenza si eclissa anche il segretario della Commissione Disciplina He Guoqiang (che aveva svolto l'inchiesta disciplinare su Bo), e anche per lui si parla di un attentato dei militari vicini a Bo Xilai.

2. Per tutto settembre non viene annunciata la data del congresso, nonostante si riteneva che dovesse aver luogo in ottobre, così come non è chiarito se il comitato ristretto dell'Ufficio Politico resterà a 9 membri, salirà a 11 o sarà ridotto a 7, né tantomeno chi ne farà parte (mentre in occasione degli altri congressi almeno il numero dei membri della massima istanza del partito era chiaro già da diverso tempo prima).

3. Le voci sulle turbolenze militari erano già circolate in marzo ed erano ritornate anche in giugno.

4. Il caso Bo Xilai ha avuto una gestazione

eccezionalmente lunga: Bo, pur rimosso dal suo incarico di governatore in marzo, è rimasto nel partito sino ai primi di ottobre e per liquidarlo si sono divuti attendere i processi alla moglie e al suo ex braccio destro.

Possibile interpretazione

Bo non era uno qualsiasi: figlio di uno degli «otto immortali» che guidarono la Lunga marcia, subito dopo l'arresto di Wang si era recato ostentatamente in visita alla quattordicesima armata (la stessa comandata dal padre) per far capire di avere importanti amici nelle forze armate. E, infatti, notoriamente vicini gli sono (o gli erano) il capo della marina Ma Xiaotian, Liu Yuan (candidato a diventare vicepresidente della Commissione Militare Centrale), e soprattutto il citato Zhou Yongkang, capo della Wujing, la polizia militare (un'Arma dei carabinieri al quadrato), e membro del comitato ristretto dell'Ufficio Politico. Nelle voci ricorrenti di movimenti militari che preludevano a un colpo di Stato forse c'era qualcosa di vero, o forse no, o forse si trattava di avvertimenti di parte dell'esercito, a difesa del suo beniamino, attraverso finti siti dissidenti. Tanto per ricordare che la partita Bo Xilai doveva essere trattata anche con il mondo militare. In Cina l'Armata Popolare di Liberazione ha forti tradizioni lealiste verso il potere politico, ma le cose

sono un po' cambiate: dal 2000 al 2010 la spesa militare della Cina è passata da 30 a 120 miliardi di dollari (secondo il SIPRI, che in materia è uno dei due principali istituti di studio a livello mondiale) e questo ha comportato anche forti arricchimenti personali nell'alta ufficialità. Oggi, anche a causa della «frenata» dell'economia cinese, si parla di tagli anche alla spesa per la difesa e questo rende molto nervosi i militari, che danno segni di un inedito attivismo politico, anche perché chiedono maggior peso negli organi dirigenti.

C'è una sequenza di date molto interessante: il 5 settembre Xi Jinping scompare dalla circolazione, come abbiamo detto, insieme a He Guoqiang. Entrambi resteranno assenti per una decina di giorni. Subito dopo (il 21) ci sono il processo e la condanna di Wang Lijun e, nello stesso giorno, si diffondono nuove voci – subito smentite – di un colpo di Stato militare guidato da Zhou Yongkang. Ma il 23, in occasione di un incontro diplomatico, Zhou Yongkang è ritratto sorridente in compagnia di tutti gli altri massimi dirigenti (classico esempio di «smentita implicita» delle voci di golpe). Il 29 settembre Bo è espulso dal partito e, contemporaneamente, viene annunciata la data del congresso.

Il che lascia intendere che la fissazione del congresso fosse subordinata alla definizione

dell'affaire Bo Xilai, che tale definizione abbia dovuto essere trattata con i suoi sostenitori in divisa, e che a questo sia da mettere in relazione la strana assenza di Xi e di He, che ha preceduto di pochissimo la svolta che ha portato alla definitiva rovina di Bo.

Quanto ai *boatos* in rete sulle turbolenze militari, è possibile che siano stati originati proprio da quegli ambienti militari come «avvertimento» in vista della composizione dei nuovi organi dirigenti del partito.

Ma, chiusi l'affaire Bo Xilai e la partita con i militari, i problemi del vertice cinese non finiscono qui. Ad esempio, si avvertono segnali di attriti crescenti fra il gruppo del capo entrante Xi e quello del capo uscente Hu. In marzo (come si è detto) accadde che il giovane figlio di un alto dirigente del partito andò a schiantarsi con la sua Ferrari e si disse che con lui ci fossero due ragazze, e che tutti e tre fossero completamente nudi, perché stavano sperimentando il «sesso ad alta velocità»; la cosa provocò un certo scandalo, perché da tempo in Cina c'è una forte polemica sui costumi dissoluti della *jeunesse dorée* figlia del potere. Non fu rivelato il nome del giovane e si fece capire che si trattasse del figlio del presidente dell'Assemblea Nazionale, ma non era vero, e proprio in settembre, in prossimità del congresso, si è scoperto che si trattava del figlio di **Ling Jihua**, capo dell'Ufficio Generale del

Comitato Centrale e segretario personale di Hu Jintao, subito silurato. Che il responsabile di quella carica cambi quando cambia il capo del partito è normale, ma che questo avvenga prima del congresso è cosa che non si era mai vista. Nello stesso tempo si assiste alla rimonta del gruppo liberista di Shanghai, e ricompare sulla scena l'indistruttibile Jiang Zemin, capo del partito prima di Hu. Si riaccende lo scontro sullo smantellamento delle imprese pubbliche e sulla penetrazione del capitale bancario straniero.

Dunque non si tratta del solo Bo: siamo di fronte alla più grave crisi politica della Cina dopo il 1982, crisi che non finirà con il congresso.

Per comprendere cosa sta accadendo, occorre parlare della situazione economica cinese. In marzo è stata annunciata, con insolito ed eccessivo anticipo, la «fine del dibattito sulla politica economica» (si scrive così, ma si legge: «Il dibattito prosegue a porte chiuse»).

Già in quel mese era chiaro che la Cina non avrebbe raggiunto l'8% di crescita del PIL annuale (da sempre ritenuto il punto di equilibrio, per far fronte al continuo arrivo nelle città delle masse di contadini), e poco dopo è stata annunciata la riduzione dell'obiettivo annuale al 7,5%. Ma a fine maggio i dati indicavano che le cose stavano andando male e forse si sarebbe dovuti scendere

ancora. Il rischio che si prospetta è quello di un'onda di disoccupazione paragonabile a quella di quattro anni fa, quando la recessione americana, seguita al crollo della Lehman Brothers, bruciò 20 milioni di posti di lavoro in Cina. Ora a preoccupare è la crisi del mercato europeo, mentre brutti segnali di frenata vengono anche da Brasile, India e Russia.

Per buttare acqua sul fuoco, almeno momentaneamente, la PBOC (la banca centrale cinese) a fine maggio ha tagliato i tassi di interesse, nella speranza di rimettere in moto la macchina. Ma le cose non devono essere andate nel modo sperato, se nei primi di luglio è stato annunciato un secondo taglio, senza neppure tentare la carta della riserva obbligatoria, il che fa pensare che il tempo si stia mettendo decisamente al brutto.

Il punto è che la cura della liquidità (unico rimedio conosciuto da queste classi dirigenti sia occidentali che orientali) è ormai un'arma spuntata. E infatti l'economista cinese Dong Tao (analista del Credit Suisse) dice che ormai anche la Cina sta cadendo nella «trappola della liquidità»³ a suo tempo teorizzata da Hyman Minsky: gli investimenti stagnano non perché il costo del denaro sia alto, ma perché gli investitori non lo ritengono «conveniente con queste condizioni di business». In altri termini: «Che investo a fare nella produzione di beni e servizi se poi non vendo quel che offro?»

E infatti, nonostante il taglio degli interessi, le maggiori banche cinesi hanno erogato in giugno 188 miliardi di yuan, cioè 60 in meno di quelli erogati nel mese precedente, quando i tassi erano più alti. Qu Hongbin (economista della banca HSBC) dice: «Nel momento in cui la domanda esterna si è indebolita e la domanda interna non è migliorata significativamente nonostante le misure adottate, la crescita probabilmente continuerà a rallentare».⁴

I cinesi, reduci da un trentennio con indici di crescita (sicuramente gonfiati ma comunque straordinari) all'8-11%, si ripromettevano un ulteriore quindicennio a ritmi analoghi, in modo da mettere in sicurezza i risultati acquisiti superando la congiuntura demografica che si avvicina e riequilibrando le diverse zone del paese. Ma la crisi di USA ed Europa ha tagliato la strada a questo progetto, spaccando drammaticamente il gruppo dirigente.

A differenza dell'URSS, dove il gruppo dirigente cambiava solo per morte del leader o per colpo di Stato, il PCC da trenta anni è riuscito a darsi regole che garantiscono un ricambio non traumatico e concordato. Ma questa felice eccezione rischia di incrinarsi: le tre correnti consolidate si sono coalizzate per tagliare la strada a Bo Xilai, che rischiava di far saltare le attuali regole del potere, ma non hanno alcun reale collante politico e anzi si

stanno esse stesse sgretolando per effetto del prevalere degli interessi personali e di piccole sottocordate.

Probabilmente siamo di fronte alla più grave crisi politica cinese da trent'anni in qua e il congresso sarà solo un passaggio, non la conclusione, di questa crisi.

L'affaire terre rare⁵

Notizia

Settembre 2009, la Cina riduce le esportazioni di terre rare del 28% e aumenta i dazi di uscita.

Notizia

Estate 2010, la Cina opera un ulteriore taglio.⁶ Le autorità di Pechino hanno giustificato queste scelte, che hanno portato a un ricorso di USA e paesi UE davanti alla WTO, con le esigenze del mercato interno e con quelle di tutela ambientale.

Possibile interpretazione

Le cosiddette terre rare sono i «diciassette elementi rari»⁷ dotati della proprietà di esercitare un magnetismo resistente anche alle alte temperature e, per questo, indispensabili ovunque ci sia l'applicazione di microprocessori. Sono

indispensabili per una vastissima serie di prodotti, dagli hard disk dei pc ai satelliti, dal laser alle leghe per batterie e ai sistemi d'arma computerizzati, dalle lampade fluorescenti a cellulari e iPod, dai motori elettrici ibridi alle fibre ottiche e ai proiettili teleguidati.

In realtà questi elementi sono, in assoluto, meno «rari» di quanto il loro nome non faccia supporre: si stima che le riserve mondiali assommino a 99 milioni di tonnellate per cui, in teoria, ne avremmo per diversi secoli. In pratica la loro estrazione e raffinazione richiede tecnologie piuttosto costose e questo mette fuori gioco molti potenziali produttori (come ad esempio la Russia, i cui giacimenti si stimano pari al 18% delle riserve mondiali).

Peraltro, questi elementi non sono distribuiti omogeneamente, per cui se abbondano (relativamente) cerio e lantanio, ben più rari sono europio, terbio, neodimio e indio. Altri, pur non essendo scarsi in assoluto, presentano soglie di criticità perché soffrono di una particolare sproporzione fra l'attuale gettito e la domanda crescente (ad esempio il disprosio, fondamentale per i laser e dunque di particolare rilevanza militare). Peraltro, un recente studio del dipartimento statunitense per l'Energia, intitolato *Critical Materials Strategy*, segnala la carenza di 14 materiali strategici: 9 terre rare e 5 metalli strategici

(indio, litio, cobalto, tellurio e gallio), e pertanto indica una situazione di difficoltà crescente.

Infine, le terre rare sono spesso associate a elementi radioattivi, per cui la loro estrazione determina l'inquinamento di falde idrogeologiche e danni alla salute dei minatori, e dunque dà luogo a proteste ambientaliste: questo è stato uno dei motivi che hanno indotto gli USA (che vantano tuttora riserve fra l'11 e il 13% del totale) a interrompere la loro produzione dal 2002.

Già questi dati ci dicono che ben più della metà delle riserve stimate non è concretamente disponibile.

La Cina è il paese con la più alta concentrazione di metalli rari, con circa il 40% delle riserve mondiali. A comprenderne lo straordinario valore strategico fu Deng Xiaoping («I paesi arabi hanno il petrolio, la Cina ha le terre rare»), che nel 1986 varò il «programma 863» finalizzato a conquistare il controllo del mercato delle terre rare con una strategia di lungo periodo. Grazie all'abbondanza delle sue riserve, la Cina ottenne importanti economie di scala, che le permisero di realizzare una filiera assai più vantaggiosa di qualsiasi altro paese. E così riuscì a eliminare via via i concorrenti, che trovarono più conveniente delocalizzare i loro investimenti in Cina. La produzione cinese di terre rare dal 1978 al 1989 crebbe del 40% ogni anno,

arrivando a superare la produzione americana già a metà anni Novanta. Dopo la cessazione delle attività estrattive americane, nel 2002, la Cina è diventata sostanzialmente monopolista e la sua produzione rappresenta circa il 93% di quella mondiale.

Questo ci fa capire quale sia la dipendenza vitale dalle forniture cinesi di buona parte dell'industria occidentale: nel 2009 gli USA hanno importato 11.000 tonnellate, i paesi UE 13.000 e il Giappone 32.000.

Il taglio alle forniture non sembra una decisione di breve periodo ma, al contrario, una linea destinata ad accentuarsi nel tempo: ulteriori decurtazioni pari al 35% sono seguite nel primo semestre 2011.

Tutto questo ha creato una situazione di paraemergenza nella quale, immancabilmente, si è formata l'ennesima bolla speculativa. Fatti i dovuti conti sull'incremento di domanda del mercato mondiale e sull'offerta aggiuntiva di India, Malaysia e Brasile, occorrerebbe che la Cina fornisse circa altre 15-20.000 tonnellate in più all'anno, invece ne offre circa 20.000 in meno rispetto al periodo precedente.

Stanti gli attuali dati, entro il 2015 occorrerà trovare circa 120-130.000 tonnellate all'anno. Senza di esse, l'industria high tech di USA, UE e Giappone è destinata a una vertiginosa caduta.

Il problema non ha conseguenze immediate,

perchè ci sono delle scorte e contratti *future* che la Cina onorerà. Realisticamente, le decisioni dei cinesi sono destinate a «mordere» nel giro di alcuni anni.

Inizialmente il taglio fu motivato con le esigenze di natura ambientale e il rispetto del protocollo di Kyoto. Ovviamente, nessuno ci ha creduto. Qualche tempo dopo, Sun Zhenyu, ambasciatore cinese alla World Trade Organization, sostenne che il rapido sfruttamento delle miniere cinesi stava impoverendo una risorsa importante, trend che la Cina intendeva contrastare. Per cui invitava gli altri paesi a sviluppare le risorse che avevano in casa e che avevano abbandonato per avvantaggiarsi dell'offerta cinese a basso costo. Lasciando poi intendere che la posizione della Cina avrebbe potuto modificarsi se gli Stati Uniti avessero rivisto la loro politica restrittiva in materia di prodotti high tech con applicazioni sia commerciali sia militari.⁸

Lasciando da parte, per un momento, quel cenno alla liberalizzazione degli scambi high tech, notiamo come anche questa giustificazione non appaia convincente: la Cina ha deliberatamente operato per diventare soggetto monopolista, buttando fuori mercato tutti gli altri; se oggi ribalta la sua posizione di 180° deve esserci un motivo molto serio che non può essere quello dell'«impoverimento» dei suoi giacimenti. Le riserve cinesi sono così forti da non far temere un esaurimento per ben più di un secolo,

anche ai ritmi precedenti. D'altra parte, se così fosse, la politica di basso prezzo praticata sin qui sarebbe stata solo un tragico errore che ha impoverito inutilmente il paese. Quel che non è decentemente sostenibile.

La stretta, peraltro, è giunta inattesa e ha messo in subbuglio il mondo economico-finanziario, ma anche quello politico, che cerca di capire le ragioni dell'improvviso nuovo corso dei dirigenti di Pechino.

La prima spiegazione è quella della ricerca di ulteriori profitti, alzando il prezzo. Come si sa, il monopolio rende arbitro del prezzo il soggetto monopolista. D'altra parte, in questi trent'anni la Cina si è accollata costi economici e umani enormi per fare una sostanziale politica di *dumping*, vendendo le sue *commodities* a prezzi bassi, proprio per sbarazzarsi dei concorrenti. Cosa che le è stata consentita anche dalle delocalizzazioni altrui e dalla scelta (soprattutto americana) di cessare la produzione.

Ora che la Cina ha conseguito il suo obiettivo di essere monopolista, avrebbe deciso di rifarsi.

E infatti i prezzi hanno registrato subito un'impennata enorme (lantanio +1353,5%, cerio +1544,8%, neodimio +164,76%, praseodimio +161,6%, samario +800,0%, disprosio +221,0%, europio +86,78%, terbio +22,89%).

Ma l'ipotesi che i dirigenti di Pechino abbiano deciso questa svolta solo per maggiori ricavi non convince molto: come si è detto, la Cina ha lavorato per trent'anni per consolidare la propria posizione monopolista, ma può mantenere questa posizione sino a quando sarà disposta a vendere i suoi metalli rari, pur se a prezzo maggiorato, mentre qui ci troviamo di fronte a un taglio secco dell'offerta. Questo potrebbe essere funzionale alla formazione dei nuovi prezzi, ma solo se la manovra avesse una durata strettamente funzionale all'obiettivo. In questo caso, al contrario, siamo di fronte a una decisione che dura già da anni, e nulla lascia presagire una prossima inversione. È ovvio che un puro e semplice abbattimento dell'offerta spinga a rientrare in campo concorrenti già sconfitti e a farne nascere di nuovi, di conseguenza rimette almeno parzialmente in discussione la posizione di monopolio faticosamente raggiunta.

Una spiegazione più sofisticata parte dall'esame dei rincari, in particolare di lantanio e cerio, che sono gli elementi più usati per la produzione di schermi piatti al plasma. Ancora: senza lantanio i modelli di auto ibrida Prius e Insight prodotti da Toyota e Honda sarebbero facilmente sorpassati da vetture cinesi.

Sorge quindi il dubbio che ci si trovi di fronte a una variazione sul tema del *dumping*, per la quale si

buttano fuori mercato le aziende non cinesi dalla produzione di schermi al plasma o auto ibride. Ma questo sottintende due condizioni: che la situazione di monopolio resti tale ancora per parecchi anni e che alle aziende cinesi siano praticati prezzi inferiori a quelli riservati al mercato internazionale attraverso i dazi sulle esportazioni.

Altri ancora hanno adombrato l'ipotesi che i cinesi vogliano indurre le ditte produttrici a spostare in Cina gli stabilimenti, per evitare i dazi sulle uscite. In effetti non sono mancate dichiarazioni cinesi che inducono a pensarla, peraltro questo avrebbe diversi vantaggi per i cinesi: maggiore occupazione e sostegno al PIL. Dunque il ragionamento ha una sua plausibilità.

Anche perché la Cina deve intensificare il salto in avanti, spostando una parte significativa della sua produzione dai prodotti a basso tasso di valore aggiunto (tessile, alimentare, componentistica di basso profilo ecc.) a settori ad alto valore aggiunto, come appunto l'high tech.

Le aziende occidentali obiettano che, nel caso dei cinesi, questo determina il rischio di essere derubati del *know how* una volta installati gli stabilimenti in Cina. E citano i casi di General Electric, Siemens e BASF, che sostengono di aver subito questo tipo di predazioni. Per di più, in questo caso, parliamo anche di tecnologie di impiego militare, per cui le

cautele raddoppiano.

Per la verità l'accusa mossa a Pechino non è infondata: è universalmente nota la grande abilità dei cinesi nel *reverse engineering*, nel quale hanno superato anche i «maestri» giapponesi. Peraltro la pratica di violare il segreto industriale è proibitissima ma diffusissima, e non ne sono certamente indenni americani ed europei, che sono solo meno abili di cinesi e giapponesi. Dunque anche questo rientrerebbe nel più generale progetto di passaggio alle alte tecnologie, anche se va detto che l'allarme è da ridimensionare: sin qui la Cina ha agito con una logica predatoria perché non aveva proprietà intellettuali da proteggere ma, allo stato attuale, essa è diventata il quarto paese al mondo per brevetti.⁹ Ha dunque un patrimonio da difendere da eventuali ritorsioni, per cui è ragionevole pensare che l'atteggiamento in materia si farà più cauto che in passato.

Quello del salto nelle produzioni ad alto tasso di valore aggiunto appare come un ragionamento più persuasivo del precedente, ma anche in questo caso non si giustificano del tutto l'indiscriminatezza dei tagli alle esportazioni e il carattere improvviso della svolta, che in prospettiva mettono a rischio il monopolio così faticosamente raggiunto. Modalità più graduali avrebbero forse ottenuto gli stessi risultati provocando reazioni meno accentuate.

Come vedremo, tutto questo può mettere in moto un processo che porterebbe sulla scena soggetti sin qui assenti, come la Russia, e in questo caso la posizione di monopolio cinese sarebbe definitivamente tramontata.

Un'altra ragione da prendere in considerazione, ancora più «pesante» delle precedenti, è quella legata allo scontro valutario in corso: i cinesi userebbero le terre rare come arma di pressione per contenere le richieste americane per una forte rivalutazione del renminbi e, nello stesso tempo, per frenare l'eccessiva propensione americana alla liquidità, che rischia di erodere le forti riserve in dollari della Banca centrale di Pechino.¹⁰ Per cui il rincaro delle terre rare non sarebbe altro che la ripercussione della politica di iperliquidità statunitense: se il «dollaro facile» soffia nelle vele dei prezzi petroliferi (di cui i cinesi sono acquirenti) non si vede perché non debba soffiare anche in quelle dei metalli rari (di cui i cinesi sono venditori).

Anche questa motivazione ha una sua forte plausibilità.

Ma il motivo di maggior peso è forse di natura squisitamente politica e ha scopi di più lungo periodo. Che la partita non fosse solo di natura economica, ma avesse un forte rilievo politico, lo si è compreso già nell'autunno 2010. Il 7 settembre la marina giapponese catturava un peschereccio cinese

che si era spinto al largo dell'arcipelago delle Senkaku, conteso fra Tokyo e Pechino. La reazione cinese fu assai vivace e, fra l'altro, si manifestò nel blocco delle forniture di terre rare già contrattualizzate, che restarono nei porti cinesi per oltre un mese con trasparentissimi pretesti. Un modo per far intendere che anche le terre rare possono fungere da strumento di lotta politica.

Ed è proprio da questa constatazione che ci sembra possa partire l'interpretazione più convincente della mossa cinese.

Si profila una nuova rivoluzione industriale basata su uno sviluppo senza precedenti della robotica, dell'intelligenza artificiale e del laser: tutti progetti che esigono quantità crescenti di metalli rari. È facile intuire come gli USA – che sono nettamente all'avanguardia su questi progetti – affidino a questa nuova generazione di prodotti la speranza di una stabile ripresa che riequilibri la bilancia commerciale.

Alcune delle applicazioni più importanti di questa svolta tecnologica riguardano nuovi sistemi d'arma laser e a energia diretta, e una generazione più avanzata di droni. Queste nuove armi si basano sul principio di trasformare energia elettrica o chimica in fasci radianti o in impulsi, e comportano molti vantaggi: accentuano fortemente la tendenza a sostituire l'uomo con le macchine sui campi di

battaglia, il loro impiego costa molto meno,¹¹ hanno una potenza dirompente molto maggiore di quella di qualsiasi esplosivo convenzionale (senza, per questo, avere gli effetti radioattivi di un'esplosione nucleare), consentono una precisione di tiro senza precedenti, ma soprattutto conferiscono a chi le usa una flessibilità di impiego senza pari. Le nuove armi saranno in grado di colpire alla velocità della luce, potranno agire contro obiettivi multipli, avranno capacità di ingaggio istantanee e selettive, e potranno anche graduare l'intensità del colpo in base agli obiettivi da conseguire.

Alcuni progetti si spingono anche più in là, ad esempio le bombe elettromagnetiche: Sistemi d'arma (quasi) invisibili, che non sollevano polveri né scavano crateri. Le bombe-e scatenano infatti picchi di migliaia di volt, propagandoli alla velocità della luce e innescandoli con esplosivi convenzionali o generatori di microonde. Gli effetti dipendono dalla potenza trasmessa e dalle caratteristiche dell'impulso. In genere possiamo dirli simili a quelli di un'esplosione nucleare, ma differenti per effetti termici, meccanici o radioattivi, tutti assenti. [...] Gli obiettivi sono semiconduttori ed apparati elettronici: cavi, circuiti logici, reti, server, processori e memorie digitali. L'energia sprigionata produce danni sia fisici [...] sia alterazione dei circuiti logici e dei contenuti delle memorie dei

computer. In caso di attacco i primi a saltare sarebbero i dispositivi non protetti, in un raggio di centinaia di metri [...] sarebbe un disastro per le reti elettriche, i sistemi di gestione finanziaria, i trasporti, i media e le telecomunicazioni.¹²

Non sono necessarie molte altre parole per dimostrare quale salto strategico rappresenterebbe l'introduzione di questa nuova generazione di armi e quale vantaggio esse conferirebbero a chi ne disponesse mentre altri ne fossero sprovvisti.

Gli USA sono all'avanguardia nei progetti di ricerca, ma anche Russia, Cina e India stanno sviluppando propri progetti, anche se con marcato ritardo tecnologico sugli americani.

Ma, appunto, si tratta di sistemi d'arma che esigono ingenti quantitativi di metalli rari, la cui penuria rischia di compromettere seriamente i progetti avviati:

Il ministero della Difesa [USA] ha rivelato che la penuria di alcuni componenti costituiti da terre rare (in particolare il lantanio, il cerio, l'europio e il gadolinio)¹³ avevano provocato negli ultimi anni dei ritardi in alcuni programmi militari americani. Già nel 2003 l'aeronautica militare, molto impegnata nei programmi segreti nelle tecnologie di rottura (comunicazione, invisibilità ai radar), aveva espresso le sue preoccupazioni in un rapporto interno per la dipendenza verso i magneti ad alto

potenziale a base di neodimio [...].¹⁴

E questo aveva indotto il ministero della Difesa a varare un gruppo di studio per una «grande analisi» sulla dipendenza degli USA dall'importazione di metalli rari per i principali 24 sistemi d'arma adottati. Non sappiamo se i cinesi abbiano formato una analoga commissione di studio, ma sembra del tutto ragionevole che lo abbiano fatto.

Tutto ciò considerato, è troppo pensare che nell'improvvisa decisione dei cinesi sui lantanidi, questa sia stata una delle motivazioni di maggior peso strategico?

Trattandosi di materia coperta dal più stretto segreto militare, non è possibile stabilire con esattezza quale sia la portata dei problemi aperti da questa repentina riduzione di forniture per le forze armate americane, ma non è difficile capire che, se il taglio dell'offerta dovesse essere confermato, tutto questo comporterà un considerevole ritardo.

Un ritardo che potrebbe anche rivelarsi determinante: se il disegno degli USA fosse (come tutto lascia intendere) quello di ripristinare l'assoluto predominio militare su cui si fondava l'ordine mondiale unipolare, superando l'attuale crisi apertasi nel 2007-2008, un ritardo anche di 5 o 6 anni potrebbe risolversi in un sostanziale fallimento del progetto. Quel ritardo potrebbe mettere le altri grandi potenze in grado di riequilibrare il loro

rapporto di forza con gli USA. Ad esempio, i nuovi prezzi delle terre rare potrebbero spingere la Russia a investire per sfruttare i propri giacimenti e, di conseguenza, accelerare i propri progetti di riarmo anche nel settore delle armi laser e a energia diretta. Infatti, il governo della Federazione Russa ha iniziato a studiare il problema, cercando partner per finanziare il necessario sforzo tecnologico e di avvio delle attività.

Va detto che, già oggi, la Russia dispone di miniere dalle quali sarebbe possibile ricavare anche metalli rari, ma che questo non accade per l'inadeguatezza tecnologica della sua industria estrattiva: a Lovozersk (nei pressi di Murmansk) viene prodotta loparite, ma sarebbe possibile ottenere anche tantalio, niobio, zirconio, lantanio e cerio.¹⁵

La Russia dispone di riserve stimate il 18% di quelle mondiali, ma la sola area di Tomtor (repubblica siberiana di Sacha) ha giacimenti accertati per circa il 12% delle riserve mondiali, e si presume che possano essere anche maggiori, anzi secondo alcuni potrebbero superare tutte le altre riserve della terra. La stima è probabilmente eccessiva ed è possibile che in essa giochi qualche ruolo la propaganda, interessata a valorizzare al massimo il potenziale russo per attirare investimenti, ma c'è accordo abbastanza unanime sul fatto che le

riserve russe non siano del tutto conosciute e siano attualmente sottostimate. Alla fine è realistico pensare che i giacimenti cinesi restino i maggiori del mondo, ma in compenso è sicuro che, se i progetti russi dovessero concretizzarsi, il monopolio cinese sarebbe finito per sempre, anche perché, mentre i giacimenti sudafricani, australiani, indiani e brasiliani non assicurano il rifornimento dell'intera gamma dei metalli rari, è praticamente certo che i giacimenti russi sarebbero in grado di fornire tutta la serie.

Naturalmente, dopo un primo attimo di disorientamento, i paesi occidentali hanno provato ad abbozzare una risposta all'offensiva cinese.

La prima reazione di australiani e americani è stata quella di riattivare le miniere dismesse: nel marzo 2011 l'australiana Lynas ha ripreso la lavorazione di terre estratte da Mount Weld,¹⁶ seguita dalla statunitense Molycorp che ha annunciato la riapertura di una miniera chiusa nel 2002 per motivi ambientali.

Coreani e giapponesi, dal canto loro, hanno investito 1,8 miliardi di dollari per rilevare il 15% di Companhia Brasileira de Metalurgia e Mineração (CBMM), che estrae niobio in Brasile.¹⁷ Ma è evidente che queste miniere da sole non saranno assolutamente sufficienti a compensare il deficit aperto dal contingentamento cinese.

I giapponesi hanno annunciato di aver localizzato ingentissimi giacimenti, maggiori di tutte le riserve mondiali sin qui stimate e tali da soddisfare tutte le esigenze per un tempo praticamente illimitato, ma con un unico problema: si trovano a 3000 metri sotto il mare e non si sa come estrarli, né, eventualmente, a quali costi. Dunque: come se non esistessero.

Anche la UE è corsa ai ripari e la Commissione Europea ha varato un piano basato su tre possibili manovre¹⁸:

- attivare un'industria estrattiva europea nel settore (si conoscono possibili giacimenti in Svezia e si parla di possibili importanti riserve in Groenlandia);
- diversificare le fonti di approvvigionamento stimolando la produzione di quei paesi che hanno riserve che non sfruttano e spingendone altri a riavviare l'attività estrattiva interrotta;
- puntare sui «giacimenti urbani»: le discariche di prodotti tecnologici dismessi da cui recuperare una parte del materiale in questione utilizzato.

Si parla anche di ridurre il consumo di queste risorse (attraverso tecnologie più efficienti che ottengano gli stessi risultati con minori quantità di

prodotto impiegato) e di possibili sostituzioni con altri materiali meno rari.

Tuttavia, ciascuna di queste manovre presenta problemi che ne ostacolano l'attuazione: i giacimenti svedesi sembrano piuttosto modesti e poco si sa di quelli groenlandesi; non sembra realistico che India, Brasile e Malaysia possano crescere oltre certi limiti, anche per evitare di esaurire rapidamente i giacimenti e, comunque, hanno potenzialità molto al di sotto delle esigenze; i giacimenti urbani sono per ora solo una vaga ipotesi, perché occorre avviare una raccolta differenziata e capire quali siano i costi di recupero del materiale. Soprattutto, occorre capire in quali tempi si potranno avere risultati e, nel frattempo, come dare risposta alle urgenze attuali.

Dunque, l'unica opzione credibile – pur se in tempi medi e non prossima – resta quella russa di cui si è detto, e per accelerare il processo occorrerebbe aiutare la Russia finanziariamente e tecnologicamente. Ma questo non può avvenire senza ripercussioni politiche di grande rilievo: l'Unione Europea è già attraversata dal dibattito sulla dipendenza energetica dalla Russia, introdurre questo nuovo livello di dipendenza significherebbe far pendere definitivamente la bilancia dalla parte russa. Quel che non è certamente auspicato dagli americani e dai settori politici europei più sensibili alle loro ragioni.

Peraltro, se ai profitti dell'industria estrattiva russa si aggiungessero quelli delle terre rare, questo sposterebbe sensibilmente i rapporti di forza a livello mondiale e probabilmente comporterebbe un forte impulso al riarmo della Russia. Il che non sarebbe certamente sgradito ai cinesi, che perseguono una politica di ordine mondiale policentrico.

La recessione sopravvenuta nei primi mesi del 2012 ha parzialmente alleggerito la situazione perché i consumi sono calati e si è prodotto di meno, dunque la domanda è calata, come ha segnalato il competente ministro cinese che, di fronte alle proteste per le restrizioni in atto, ha fatto notare che nel primo semestre del 2012 il quantitativo contingentato non è stato neppure esaurito dalla domanda.¹⁹

Dunque si può anche puntare a un rallentamento dei consumi del settore, inducendo la gente a farsi «durare di più» telefonini, televisori, auto, macchine fotografiche digitali ecc. E il modo più efficace è quello di un sensibile aumento dei prezzi. Ma nel frattempo i cinesi potrebbero invadere i mercati con i loro prodotti e assestarsi una batosta irrimediabile all'industria elettronica di Europa, Giappone e USA.

Quanto, infine, a una possibile sostituzione dei materiali, pur non addentrandoci nella discussione sulla fattibilità di questa ipotesi ci limitiamo a

osservare che si tratta di un progetto avveniristico, dai tempi imprevedibili, di cui non ha molto senso parlare nel contesto attuale.

A dare un ulteriore tocco «giallo» alla questione, nel febbraio 2011 è apparsa una notizia: la Cina avrebbe allestito depositi di terre rare per circa 100.000 tonnellate²⁰ (quasi il triplo di quello che aveva esportato nel 2010). È stata la stessa stampa locale cinese a riferirlo. Giappone e USA, UE e Corea del Sud hanno reagito progettando di costituire anche loro stock strategici di terre rare gestiti dai governi per far fronte a improvvise interruzioni delle forniture.

La notizia incuriosisce su tutti e due i fronti. Per quanto riguarda i cinesi non si capisce il perché, per gli altri il come.

Sul versante cinese il problema si pone in questi termini: la costituzione di stock di riserva ha senso nel caso in cui per l'approvvigionamento si dipenda da altri o dalla natura (ad esempio per i raccolti). Ma se si è il produttore monopolista, questo ha senso solo in vista di un improvviso aumento d'impiego di quella risorsa, o per una ripresa massiccia di esportazioni (magari quando i prezzi fossero cresciuti nel contempo) o perché si prevede un salto nell'impiego interno. La prima spiegazione vorrebbe dire che la Cina, attraverso le attuali riduzioni, sta cercando solo di far crescere il prezzo per buttare sul

mercato le riserve quando esso fosse cresciuto adeguatamente. Abbiamo già detto perché questo non convince.

Resta l’ipotesi di un forte incremento produttivo interno, ma di cosa? Schermi al plasma, auto a motore ibrido, laser, armi a energia diretta o altro ancora? Ovviamente, ciascuna risposta dipinge scenari diversi tanto sul piano commerciale quanto su quello militare.

Sul versante di Giappone, USA, UE e Corea del Sud la cosa è perfettamente logica dal punto di vista dello scopo, ma non si capisce come possa essere attuata: se già oggi la disponibilità di metalli rari è inadeguata alle esigenze produttive, da dove saltano fuori queste tonnellate da stoccare nei depositi?

Sul finire del 2010, la Baotou Steel Rare-Earth Hi-Tech e Jiangxi Copper, i due colossi cinesi del settore delle terre rare, raggiunsero un accordo di cartello per fissare un prezzo unico dei metalli rari in tutte le province cinesi. Fra le motivazioni di questa scelta, i cinesi accennarono all’esigenza di far fronte al rischio che una parte della produzione potesse finire nelle mani del contrabbando (e qualcuno ha sostenuto che, in alcuni anni, la quota di terre rare contrabbandate dalle triadi abbia sfiorato il 30% del totale). È troppo malizioso sospettare che possa essere questo il canale attraverso il quale europei, americani e giapponesi sperano di poter costituire le

loro riserve strategiche?

Non è semplice dare una risposta a queste domande. In parte molti quesiti troveranno risposta nei prossimi sviluppi della questione, quel che è chiaro sin d'ora è che la questione tende a spostarsi nettamente sul piano politico. E militare.

Conclusioni

Questo libro non ha bisogno di vere e proprie conclusioni, perché sono gli esempi che abbiamo appena fatto ad assolvere a questo compito, dimostrando (speriamo di esserci riusciti) come sia possibile analizzare le notizie ricavando molto più di quello che non dicano a una lettura superficiale.

Ma forse è il caso di riprendere qualcuna delle cose dette nell'introduzione. Ci sembra di aver tratteggiato (anche se necessariamente per sommi capi) il complesso e ambiguo rapporto fra mezzi di informazione e servizi di informazione. Poco, rispetto all'entità del fenomeno, che richiederebbe più di un libro, ma abbastanza per dare l'idea della sua pervasività e del peso che ha sulla politica, sull'economia, sulla società dei nostri giorni.

Abbiamo detto come tutto questo richieda un'attenzione anche da parte delle scienze storico-sociali per produrre quelle categorie necessarie a comprendere il processo in atto. E quanto in questo senso possa essere utile studiare l'OSINT, che non nasce dal nulla bensì dall'applicazione empirica di una serie di acquisizioni delle scienze sociali (dalla storia alla sociologia, alla politologia, all'economia,

alla psicologia ecc.). Man mano essa ha finito per acquisire i caratteri di una disciplina a sé stante, dotata di un originale profilo metodologico, che ci siamo sforzati di descrivere. Dunque, all'inizio c'è un trasferimento di conoscenze dal campo delle scienze storico-sociali al mondo dell'intelligence che rende le cose non dissimili fra loro, anche se dotate di reciproche specificità.

Ora però le acquisizioni che hanno fatto dell'OSINT una disciplina a sé in parte possono essere utilmente trasferite tanto nelle scienze storico-sociali quanto nel dibattito politico e culturale.

Anche nella parallela evoluzione di OSINT e scienze sociali si osservano diversi punti di contatto, come ad esempio il ricorso a modelli di simulazione. Alcuni problemi si pongono in modo analogo, come quelli di autenticazione e verifica dell'informazione nell'epoca del web. Entrambe queste forme di conoscenza hanno sviluppato, pur se con approcci diversi, metodologie basate sull'analisi sistematica delle fonti a livelli di dettaglio molto maggiori del passato. Ma soprattutto sono unite dalla coscienza di essere entrambe «sapere su palafitte», probabilistico e sempre più «mobile».

In particolare, il confronto con i metodi dell'OSINT può stimolare la ricerca storico-sociale per diversi aspetti: in primo luogo il carattere forzatamente multidisciplinare dell'analisi condotta

dall'intelligence, che non può tenere presenti dati di natura solo economica o solo politica o militare, ma deve necessariamente considerare il loro insieme per cogliere le tendenze in atto. La ricerca accademica, al contrario (anche in ragione dei particolari meccanismi concorsuali dell'Europa continentale), ha sviluppato un'accentuata tendenza all'iperspecialismo che, se da un lato ha consentito notevoli approfondimenti, dall'altro ha provocato spesso la perdita della vista d'insieme (alcune discipline, come storia o sociologia, ne hanno sofferto di più). Di conseguenza, l'OSINT si basa molto sul lavoro di gruppo, mentre nelle discipline umanistiche – in particolare in Italia – gli sport di squadra non sono granché praticati. Magari anche qui l'OSINT qualche utile suggerimento può darlo, con i metodi più adatti di divisione del lavoro.

In alcuni campi, come la fotointerpretazione, l'OSINT può fornire contributi assolutamente originali: si pensi a quanto gli storici del prossimo futuro dovranno lavorare su documenti audiovisivi e a quanto già oggi fanno su documenti fotografici.

Tuttavia, è noto che il mondo accademico (quello italiano in particolare) è assai restio ad attingere idee dall'osservazione di campi esterni, si tratti del giornalismo o dell'editoria non accademica oppure dei think tank o dei centri analisi bancari e istituzionali; immaginarsi poi se il campo da

osservare è quello dell'intelligence, per definizione sinonimo di cosa poco pulita e opaca. L'accademia ha un'evidente propensione all'autoreferenzialità, pertanto non c'è da illudersi circa un facile travaso di metodi di lavoro da un campo all'altro. È più probabile che questa attenzione possa manifestarsi fra gli studiosi più giovani e aperti e, meglio ancora, fra gli studenti, che si vedono spesso assegnare una tesi di laurea sulle fonti a stampa, come se questa fosse la cosa più facile del mondo: «Leggi gli articoli principali di tre o quattro quotidiani, confrontali, vedi che giudizi danno e deduci che idee possono essersi fatti i lettori». O giù di lì. In mancanza di indicazioni di metodo quali l'esame delle fonti (proprietà, assetti redazionali, inserzionisti pubblicitari, collegamenti politici ecc.), quello della «gabbia grafica» e dell'impaginazione, l'analisi tecnica dei titoli, la fotointerpretazione ecc., lo studente finisce per fare un diligente riassunto di un centinaio di articoli, azzardando qualche considerazione sulle reazioni dei lettori. Quanto di meno utile e più frustrante si possa immaginare.

Magari applicando gli schemi dell'OSINT (a partire dalla motivazione per cui si sono scelte quelle testate e non altre per il proprio lavoro) verrebbe fuori qualcosa di più interessante per chi scrive e per chi legge.

Le vie della conoscenza sono infinite e anche i

servizi possono dare un contributo, restituendo in parte il debito intellettuale con la ricerca storico-sociale. E forse un giorno se ne accorgeranno anche storici e sociologi.

Ma il tutto può servire, dicevamo, anche a migliorare il nostro dibattito politico e culturale. Si pensi ad esempio a quanto sia trascurata la politica internazionale dalla nostra stampa; confrontare le prime pagine dei quotidiani italiani con quelle di *Le Monde*, *Financial Times*, *Wall Street Journal*, *Time* o *El País* è quanto di più idoneo a mandare per traverso il cappuccino e la giornata. I giornali italiani hanno gran parte della prima dedicata alla politica interna (qualche giorno l'intera pagina), mentre il resto del mondo è rinvia alle pagine interne e non di rado con servizi abbastanza sciatti. Al contrario, nessuna delle grandi testate internazionali apre con la politica interna, ma sempre con notizie di carattere internazionale; quel che conta è la notizia più importante a livello mondiale, non quello che succede nel cortile di casa. E il proprio paese sta in prima pagina solo per un evento eccezionale, come lo scioglimento anticipato del parlamento o le elezioni del presidente, non per il teatrino di dichiarazioni e controdichiarazioni dei vari bonzi di partito. L'OSINT insegna a mettere tutto nella cornice mondiale: non vi sembra un passo avanti?

E poi, per lasciarci con una nota più leggera, la «lettura controluce» delle notizie può anche essere un divertente gioco di società, vi pare? Anzi, sto pensando di trasformare in questo senso la rubrica *Cappuccino, brioche e intelligence* del mio blog. Aspetto quanti siano interessati.

www.aldogiannuli.it

Note

1. La centralità dell'informazione nel mondo contemporaneo

- 1.1. Vedi Giuseppe Lanzavecchia, *La strategia nella società dell'informazione* e Massimo Canevacci, *Post-media, tecnocomunicazione, mutamento culturale*, entrambi in Umberto Colombo e Giuseppe Lanzavecchia, *La nuova scienza*, vol. III: *La società dell'informazione*, Unicredito Italiano-Scheiwiller, Milano, 2002, rispettivamente pp. 263-276 e 295-302.
2. Molto interessanti sono i dati e le considerazioni fornite da James Gleik, *L'informazione*, Feltrinelli, Milano, 2012.
3. Vedi Paolo Mastrorilli, *Gli Usa temono una Pearl Harbor via Internet*, in *I signori della rete*, quaderno speciale di *Limes*, supplemento al n. 1, 2001, pp. 145-150.
4. Il concetto di *information warfare* è analizzato e spiegato molto bene da Ferrante Pierantoni e Margherita Pierantoni in

Combattere con le informazioni, Franco Angeli, Milano, 1998.

- 5⁵. Considerazioni interessanti sulle trasformazioni della politica indotte dai media sono in *MediaEvo*, numero monografico di *Aspenia*, n. 33, 2006.
- 6⁶. Vedi Mauro Wolf, *Gli effetti sociali dei media*, Bompiani, Milano, 2003, pp. 79 e sgg.
- 7⁷. Per una rassegna più esauriente e dettagliata, consiglio due amene letture: Christopher Andrew e Oleg Gordievskij, *La storia segreta del Kgb*, Rizzoli, Milano, 1991 (in particolare il quarto capitolo); Arkadi Vaksberg, *I veleni del Cremlino*, Guerini e Associati, Milano, 2007.
- 8⁸. Vedi Giorgio Boatti e Giuliano Tavaroli, *Spie*, Mondadori, Milano, 2008.
- 9⁹. Per chi pensasse che i «rischi del mestiere» ci siano solo in regimi totalitari o autoritari e non in quelli democratici, segnaliamo Christine Ockrent e Alexandre de Marenches, *I segreti dei potenti*, Longanesi, Milano, 1987.
- 10¹⁰. Sulla figura dello spin doctor torneremo, qui segnaliamo Marcello Foa, *Gli stregoni della notizia*, Guerini ed Associati, Milano, 2006.

11.11. Basta sfogliare le annate dei quotidiani dal 2001 al 2008, gli anni della fase più acuta dello scontro con Al Quaeda e con il terrorismo islamico, per rendersi conto di quali e quanti allarmi di attentati imminenti sono stati dati dai servizi che poi si sono risolti nel nulla. Non si deve pensare che i servizi stessero facendo gratuito allarmismo tanto per gettare fumo negli occhi dell'opinione pubblica. Realisticamente, si trattava in gran parte di operazioni del tipo appena descritto.

12.12. L'appoggio francese a Mussolini è storia molto nota, mentre meno studiate sono le operazioni sul versante tedesco; in proposito la cosa migliore resta Corrado Augias, *Giornali e spie. Faccendieri internazionali, giornalisti corrotti e società segrete nell'Italia della Grande Guerra*, Mondadori, Milano, 1983, uno dei libri che mi hanno indirizzato a studiare il mondo dell'intelligence.

2. Viaggio nell'informazione

1.1. Una buona guida è stata curata dalla scuola di giornalismo «Dino Buzzati» – promossa

dall’Ordine dei giornalisti del Veneto – e adottata per il corso di formazione del 2011. Lo schema del corso è consultabile online: www.ordinegiornalisti.veneto.it/pagine/programma. Fra i «classici» sull’argomento non possiamo non ricordare Paolo Murialdi, *Come si legge un giornale*, Laterza, Bari, 1975 che è stato un testo di formazione per chi vi parla.

- 2². Come fece il generale McChrystal nell’autunno del 2009, che polemizzò apertamente con il presidente Obama, con il risultato di essere subito sostituito come comandante in capo delle forze alleate in Afghanistan.
- 3³. David Randall, *Il giornalista quasi perfetto*, Laterza, Roma-Bari, 2009, p. 105.
- 4⁴. Queste considerazioni valgono anche a proposito delle dichiarazioni «fuori onda» raccolte fiduciariamente da un giornalista alla fine di una intervista e poi trasmesse senza autorizzazione dell’interessato: un comportamento che dovrebbe andare incontro a severe sanzioni disciplinari da parte dell’Ordine dei giornalisti di appartenenza.
- 5⁵. Jeffrey Toobin, *Svelate le fonti!*, in *Aspenia*, n. 33, 2006, pp. 122-130.
- 6⁶. D. Randall, *Il giornalista quasi perfetto*, cit.,

p. 94 e sgg.

- 7⁷. Il termine «gola profonda» nacque nella prima metà degli anni Settanta ad opera di Bob Woodward e Carl Bernstein, giornalisti autori dell’inchiesta sul caso Watergate – che portò alle dimissioni di Nixon. Woodward e Bernstein designarono con questo nome di copertura (ispirato al film porno con Linda Lovelace) la loro fonte di notizie che, per inciso, era il vicedirettore dell’FBI Mark Felt. A proposito di rapporti fra servizi e potere politico...
- 8⁸. D. Randall, *Il giornalista quasi perfetto*, cit., p. 104.
- 9⁹. Sull’Agenzia Stefani si vedano: Sergio Lepri, Francesco Arbitrio e Giuseppe Cultrera, *Informazione e potere in un secolo di storia italiana. L’Agenzia Stefani da Cavour a Mussolini*, Le Monnier, Firenze, 1999; Romano Canosa, *La voce del Duce. L’Agenzia Stefani: l’arma segreta di Mussolini*, Mondadori, Milano, 2002.
- 10¹⁰. Sino a tutti gli anni Ottanta operava anche l’ASCA, Agenzia Stampa Cattolica Associata, ispirata dall’onorevole Flaminio Piccoli, che fu anche segretario della DC. Vedi P. Murialdi, *Come si legge un giornale*, cit., p. 11.

- 11¹¹. Mi scuso per la fastidiosa autocitazione, ma chi volesse saperne qualcosa di più può leggere il mio *Il Noto servizio, Giulio Andreotti e il caso Moro*, Tropea, Milano, 2011.
- 12¹². Carmine Pecorelli, *Le idi di marzo*, in OP, 13 marzo 1979.
- 13¹³. Il giornalista era un mio amico e, proprio, non riesco a ricordare il suo nome né quello del giornale: mai sentito parlare di censura?
- 14¹⁴. La ripetizione della stessa parola con significati diversi, per esempio: «il cuore ha le sue ragioni che la ragione non intende».
- 15¹⁵. Sugli effetti sociali e politici del linguaggio dei nostri media vedi Michele Loporcaro, *Cattive notizie*, Feltrinelli, Milano, 2006.
- 16¹⁶. Si veda Francesco Sidoti (a cura di), *Giornalismo investigativo*, Koinè, Roma, 2003.
- 17¹⁷. Vedi D. Randall, *Il giornalista quasi perfetto*, cit..
- 18¹⁸. Mauro Galleni, *Rapporto sul terrorismo*, Rizzoli, Milano 1981.
- 19¹⁹. *Il Manifesto*, 23 febbraio 1973.
- 20²⁰. *Lotta Continua*, 23 febbraio 1973.
- 21²¹. *Lotta Continua*, 1 maggio 1973.
- 22²². D. Randall, *Il giornalista quasi perfetto*, cit., p. 140.

23²³. *Ibidem*, pp. 90-91.

24²⁴. Vedi P. Murialdi, *Come si legge un giornale*, cit., p. 15.

3. *Gli attori della recita*

- 1¹. La sentenza n. 59, 13 luglio 1960, della Corte Costituzionale sancì la legittimità del monopolio pubblico televisivo e fece a lungo testo e venne confermata ancora dalla sentenza n. 225 del 10 luglio 1974. La giurisprudenza costituzionale iniziò a mutare con la sentenza n. 202 del 28 luglio 1976, poi via via seguita da altre che resero del tutto legittimo l'esercizio privato dell'emissione televisiva sull'intero territorio nazionale.
- 2². Karl Popper, *Cattiva maestra televisione*, a cura di Giancarlo Bosetti, Reset, Milano, 2002. Magari, noi avremmo qualche perplessità sul fatto che questa azione pedagogica sia davvero non intenzionale...
- 3³. Angelo Agostini, *La Repubblica. Un'idea dell'Italia*, il Mulino, Bologna, 2005.
- 4⁴. Su quanto accadde nei giornali italiani negli anni Settanta è utile e divertente rileggere Giampaolo Pansa, *Comprati e venduti*, Bompiani, Milano, 1977.

55. Antonio Angelucci, per esempio, ha editato nello stesso tempo *Libero* (organo di punta del centrodestra) e *il Riformista*, vicino al centrosinistra; Niki Grauso, una decina di anni fa, stava per acquistare contemporaneamente quote rilevanti del *Manifesto* e del *Secolo d'Italia*, organo di AN.
66. Come ben spiegò Eugenio Scalfari nel 1990, quando *la Repubblica* stava per essere acquistata da Silvio Berlusconi ai tempi della nota vicenda del lodo Mondadori.
77. La redazione del *Giorno* ospitava molte delle firme della controinformazione democratica, da Marco Nozza a Guido Nozzoli e Giorgio Bocca, tanto per fare qualche nome; cfr. Massimo Veneziani, *Controinformazione*, Castelvecchi, Roma, 2006, p. 47.
88. Sulla vicenda vedi Marco Nozza, *Il Pistarolo*, Il Saggiatore, Milano, 2006.
99. In particolare in Italia c'è una prova che chiunque può fare: contate il numero dei «pezzi» che compaiono in una decina di numeri di un quotidiano (escludendo, ovviamente, le inserzioni pubblicitarie, i bollettini metereologici, i necrologi ecc.), fate una media e moltiplicate per 365, poi

dividete il totale per il numero dei redattori in organico. Il risultato dirà che la media di articoli prodotti per giornalista va dai 9 ai 15 (ovviamente ci riferiamo ai principali 10 quotidiani nazionali). Per cui mediamente si tratta più o meno di un pezzo al mese a persona.

10.¹⁰ Tanto per citarne qualcuno: Corradino Mineo, Gad Lerner, Gianni Riotta, Michele Santoro, Paolo Passarini, Vittorio Borrelli, Mario Deaglio, Carlo Panella, Luca Villoresi, Guglielmo Pellegrini, Gianmaria Bellu, Francesco Lalicata, Giancarlo Lehner, Sandro Ruotolo e (udite udite!) Paolo Liguori, all'epoca noto come «Straccio».

11.¹¹ Le prime inchieste sulla P2 vennero per esempio basate su quanto fecero sapere dissidenti come il professor Nando Accornero, che era un maestro venerabile della Massoneria di Palazzo Giustiniani, presto entrato in rotta di collisione con Gelli e con i massimi vertici del Grande Oriente; vedi Mario Guarino e Fedora Raugeri, *Gli anni del disonore*, Dedalo, Bari, 2006.

12.¹² D. Randall, *Il giornalista quasi perfetto*, cit., pp. 91-92.

13.¹³ Sui meccanismi della pubblicità, i suoi effetti economici, sociali e psicologici:

Giampaolo Fabris, *La pubblicità. Teoria e prassi*, FrancoAngeli, Milano, 1997; Ugo Volli, *Semiotica della pubblicità*, Laterza, Bari-Roma, 2003.

- 14.14. Ad esempio la pubblicità Fiat sulla *Stampa* o della Rizzoli sul *Corriere della Sera*.
- 15.15. Vedi Turney, *Ivy Lee*, in *On-line Treadings in Public Relations*, www.nku.edu/~turney/prclass/readings/3eras2x.htm, 2000.
- 16.16. Marcello Foa, *Gli stregoni della notizia*, Guerini e Associati, Milano, 2006, pp.17-18. Ne consiglio vivamente la lettura a chi si interessi di questi argomenti.
- 17.17. Edward Bernays, *The Engineering of Consent*, in *Annals of the American Political and Social Science*, marzo 1947. Riportiamo la citazione da Foa, *Gli stregoni della notizia*, cit., p. 19.
- 18.18. Ibidem, p. 20.
- 19.19. Vance Packard, *I persuasori occulti*, Einaudi, Torino, 1958, che riprendeva, per la verità, le idee pionieristiche di Walter Lippmann, che già dal 1922 aveva iniziato a indicare i pericoli di certe pratiche nella formazione dell'opinione pubblica in un sistema democratico.
- 20.20. Come dimostrano due pellicole molto istruttive sull'argomento che consiglio

vivamente di vedere a chi non l'abbia già fatto: *Sesso e potere* di Barry Levinson e *La seconda guerra civile americana* di Joe Dante.

4. Perché e come i servizi manipolano l'informazione

- 1.1. Per quanto riguarda l'Italia facciamo qualche esempio del passato meno recente: Lando Dell'Amico, Giorgio Zicari, Guido Giannettini, Enrico De Boccard, Gianfranco Finaldi, Pino Rauti, Lino Ronga, Margherita Ingargiola, Franco Simeoni, Armando Mortilla, Nino Puleio, Antonio Jerkov; in tempi più recenti non possiamo non ricordare il caso di Renato Farina, l'agente «Betulla».
- 2.2. Margherita Paolini, *Siria, un caso da manuale di disinformazione strategica*, in *Media come armi*, quaderno speciale di *Limes*, IV, n. 1, p. 106.
- 3.3. Ottime, da questo punto di vista, sono le agenzie fotografiche.
- 4.4. Ad esempio Camilla Cederna, un nome di grandissimo livello del giornalismo italiano, attinse a piene mani ai notiziari di OP, l'agenzia di Pecorelli, per il suo *Giovanni*

Leone, la carriera di un presidente (Feltrinelli, Milano, 1978). E le notizie non erano tutte vere al 100%. Il libro, comunque, vendette 600.000 copie, anche se l'autrice venne poi condannata per le querele presentate dai figli del presidente.

- 5⁵. Certamente omosessualità e pedofilia non sono la stessa cosa e non si presuppongono affatto a vicenda, ma la gente è propensa a crederlo e per una storia inventata di questo tipo la cosa andrebbe a pennello: i pregiudizi diffusi sono uno dei migliori alleati delle operazioni di disinformazione.
- 6⁶. Il solo notiziario dell'ANSA sforna oltre 2000 lanci al giorno.
- 7⁷. Avvocato difensore del giornalista all'origine dello scandalo, nonché esponente del PCI e presidente della Provincia di Roma
- 8⁸. Giorgio Galli, *Affari di Stato*, Kaos, Milano, 1991, p. 47.
- 9⁹. Colgo l'occasione per una doverosa riparazione: in un mio libro precedente ho inserito una infelice battuta sul conto di Claudio Petruccioli, ripetendo una notizia falsa pubblicata dalla «strage di Stato» e poi ripetuta infinite volte (a proposito di errori indistruttibili...), e cioè che, mentre i fascisti davano fuoco alla sede aquilana del PCI

(1971), Petruccioli, all’epoca segretario regionale del partito, era a pescare. In realtà ho poi appreso dall’interessato che non era a pescare ma a Pescara, che era la sede del comitato regionale del PCI, e che appena saputo il fatto si era recato a L’Aquila. Mi spiace essere stato l’ennesimo «sano portatore» di una notizia sbagliata e faccio pubblicamente ammenda per l’errore. Come vedete, le «scivolate» capitano anche a chi vi parla.

- 10.[10](#). D. Randall, *Il giornalista quasi perfetto*, cit., p. 101.
- 11.[11](#). *Corriere della Sera*, 16 settembre 2012, p. 36.
- 12.[12](#). Riportato in Franca Mangiavacca, *Il memoriale Pecorelli*, International E.I.L.E.S., Roma, 1996, pp. 353-354.
- 13.[13](#). Servizio Informazioni della Difesa, il servizio segreto militare, rivale dell’Ufficio Affari Riservati del Viminale.
- 14.[14](#). Pierantoni e Pierantoni, *Combattere con le informazioni*, cit., p. 127.
- 15.[15](#). *Ibidem*, pp. 127-128.

5. *L’Open Source Intelligence*

11. www.giovanninacci.net/.../intelligence-delle-fonti-aperte-per-una-ontologia.
12. www.au.af.mil/au.awc/.../nato/osint_reader.pdf
13. Vedi Mauro Canali, *Le spie del regime*, il Mulino, Bologna, p. 224 e sgg.. Utile anche il film *Il sospetto* di Citto Maselli, che contiene una sequenza assai istruttiva in proposito.
14. Reinhard Gehlen, *Servizio segreto*, Mondadori, Milano, 1969.
15. Tradotta in Italia da Einaudi tra 1966 e il 1984, con il titolo di Storia dell'Unione Sovietica.
16. La «sovietologia» era lo studio dell'URSS in quanto tale, delle sue istituzioni, del partito ecc., mentre la «cremlinologia» era lo studio di quel che accadeva nel gruppo dirigente più ristretto.
17. Ovviamente la rivista aveva preso atto del crollo del Muro di Berlino (novembre 1989), ma stentava a credere che il regime comunista in URSS fosse alle soglie del collasso e in tempi così rapidi. Per cogliere il disorientamento seguito alla crisi dell'agosto 1991 si legga la sezione monografica *Moscow, August 1991: The Coup de Grace - A Symposium in Problems of Communism*,

XL, novembre-dicembre 1991, con articoli di George W. Breslauer, William E. Odom, Anatole Shub, Mark Beissinger, Amy Knight, Anders Aslund, Vernon Asparturian, che erano fra le firme più prestigiose della rivista.

- 8⁸. Joshua Cooper Ramo, *Il secolo imprevedibile. Perché il nuovo disordine mondiale richiede una rivoluzione del pensiero*, Elliot, Roma, 2009, pp. 159-161.
- 9⁹. Ad esempio, ormai sono diventati obsoleti repertori cartacei come l'elenco del telefono, l'orario dei treni o degli aerei, i codici di avviamento postale ecc.
- 10¹⁰. Teorie del comportamento collettivo formulate da psicologi come Burrhus Frederic Skinner o sociologi come Talcott Parsons.
- 11¹¹. Che tanto gratuite poi non sono, dato che i costi li paghiamo sui prodotti che acquistiamo, attraverso il meccanismo della pubblicità.
- 12¹². Umberto Rapetto e Roberto Di Nunzio, *Atlante delle Spie*, Rizzoli, Milano, 2002, p. 181.
- 13¹³. Chi abbia voglia di perder tempo può trovare il saggio nel n. 3 (anno XIX), luglio-settembre 1973, della rivista Clio, pp. 465-

476.

- 14.14. NATO, *Open Source Intelligence Reader*, cit., cap. IV, par. 2.
- 15.15. *Ibidem*, cap. IV, par. 4.
- 16.16. *Ibidem*, cap IV, par. 8.
- 17.17. *Ibidem*, cap. IV, par. 14.
- 18.18. Particolarmente specializzato in materia il sito web israeliano www.debka.org.
- 19.19. NATO, *Open Source Intelligence Reader*, cit., cap. IV, par. 38.
- 20.20. Va detto, però, che un modello di simulazione ben costruito ha capacità di autocorrezione e autoapprendimento, per cui l'errore dei dati potrebbe essere segnalato dallo stesso modello.
- 21.21. Ad esempio rinnovi elettorali, successioni dinastiche, scadenza di trattati, ricorrenze religiose ecc.

6. *Come imparare dai servizi segreti a servirsi dei mass media*

- 1.1. Personalmente, ho un piccolo elenco delle varie «firme» che seguo con più assiduità con accanto a ciascuna la classifica di attendibilità da A ad F, proprio come insegnava l'OSINT: non lo pubblicherò mai per evitare

una doccia di querele e richieste di risarcimenti. Però non escludo, in futuro, di pubblicare una specie di anagrafe dei giornalisti ricordando gli episodi positivi o negativi della vita professionale di ciascuno; potrebbe essere divertente.

- 2². Alcuni dei titoli più memorabili che abbia mai letto: *Prosegue la salita ascensionale del dollaro, Morto a Tuglie l'uomo ucciso ad Erchie, Uscito il gioco dei vip: ma il gioco non intende solo divertire, intende anche imparare, Scandalo delle pornostar: l'affare si ingrossa, Alluvione in Germania, per la ricostruzione prevista nuova liquidità*. Al solito non ricordo i giornali su cui ho letto questi titoli, ma non è detto che la memoria non mi torni.
- 3³. Una ricostruzione della vicenda è nel film *JFK* di Oliver Stone.
- 4⁴. D. Randall, *Il giornalista quasi perfetto*, cit., p. 98.
- 5⁵. Peraltro, ci sono anche problemi di spazio che impongono di non largheggiare troppo nella raccolta, anche se un accorgimento per chi abbia una casa non particolarmente grande può essere quello di scannerizzare i pezzi e portarli nell'archivio informatizzato.
- 6⁶. In tempi meno recenti la selezione rigorosa

delle fonti era costume abbastanza diffuso fra storici, sociologi, economisti ecc., ma nell'ultimo trentennio è andata via via facendosi strada l'abitudine a moltiplicare ingiustificatamente le fonti (in particolare bibliografiche) per «mostrare i muscoli» e far vedere quanto materiale si è esaminato. E questo a danno del contenuto della ricerca e della sua originalità, che finiscono in ombra.

7. Dal punto di vista culturale, letterario e storico Attilio Mangano cura diversi blog che offrono una rassegna ricca e interessante, ad esempio
<http://ciaomondoyeswecan.myblog.it>.
8. Anche se esiste sempre la possibilità di ricorrere alle biblioteche pubbliche o di scambiarsi libri e riviste fra amici con interessi analoghi.
9. Provate a digitare il termine «signoraggio» e vi accorgerete di quale furibonda lotta si svolge nel web fra quanti sostengono la sua esistenza e la sua illegittimità e quanti la negano.
10. Consigliamo la lettura di Augusto Pieroni, *Leggere la fotografia*, Edup, Roma, 2007. Utile anche Clément Chéroux, *L'errore fotografico*, Einaudi, Torino, 2009. Più in generale sulle fonti iconografiche il classico

di riferimento è Erwin Panofsky, *Il significato nelle arti visive*, Einaudi, Torino, 2010.

11.[11](#). Per apprezzare il grado di risoluzione a cui è arrivata la fotografia satellitare basta guardare Google Earth.

12.[12](#). Prima però legga Thomas Kuhn, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino, 1979.

13.[13](#). O, con maggiore proprietà di linguaggio, operazioni coperte, manovre finanziarie, forme occulte di guerra, soggetti clandestini come la criminalità o le organizzazioni terroristiche e anche società esclusive coperte da un riserbo più o meno fitto, come la Trilateral, l'Aspen, l'Opus Dei, la Massoneria ecc. La polemica fra complottisti e anticomplottisti è una delle cose più stucchevoli che si possano immaginare. Complottismo e anticomplottismo sono solo due forme simmetriche di stupidità.

7. *Brioche, cappuccino e intelligence*

1.[1](#). Basti ricordare che la marina militare americana equivaleva alla somma delle altre 8 maggiori flotte mondiali, mentre

l'aviazione era pari alla somma delle altre 19 maggiori aviazioni mondiali. Incomparabile era la supremazia nel campo dei satelliti e delle armi nucleari.

22. Alexandre Adler (a cura di), *Il rapporto della Cia. Come sarà il mondo nel 2020*, Gremese, Roma, 2009.
33. L'ennesima conferma è venuta con la successione della francese Christine Lagarde al francese Strauss Kahn alla guida del FMI secondo uno schema semisecolare che vuole un direttore USA e un vice europeo alla Banca Mondiale e un direttore europeo e un vice americano al FMI.
44. Interessante in proposito è il numero di agosto-settembre 2012 dei *Grands Dossiers* di *Diplomatie*, ma si veda anche *Gli Imperi del mare*, in *Limes*, n. 4, 2006.
55. Sigla che indica le conferenze di Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica.

8. *Fra New York, Parigi e Roma: il potere in Occidente al tempo della globalizzazione*

11. Fonti: *Le Mensuel*, supplemento a *Le Monde*, n. 17, giugno 2011; *Las esposas estàn muy apretadas*, in *El País*, 18 giugno

2011, p. 5; *Strauss Kahn free of bail terms*, in *Financial Times Weekend*, 1-3 luglio 2011; *Strauss Kahn muove accuse alla cameriera*, in *Il Sole 24 Ore*, 3 luglio 2011; *Ce que Sarkozy savait de DSK*, in *Le Monde*, 10 dicembre 2011, p. 15; *Non pensavo si spingessero a tanto. Per DSK lo scandalo fu un complotto*, in *Corriere della Sera*, 28 aprile 2012.

9. I misteri di Al-Qaeda

1. Ira Lapidus, *Storia delle società islamiche*, Einaudi, Torino, 1993; CeMISS, *Il pensiero militare nel mondo musulmano*, ed. Rivista Militare, Roma, 1991; Enzo Pace, *Sociologia dell'Islam*, Carocci, Roma, 1999; Bernard Lewis, *Il linguaggio politico dell'Islam*, Laterza, Roma-Bari, 2005; Reinhard Schulze, *Il mondo islamico nel XX secolo*, Feltrinelli, Milano, 1998.
2. Fonti: Dario Fabbri, *Eccesso di spin. Come Obama ha svenduto lo scalpo di Osama*, in *Media come armi*, cit., p. 85 e sgg.; Francesca Marino e Beniamino Natale, *Apocalisse Pakistan*, Memori, Roma, 2011; *La Décennie Ben Laden*, speciale di *Le*

Monde, luglio 2011; John K. Cooley, *Una guerra empia. La Cia e l'estremismo islamico*, Elèuthera, Milano, 1999; Elisa Giunchi, *Il Pakistan tra ulama e generali*, Franco Angeli, Milano, 2002.

33. Chi voglia leggere per intero le sue dichiarazioni veda: <http://groundzeroresearch.blogspot.com/2011/dei-piu-importanti-funzionari-del.html>.

10. L'inquieto futuro cinese

11. Fonti: AGI China24 sul caso Bo Xilai, *passim*; dossier *Ce qui ménace la Chine. Une société minée par la corruption*, in *Courier International*, n. 1077, 23-29 giugno 2011; Nunziante Mastrolia, *Chi comanda a Pechino?*, Castelvecchi, Roma, 2008; Angela Kockritz, *Complotto a Pechino* e Wang Hui, *Dietro le quinte dello scandalo*, in *Internazionale*, 17 maggio 2012.
22. Fonti: AGI China24, dossier *18o congresso del Pcc*; Federica Bianchi, *La lunga marcia dei generali*, in *l'Espresso*, 9 agosto 2012, pp. 64 e sgg.; www.radioradicale.it/argomenti-av/giappone: intervista a Beniamino Natale sull'assenza di

Xi Jinping del 29 settembre 2012; Simon Cox, *Keynes v. Hayek in China*, in *The World in 2012*, supplemento a *The Economist*.

33. *Il Sole 24 Ore*, 7 luglio 2010, p. 26.
44. *Il Foglio*, 7 luglio 2012, p. 1.
55. Fonti: Olivier Zajec, *Come la Cina ha vinto la battaglia dei metalli strategici*, in *Le Monde diplomatique*, supplemento a *il manifesto*, novembre 2010, pp. 12-13; dichiarazione di Pierre-Yves Bolinger del Credit Suisse, *Prezzi in alto nel breve*, in *Russia oggi*, supplemento a *la Repubblica*, 27 febbraio 2011, p. 7; *Critical Materials Strategy*, in *Il Sole 24 Ore*, 16 dicembre 2010; *Terre rares: la Chine met la pression*, in *Le Monde*, *Bilan Géostratégique 2011*, p. 74; Francesco Palmas, *Armi laser, armi a energia diretta*, in *Panorama Difesa*, n. 297, maggio 2011, pp. 56-61.
66. *Corriere della Sera*, 18 agosto 2010.
77. Lantanio, cerio, praseodimio, neodimio, promezio, samario, europio, gadolinio, terbio, disprosio, olmio, erbio, tulio, itterbio, lutezio, littrio e scandio.
88. *Il Sole 24 Ore*, 22 ottobre 2010.
99. Antonio Dini, *Le idee globali girano veloci*, in *Nòva*, supplemento a *Il Sole 24 Ore*, 28

aprile 2011.

- 10.[10](#). Gloria Bartoli, *Un nuovo ruolo mondiale per il renminbi*, in *Mondo Cinese*, n. 143, novembre 2010, pp. 28-48.
- 11.[11](#). Ad esempio, l'esplosione di un intercettore a energia cinetica PAC-3 ha un costo pari a 3 milioni di dollari, ma un tiro laser ottiene lo stesso effetto al costo di qualche migliaio di dollari.
- 12.[12](#). Palmas, *Armi laser, armi a energia diretta*, cit., p. 61.
- 13.[13](#). Notiamo come i primi due sono gli elementi che hanno subito la più decisa impennata nel prezzo da parte cinese, segno di una più forte riduzione dell'offerta.
- 14.[14](#). Zajec, *Come la Cina ha vinto la battaglia dei metalli strategici*, cit., p. 13.
- 15.[15](#). Ivan Rubanov, *L'assalto di Mosca alle terre rare*, in *Russia oggi*, supplemento a *la Repubblica*, 16 febbraio 2011.
- 16.[16](#). *Il Sole 24 Ore*, 17 marzo 2011, p. 48.
- 17.[17](#). *Il Sole 24 Ore*, 6 marzo 2011, p. 42.
- 18.[18](#). *Il Sole 24 Ore*, 7 marzo 2011, p. 14.
- 19.[19](#). *Il Sole 24 Ore*, 16 luglio 2012, p. 21.
- 20.[20](#). *Il Sole 24 Ore*, 9 febbraio 2011, p. 42.

Table of Contents

[Presentazione](#)

[Premessa](#)

[Capitolo primo - La centralità dell'informazione nel mondo contemporaneo](#)

[La società dell'informazione](#)

[Informazione, notizia, giudizio](#)

[Informazione, politica, finanza](#)

[Il processo di trasformazione delle notizie in giudizi e la «gerarchia informativa»](#)

[Servizi segreti e informazione](#)

[Capitolo secondo - Viaggio nell'informazione](#)

[Come nasce una notizia. Le fonti di base](#)

[Le agenzie](#)

[Il pezzo e il ruolo del giornalista](#)

[L'inchiesta e lo scoop](#)

[Titolo, impaginazione, foto](#)

[Come si scelgono e si valutano le notizie](#)

[Qualche considerazione riassuntiva](#)

[Capitolo terzo - Gli attori della recita](#)

[Proprietari e manager](#)

[Lo Stato Maggiore: management, direzione, caporedattori](#)

[La truppa: i giornalisti](#)

[Gli ausiliari: gole profonde, interpreti, fixer](#)

[I sostenitori: inserzionisti e politici](#)

Collaterali e affini: addetti stampa, persuasori occulti, spin doctors

Capitolo quarto - Perché e come i servizi manipolano l'informazione

Gli scopi

Tecniche di penetrazione nel circuito informativo

Tecniche di disinformazione: considerazioni preliminari

Alcune tecniche particolari

I destinatari dell'operazione e la tecnica del «messaggio multiplo»

Il caso della guerra semantica

Capitolo quinto - L'Open Source Intelligence

Premessa

La parabola dell'OSINT: da Cenerentola a regina

La nozione di «fonte aperta»

Gli scopi e il carattere probabilistico dell'OSINT

Il procedimento dell'OSINT

Procedere per ipotesi ordinate logicamente

Capitolo sesto - Come imparare dai servizi segreti a servirsi dei mass media

Premessa

Qualche trucco del mestiere

Capire chi sta parlando

Fare attenzione al linguaggio

Leggere la notizia nel contesto

Verificare logicamente il messaggio

Usare la matematica

Confrontare le notizie con quelle del passato

Confrontare fonti diverse

Attenzione alle fonti audiovisive

Smontare il pezzo

Inserire le notizie nel quadro generale di riferimento

Capitolo settimo - Brioche, cappuccino e intelligence

Il grande gioco

Capitolo ottavo - Fra New York, Parigi e Roma: il potere in Occidente al tempo della globalizzazione

L'affaire Dominique Strauss Kahn1

Il caso Bisignani-P4

Capitolo nono - I misteri di Al-Qaeda

Un esempio di fotointerpretazione: alcuni messaggi di al-Zawahiri

La morte di Osama Bin Laden

Capitolo decimo - L'inquieto futuro cinese

La fuga di Wang Lijun e la caduta di Bo Xilai1

La strana assenza di Xi Jinping, l'espulsione di Bo Xilai e la data del congresso2

L'affaire terre rare

Conclusioni

Note

1. La centralità dell'informazione nel mondo

contemporaneo

2. Viaggio nell'informazione

3. Gli attori della recita

4. Perché e come i servizi manipolano l'informazione

5. L'Open Source Intelligence

6. Come imparare dai servizi segreti a servirsi dei mass media

7. Brioche, cappuccino e intelligence

8. Fra New York, Parigi e Roma: il potere in Occidente al tempo della globalizzazione

9. I misteri di Al-Qaeda

10. L'inquieto futuro cinese